

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN
Science, Cognition, and Technology

Ciclo XXIX

Settore Concorsuale di afferenza: 11/A5 – Scienze Demoetnoantropologiche

Settore Scientifico disciplinare: M-DEA/01 – Discipline Demoetnoantropologiche

Antropologia dei commons.
Ambiente, storia e memoria nelle partecipanze agrarie emiliane.

Presentata da: Lorenzo Mantovani

Coordinatore Dottorato

Prof. Marco Beretta

Relatore

Prof. Giuliano Pancaldi

Esame finale anno 2017

Indice

Capitolo 1 – L’antropologia e i commons	7
1.1 – L’ambiente nell’antropologia	7
1.2 – Risorse e istituzioni	9
1.3 – La tragedia dei beni comuni	11
1.4 – Cosa sono i commons?	15
1.5 – I commons nel lungo periodo: quando antropologia e storia si incontrano	17
1.6 – Struttura della tesi	24
Capitolo 2 – Le partecipanze agrarie	27
2.1 – Un fenomeno emiliano	27
2.2 – L’idolo delle origini	28
2.3 – Le fonti e i limiti di una ricerca	34
2.4 – Tracciare i confini: le partecipanze orientali	37
2.5 – La gestione delle terre comuni	47
Capitolo 3 – Le partecipanze tra privatizzazione e crescita demografica: come cambia un’istituzione	57
3.1 – Il “lungo Ottocento”: la crisi dei commons	57
3.2 – I nemici dei commons	59
3.3 – Pressione demografica e crescita economica	62
3.4 – Le partecipanze e la crisi del XIX secolo	65
3.5 – Aspetti demografici nelle campagne bolognesi tra XVIII e XIX secolo	74
3.6 – Controllare la popolazione: la “chiusura dei ruoli” dei partecipanti	81

Capitolo 4 – Beni e risorse? L’ambiente delle partecipanze	89
4.1 – “Non è opera della natura; è opera delle nostre mani”	89
4.2 – Paesaggio rappresentato e paesaggio reale	92
4.3 – Un paesaggio “buono da pensare”	96
4.4 – La pianura emiliana nei dipinti e nei racconti di viaggio	107
4.5 – Ambienti e percezioni in divenire	110
Capitolo 5 – La resilienza dei commons	115
5.1 – Crisi e memoria	115
5.2 – La fine dei commons	123
5.3 – Resilienza tra tecnologie e istituzioni	127
5.4 – Paesaggi reinventati	131
Conclusione – L’antropologia sotto casa	139
6.1 – L’antropologia ritorna dai Tropici	139
6.2 – Avvicinandosi al campo	143
6.3 – Interdisciplinarietà e posizionamento	146
6.4 – Verso un’antropologia pubblica	152
Archivi consultati	159
Bibliografia	161
Ringraziamenti	177

«Per te, piccolo giardiniere ed amante degli alberi», disse rivolgendosi a Sam, «non ho che un piccolo dono». Gli mise in mano una scatoletta di semplice legno grigio, del tutto disadorna, con un'unica runa d'argento sul coperchio. «Codesta è la G di Galadriel», disse la Dama; «ma può anche essere l'iniziale di giardino nella tua lingua. La scatola contiene terra del mio frutteto, ed ogni benedizione che Galadriel ha ancora in potere di impartire. Non ti aiuterà a percorrere con costanza la giusta via, né ti difenderà contro le insidie; ma se tu la conservi, ed un giorno ritorni infine alla tua casa, allora forse sarai ricompensato. Anche se trovassi tutto spoglio e abbandonato, quando avrai sparso in terra il contenuto della scatola, pochi giardini fioriranno come il tuo nella Terra di Mezzo.»

(J.R.R. Tolkien, *Il Signore degli Anelli*)

«Sentivo la mia terra
vibrare di suoni, era il mio cuore.
E allora perché coltivarla ancora,
come pensarla migliore?»

(Fabrizio De Andrè, *Il suonatore Jones*)

Capitolo 1

L'antropologia e i commons.

1.1 – L'ambiente nell'antropologia.

Negli ultimi anni il rapporto tra ambiente e comunità umane è diventato un tema sempre più rilevante nelle scienze sociali, e l'antropologia non fa eccezione. A dire il vero, è stato presente nelle riflessioni degli antropologi fin dagli albori della disciplina, al punto che potremmo considerare la storia di questo rapporto come costitutiva dell'antropologia stessa, da sempre impegnata nello studio della relazione tra natura e cultura. Nonostante ciò, l'ambiente è rimasto a lungo lo sfondo neutro, muto e non problematizzato dell'analisi culturale e sociale.

L'antropologia – accantonata la stagione positivista degli “antropologi da tavolino” – a partire da Boas e Malinowski si è configurata come una scienza sociale a vocazione fortemente empirica, fondando le proprie teorie sulla ricerca di campo, sul metodo etnografico e sulla cosiddetta osservazione partecipante. Nelle etnografie c'era spazio per l'ambiente inteso come mero contesto fisico, che certamente può influenzare la vita sociale, ma dalla quale era da considerare di fatto separato e distinto. Questa visione appariva in modo evidente soprattutto nelle impostazioni forti della scuola statunitense di ecologia culturale di Julian Steward e Leslie White, fino agli approcci più recenti del cosiddetto materialismo culturale di Marvin Harris.¹

D'altra parte, quello che interessava maggiormente agli antropologi era il “punto di vista del nativo”, responsabile della costruzione dei molteplici modi di percepire e rappresentare lo stesso mondo condiviso. Da questa prospettiva, l'ambiente era inteso non nella sua dimensione fisica, bensì come un particolare meccanismo cognitivo o simbolico per ordinare il mondo. Da qui l'interesse, quasi ossessivo, per le diverse forme di classificazione, le varie etnotassonomie, al fine

¹ Cfr. J.H. STEWARD, 1977; L.A. WHITE, 1969; M. HARRIS, 2015.

di formare una vera e propria etnoscienza. Esempi classici di questa tendenza sono i saggi di Marcel Mauss sulle tecniche primitive di classificazione, sulle variazioni stagionali delle società eschimesi e sulle tecniche del corpo, o ancora i fondamentali studi sul totemismo da Émile Durkheim a Claude Lévi-Strauss.² In Italia le ricerche etnolinguistiche di Giorgio Raimondo Cardona ci hanno lasciato importanti testimonianze di sistemi classificatori – occidentali e non – di piante, animali e oggetti della vita quotidiana.³

Si può dire che in antropologia mancasse, insomma, una vera e propria riflessione sul concetto stesso di ambiente, che si sovrapponeva e confondeva spesso ad altri termini, come natura, spazio o paesaggio. Questa riflessione critica è iniziata soprattutto a partire dagli anni Ottanta del Novecento, quando si sono diffusi movimenti più ampi di messa in discussione delle categorie, teorie e metodi di ricerca, con il susseguirsi di “svolte” che hanno portato man mano all’adozione di nuovi paradigmi – si pensi, ad esempio, alla “svolta postmodernista” o alla “svolta ontologica”.⁴ Qualcosa di analogo è avvenuto negli stessi anni nel tentativo di superare e riconcettualizzare la distinzione tra mente e corpo: si è parlato, ad esempio, di corpo senziente – *mindful body* – e di incorporazione – *embodiment*.⁵ Così come è avvenuto per il corpo, gli antropologi hanno iniziato a considerare l’ambiente non più come un mero dato naturale, ma come il risultato di un insieme di interazioni complesse tra umani e non-umani.⁶ Sempre più importanza è stata data, inoltre, all’analisi dei sistemi di potere e dei contesti conflittuali in cui i discorsi sull’ambiente spesso si

² Cfr. E. DURKHEIM, M. MAUSS, 1903; M. MAUSS, 1904-1905; M. MAUSS, 1936; E. DURKHEIM, 2005; C. LÉVI-STRAUSS, 1991.

³ Cfr. G.R. CARDONA, 1985.

⁴ Cfr. J. CLIFFORD, G.E. MARCUS, 2005; E. VIVEIROS DE CASTRO, 2014.

⁵ Cfr. N. SCHEPER-HUGHES, M. LOCK, 1987; T.J. CSORDAS, 1990.

⁶ Per alcuni esempi di queste nuove prospettive cfr. T. INGOLD, 2000; T. INGOLD, G. PALSSON (eds.), 2013; PH. DESCOLA, 2014.

inserirlo. L'obiettivo è diventato, per molti antropologi di oggi, quello di capire cosa una società pensa di se stessa attraverso ciò che dice riguardo all'ambiente e come agisce nei suoi confronti.⁷

1.2 – Risorse e istituzioni.

Nel solco di queste nuove prospettive sul rapporto tra uomo e ambiente diventa centrale, anche per gli antropologi, la categoria di risorsa. Con la rivoluzione scientifica e ancor più con quella industriale, assistiamo a un cambiamento radicale nel modo di concepire l'ambiente.⁸ La stessa categoria di risorsa perde la sua radice etimologica per acquistare un senso del tutto nuovo: non è più un essere vivente, una natura viva, creativa, capace di rigenerarsi – *re-surgere*, appunto; la risorsa diventa tutto ciò che può essere estratto dall'ambiente per mezzo delle tecniche e tecnologie umane e che può essere lavorato, sfruttato e capitalizzato. Questa visione antropocentrica dell'ambiente come deposito di materiali utili all'uomo non fa che perpetuare la dicotomia natura/cultura che le più recenti prospettive di antropologia dell'ambiente vorrebbero superare.⁹

Mettere al centro dell'analisi la categoria di risorsa significa analizzare i modi in cui le comunità umane si relazionano all'ambiente: all'interno di uno stesso territorio, infatti, alcuni elementi possono essere concepiti come risorse per alcuni ma non per altri, oppure gli stessi elementi possono essere considerati risorse in un determinato periodo storico e non in un altro. Boschi, pascoli, fiumi, paludi, campi coltivati, litorali: tutte queste "risorse" ambientali possiedono storie e biografie estremamente varie e complesse, vengono caricate di significati simbolici dalle comunità che ne fanno uso ed entrano a far parte delle memorie e identità degli stessi gruppi umani. Come hanno brillantemente mostrato antropologi come Arjun Appadurai e Igor Kopitoff, un

⁷ Cfr. N. BREDA, in C.P. KOTTAK, 2012.

⁸ La storica Carolyn Merchant, in particolare, individua nel pensiero baconiano la frattura nel modo di pensare l'ambiente, non più come una natura viva, ma come un insieme di elementi da sezionare e dividere in parti, in modo da essere conosciute e controllate. Cfr. C. MERCHANT, 1988; M. ARMIERO, S. BARCA, 2004: 127-128.

⁹ Cfr. PH. DESCOLA, 2014.

elemento “naturale” può diventare risorsa o merce di scambio, ma può anche abbandonare questo status, diventando scarto, oggetto dotato di un valore affettivo, oggetto sacro e interdetto, ecc.¹⁰ A cadere è la stessa distinzione tra soggetto e oggetto, poiché si inizia a riconoscere *agency*, ovvero capacità di agire e modificare un ambiente, non solo agli umani, ma anche a tutti quei non-umani – animali, piante, agenti abiotici – presenti nello stesso ecosistema.¹¹ Gli elementi che costituiscono un ambiente, insomma, possiedono storie che non si esauriscono nel loro valore economico, così come la relazione tra uomo, lavoro e ambiente non si esaurisce in semplici calcoli sulla produttività agricola. Basti pensare ai legami tra l’utilizzo dei fertilizzanti chimici e l’inquinamento delle acque e dei suoli, oppure, su un piano differente, a quelli tra le politiche “verdi” statali e coloniali e la progressiva delegittimazione delle forme locali e “tradizionali” di agricoltura e gestione delle risorse: a un aumento della produttività non è detto che segua una condizione di maggiore benessere per le popolazioni locali.¹²

Parlare di risorse chiama in essere anche la questione del rapporto tra forme proprietarie, uso e sostenibilità. Gli studi sulle forme proprietarie e sulle istituzioni sorte per regolare il possesso e l’accesso alle risorse ambientali hanno una storia lunghissima. Ne troviamo tracce già nel secondo libro della *Politica* di Aristotele, nel IV sec. a. C., ma il dibattito si riaccende soprattutto in Età Moderna, con la critica al movimento delle *enclosures* in Inghilterra fatta da Thomas More nella sua *Utopia* (1516); con il *Leviatano* di Thomas Hobbes (1651); con il *Secondo trattato sul governo* di John Locke (1690), nel quale troviamo una celeberrima giustificazione del diritto di proprietà privata; con il *Discorso sull’origine della disuguaglianza* di Jean-Jacques Rousseau (1755), in aperta critica con la tesi di Locke; con l’opera di Karl Marx, ovviamente, e di tanti altri autori che a questa si ispirarono, e così via. Una rassegna esaustiva di questo dibattito andrebbe ben oltre i limiti

¹⁰ Cfr. A. APPADURAI, in E. MORA (a cura di), 2005: 3-76; I. KOPITOFF, in E. MORA (a cura di), 2005: 77-113; C. HANN, K. HART, 2011: 106.

¹¹ Cfr. B. LATOUR, 2005: 63-86.

¹² M. ARMIERO, S. BARCA, 2004: 130-133.

di questa trattazione; è sufficiente, per ora, constatare come esso si sia focalizzato su di un tema, quello della *common property*, che specialmente negli ultimi due secoli – ovvero nel periodo in cui la maggior parte di forme di proprietà collettiva in Europa andavano scomparendo – ha acquisito rinnovato vigore.

1.3 – La tragedia dei beni comuni.

La tesi di Locke, che considerava la proprietà privata non solo un diritto naturale e inalienabile ma un vantaggio sia per l'uomo sia per l'ambiente, si diffuse tanto in Inghilterra quanto nel resto d'Europa. Nel 1833 l'economista inglese William Forster Lloyd sosteneva che qualunque *commons* era destinato a cadere in rovina a causa del suo sfruttamento eccessivo.¹³ Quando una risorsa è potenzialmente accessibile a chiunque, sosteneva Forster Lloyd, ogni individuo tende a ricercare per sé la quantità di bene maggiore possibile. Vi è però un limite alla capacità massima che il *commons* può offrire, oltre il quale inizia il deterioramento ecologico – infertilità dei terreni, scarsità idrica, impoverimento del suolo, disboscamento, ecc. L'unica soluzione a tale problema, secondo Forster Lloyd, era la privatizzazione delle risorse comuni, dal momento che solo in questo modo si sarebbe potuta restaurare la responsabilità dell'individuo, non più semplice fruitore del bene ma anche interessato in prima persona a impedire uno sfruttamento esagerato. Veniva riproposta la teoria della “mano invisibile” di Adam Smith, secondo la quale le azioni del singolo, coscientemente rivolte a ottenere un interesse individuale, avrebbero ricadute involontarie positive anche sulla collettività. Il dibattito sugli usi civici che ha avuto inizio in Italia poco dopo l'unificazione, che sarà descritto nel quarto e quinto capitolo, non fa che riflettere questa tendenza a considerare la privatizzazione delle risorse collettive, o in alternativa un intervento diretto da parte dello stato, come l'unica soluzione possibile al pericolo di un disastro ambientale.

¹³ Cfr. W. FORSTER LLOYD, 1833.

A partire dal secondo dopoguerra la discussione sulle forme proprietarie ha visto un maggior coinvolgimento del mondo scientifico. Questo dibattito più recente, ma ritenuto ormai “classico”, ha il suo punto di avvio nel 1968, quando comparve sulla rivista *Science* un articolo del biologo Garrett Hardin dal titolo evocativo *The Tragedy of the Commons*.¹⁴ In linea con Forster Lloyd, la tesi di Hardin – che ha avuto un enorme seguito nei decenni successivi, influenzando teorie economiche e sociali – era che una gestione collettiva delle risorse ambientali, in una situazione di incremento demografico, portasse inevitabilmente alla loro distruzione. Questa tesi si basava sull’assunto che, in una situazione in cui vi fosse libero accesso a una risorsa limitata, come ad esempio un pascolo «aperto a tutti», ogni pastore o allevatore razionale, mosso dall’intento di massimizzare il proprio profitto con il minimo dei costi, sarebbe stato motivato a incrementare il più possibile il numero di animali portati a pascolare, dal momento che, mentre otteneva direttamente tutti i benefici di un tale aumento, i costi erano condivisi con tutti gli altri pastori che avevano accesso al pascolo. La *tragedy* sta nel fatto che le considerazioni razionali di ogni utente di una risorsa a libero accesso portano inevitabilmente, secondo Hardin, al sovrasfruttamento e, in caso di sovrappopolazione, alla distruzione della risorsa stessa. La razionalità che guida gli uomini nel modello di Hardin non è molto diversa dall’*homo homini lupus* di hobbesiana memoria, un egoismo che porterebbe le persone a ricercare il massimo profitto per se stesse e non a cooperare volontariamente, a sfruttare le risorse fino al loro esaurimento invece di conservarle. Per questo motivo, l’unica soluzione alla *tragedy* sarebbe, sempre secondo Hardin, il ricorso alla proprietà privata o all’intervento statale.

L’interessamento degli scienziati al dibattito sulla proprietà e sulla gestione delle risorse ambientali – che ha portato anche a formalizzare il modello della *tragedy of the commons* secondo lo schema del “dilemma del prigioniero”, con la teoria dei giochi –¹⁵ è andato aumentando nei

¹⁴ Cfr. G. HARDIN, 1968.

¹⁵ Cfr. R.M. DAWES, 1973.

decenni successivi, portando alla formazione di una classe di esperti i quali, appellandosi alla matematica, alla statistica, alla biologia, alle leggi dell'economia, alla teoria dei giochi, agli studi sulle popolazioni, ecc., hanno di fatto messo a tacere la voce degli individui e delle comunità più o meno direttamente coinvolte nella gestione di queste risorse.

Le critiche al modello di Hardin non hanno però tardato a farsi strada. La più nota e influente è stata quella di Elinor Ostrom, scienziata politica che ha ricevuto il premio Nobel per l'economia nel 2009. Nel suo testo del 1990 *Governing the Commons* e in molti altri suoi contributi, Ostrom ha fatto notare i limiti del modello della *tragedy*: questo ha la colpa di riunire sotto l'etichetta di *commons* un insieme di situazioni molto diverse tra loro, ma soprattutto di considerare le risorse collettive come risorse a libero accesso, disponibili a chiunque senza distinzioni, quando di fatto non lo sono.¹⁶ Al contrario, Ostrom ha dimostrato su base sperimentale ed etnografica che le comunità locali sono in grado autoregolarsi, dotandosi di istituzioni e meccanismi di gestione delle risorse e di controllo del comportamento individuale che spesso riescono a ridurre il *free riding* e a sfruttare l'ambiente in modo sostenibile.¹⁷ Le condizioni in cui, secondo Ostrom, un'istituzione locale riesce a gestire efficacemente una risorsa collettiva sono riassumibili nei seguenti otto punti:

1. I confini del gruppo e della risorsa devono essere chiaramente definiti.
2. Le regole di appropriazione della risorsa devono essere rapportate alle condizioni economiche locali.
3. Le decisioni devono essere prese collettivamente dalla maggioranza degli utenti.
4. Coloro che vigilano sul rispetto delle regole devono essere i possessori della risorsa stessa o persone da essi indicate.
5. Devono essere previste sanzioni per gli utenti che violano le regole comuni.

¹⁶ Cfr. E. OSTROM, 2006.

¹⁷ Con l'espressione *free riding* si indica la situazione nella quale un individuo gode dell'accesso a una determinata risorsa evitando però di pagarne il prezzo e di affrontarne le relative responsabilità, scaricandole sugli altri; l'esempio classico di *free rider* è la persona che utilizza i mezzi pubblici senza pagare il biglietto.

6. Devono esserci meccanismi locali di risoluzione dei conflitti tra gli utenti o tra essi e altri agenti esterni.
7. Il diritto dei membri della risorsa comune non deve essere messo in discussione da autorità esterne.
8. Per risorse collettive che sono parte di sistemi più ampi, l'organizzazione deve diventare un'impresa multi-livello.¹⁸

Una voce ancora più critica di Ostrom è quella dell'autrice indiana Vandana Shiva, che accusa l'economia neoliberista e la privatizzazione di essere responsabili dell'odierna crisi idrica di molte aree del mondo. Anche per Shiva il modello di Hardin non tiene conto dell'esistenza di istituzioni collettive locali che sono in grado di gestire le risorse senza devastarle:

«Hardin dà per scontato che i beni comuni siano sistemi di libero accesso non governati socialmente, privi di una proprietà. E vede l'assenza di proprietà privata come la via obbligata all'illegalità. [...] Il presupposto che le proprietà comuni costituiscano sistemi non governati ad accesso libero nasce dalla convinzione che una gestione possa esistere solo nelle mani di individui privati. Ma i gruppi sono in grado di gestirsi, e i beni comuni sono regolati in maniera perfettamente efficace dalle comunità. Inoltre, i beni comuni non sono risorse ad accesso aperto come immagina Hardin; al contrario, applicano il concetto di proprietà: non su base individuale ma a livello del gruppo. E il gruppo stabilisce le regole e le restrizioni riguardo all'uso. Le norme di utilizzo sono ciò che protegge i pascoli dall'ipersfruttamento, le foreste dalla distruzione e le risorse idriche dalla sparizione».¹⁹

¹⁸ M. DE MOOR, L. SHAW-TAYLOR, P. WARDE (eds.), 2002: 29.

¹⁹ V. SHIVA, 2008: 40-41.

1.4 – Cosa sono i commons?

Ciò che risulta chiaro in questo dibattito tra entusiasti e detrattori dei *commons* è l'ambiguità con cui viene utilizzato questo termine. Ci si riferisce, da un lato, a risorse che, a causa delle loro stesse caratteristiche – pensiamo, ad esempio, a boschi, pascoli, zone paludose o incolte, aree di pesca, ecc. – non possono essere facilmente privatizzate e sono quindi sfruttate da una collettività; dall'altro lato, ci si riferisce alle istituzioni umane che regolano queste risorse. La letteratura più recente tende a mantenere distinti questi due aspetti, e per questo oggi si preferisce parlare da un lato di *common pool resources* (CPR) e dall'altro di *institutions for collective action* (ICA).²⁰ L'ambiguità del termine *commons* è ancora più evidente se lo si guarda da una prospettiva di lungo periodo: come sarà spiegato nei capitoli seguenti, si tratta di un termine che, specialmente a partire dall'Età dei Lumi, si è caricato di valenze politiche molto forti e che ancora oggi sta alla base delle rivendicazioni di gruppi e comunità sull'accesso a determinate aree e risorse.

Volendo limitarci al contesto italiano, la situazione pare essere ancor più intricata: studiosi provenienti da discipline e tradizioni diverse hanno usato svariati termini – beni comuni, beni collettivi, beni pubblici, beni demaniali, usi civici, comunanze, domini collettivi, ecc. – spesso come sinonimi per riferirsi a questo fenomeno, confermando la difficoltà di individuare con precisione il campo d'indagine.²¹ Questa imprecisione è dovuta in gran parte all'estrema eterogeneità delle situazioni concrete che si incontrano: non solo si tratta di risorse e ambienti che possono essere molto diversi tra loro, ma anche le istituzioni e le comunità che li gestiscono possono avere assetti, regolamenti e funzioni differenti. Un ulteriore problema alla definizione del fenomeno dei *commons* riguarda il fatto che si assiste costantemente alla nascita di nuove forme di gestione collettiva delle risorse. Non si tratta quindi di un fenomeno limitato al passato, ma anche nell'era industriale e post-

²⁰ Cfr. M. DE MOOR, L. SHAW-TAYLOR, P. WARDE (eds.), 2002; T. DE MOOR, 2015.

²¹ Cfr. R. RAO, 2006.

industriale si formano *commons* che arrivano a coinvolgere tipologie di risorse nuove, come le infrastrutture di comunicazioni e trasporti o specifiche aree urbane. Il termine viene applicato oggi persino alle risorse digitali – si pensi alla licenza Creative Commons – all’acqua, ai suoli, all’atmosfera e, infine, alla conoscenza.²²

L’interesse per questo tema non è limitato al mondo accademico, ma è arrivato a coinvolgere il dibattito pubblico, tornando alla ribalta nell’ultimo decennio di crisi economica. Tutto ciò ha contribuito, specialmente nel linguaggio politico, a generare qualche confusione nell’uso di concetti come “bene comune”.²³ Non bisogna dimenticare, inoltre, che a volte sono le stesse comunità a usare questi termini più o meno consapevolmente in modo ambiguo, soprattutto nei momenti in cui sentono minacciata la propria legittimità. È dunque necessario, nell’approcciarsi a questo insieme così variegato di fenomeni, avere consapevolezza dell’eterogeneità di situazioni, termini e definizioni a cui si va incontro.

In una prospettiva antropologica che voglia mantenere una vocazione comparativa, ci viene in aiuto la distinzione, proposta da Marvin Harris e presa in prestito dalla linguistica, tra emico ed etico.²⁴ In un approccio emico, che mette cioè in primo piano l’esperienza degli individui e delle comunità prese in esame, diventa importante conoscere le definizioni che i gruppi che gestiscono le risorse in comune danno di se stessi e delle proprie istituzioni. Ci accorgiamo così della ricchissima varietà di termini che accompagnano questo fenomeno: in Italia troviamo per esempio carte di regola, comunanze, comunali, partecipanze, università agrarie, consorzi di utilisti, e così via. È necessario, quindi, partire dalla definizione che questi gruppi danno di se stessi e dei modi in cui si appropriano di un ambiente, al fine di comprenderne le peculiarità ed evitare descrizioni superficiali e approssimative. Come si spiegherà nel secondo capitolo, concentrarsi sulla prospettiva emica consente di rilevare anche i cambiamenti nella composizione e nella definizione di questi gruppi, in

²² G. BRAVO, T. DE MOOR, 2008: 155-156; cfr. N. DISCO, E. KRANAKIS, 2013.

²³ L. COCCOLI, 2014: 3.

²⁴ Cfr. M. AIME, 2016.

modo da registrarne lo sviluppo e non appiattare l'analisi negando alle comunità locali la capacità di rinnovarsi.

Allo stesso tempo, un approccio etico, esterno, che vada aldilà delle definizioni date localmente dai membri dei *commons* rimane necessario per confrontare tra loro casi diversi, al fine di registrare regolarità e discontinuità. Il fenomeno dei *commons*, seppure nelle sue tante declinazioni locali, è attestato in moltissime parti del globo ed è quindi necessario trovare categorie che, per quanto sfumate e permeabili, consentano la comparazione. Per questo motivo anche in questa tesi si preferisce usare il termine *commons*, che è ancora oggi il più utilizzato nella letteratura internazionale e consente, con le dovute precauzioni, di abbracciare e comparare una varietà di fenomeni in costante aumento.

1.5 – I commons nel lungo periodo: quando antropologia e storia si incontrano.

L'interesse per i *commons*, rinnovato dagli studi di Ostrom e, in Italia, da testi di stampo giuridico – come l'importante volume di Paolo Grossi del 1977, intitolato *Un altro modo di possedere* –²⁵ fino alla fine del XX secolo si è orientato principalmente in due direzioni. Da un lato, sono aumentate sempre più le ricerche volte a verificare “sul campo”, con metodo etnografico, le riflessioni teoriche di autrici come Ostrom, analizzando casi di studio perlopiù contemporanei provenienti da diverse parti del mondo, specialmente dalle aree cosiddette “di interesse antropologico”.²⁶ Dall'altro lato, troviamo numerosi studi sperimentali sia sul campo che in laboratorio, mirati alla formulazione di modelli comportamentali, che si avvalgono anche di simulazioni informatiche.²⁷ In tutti questi studi la principale variabile oggetto di spiegazione è il livello di performance raggiungibile dai *commons*: ci si chiede, cioè, se e quanto queste istituzioni

²⁵ P. GROSSI, 1977.

²⁶ Cfr. P. BARDHAN, I. RAY, 2008; A.R. POTEETE, M. JANSSEN, E. OSTROM, 2010.

²⁷ Cfr. M. JANSSEN, T. LINDAHL, J. MURPHY, 2015.

sono in grado di gestire e sfruttare le risorse in modo sostenibile, evitando situazioni di *free riding*. Poca attenzione è stata data, fino ad anni recenti, ai modi in cui i *commons* si formano e si modificano nel tempo per adattarsi a situazioni ecologiche, economiche, politiche e sociali differenti.²⁸

Il tema dei *commons* costringe, in un certo senso, a non limitare l'analisi al presente etnografico. Specialmente quando si ha a che fare con istituzioni che hanno avuto origine secoli addietro, è necessario approfondirne la dimensione diacronica per capire in che modo si sono formate, per quali motivi, quali condizioni ne hanno favorito la creazione, e soprattutto in che modo sono cambiate da un punto di vista strutturale e funzionale nel corso dei secoli. Infine, dal momento che alcuni di questi *commons* storici sono ancora attivi mentre altri sono scomparsi, una prospettiva di lungo periodo diventa indispensabile per comprendere quali fattori hanno contribuito tanto ai successi quanto agli insuccessi. Un'analisi di questo tipo dovrebbe essere d'aiuto, inoltre, per evitare i due estremi – altrettanto ideologici – che vedono i *commons* come una panacea o, al contrario, come un male da estirpare il prima possibile.

Gli studi di carattere storico sui *commons* non sono, a dire il vero, una novità. La produzione degli ultimi centocinquant'anni, specialmente in Italia, presenta tuttavia una serie di limiti: prima di tutto, si tratta in genere di studi di storia locale, più preoccupati di celebrare queste istituzioni o, al contrario, di attaccarle con pamphlet polemici, ignorando il dibattito scientifico che si andava già formando sull'argomento. Inoltre, queste ricerche si sono concentrate principalmente su due momenti: le origini delle istituzioni collettive – spesso ricostruite con una sicurezza oggi impensabile, che ha portato a mitizzarle – e il momento finale di estinzione – concentrandosi quindi sui processi di *enclosures* e privatizzazione, quando ormai i *commons* erano in fase di declino.²⁹

²⁸ T. DE MOOR et al., 2016: 530.

²⁹ G. ALFANI, R. RAO (a cura di), 2011: 9.

Molto poco è stato fatto, fino ad anni recenti, per capirne il funzionamento e le strategie adottate per affrontare situazioni nuove.

Un'antropologia dei *commons*, dunque, non può che farsi almeno in parte storica. I vantaggi di un dialogo tra antropologia e storia – già auspicato da Evans-Pritchard nella sua celebre *Marett Lecture* del 1950 –³⁰ in questo ambito possono essere numerosi. Essendo la storia dei *commons* strettamente connessa a quella dei nuclei famigliari che compongono le comunità rurali che gestiscono le risorse in comune, l'antropologia può imparare molto dalla storia della famiglia, integrando le proprie competenze di studi sulla parentela. I registri dei *commons*, comparati con quelli degli archivi parrocchiali – gli stati d'anime e i registri dei battesimi, dei morti e dei matrimoni – forniscono una miniera di informazioni utilissime per ricostruire la composizione dei gruppi domestici e altri aspetti della struttura sociale di villaggio nel passato. Il metodo della ricostruzione della storia delle famiglie può essere un punto di unione estremamente fecondo tra antropologia, storia e demografia, così come può permettere di riavvicinare l'approccio quantitativo a quello qualitativo.

È la scuola di ecologia culturale nordamericana a fornirci esempi interessanti in questa direzione. Alcuni tra i suoi principali esponenti, come Robert Netting ed Eric Wolf, si sono dedicati alla ricostruzione storica del rapporto tra comunità rurali e ambiente. Il primo, nel suo testo *Balancing on an Alp* del 1981, ha ricostruito in modo esemplare le dinamiche demografiche, durante gli ultimi tre secoli, della comunità di Törbel, nel cantone svizzero Vallese.³¹ Tramite questo studio, Netting è riuscito a sfatare l'idea che le comunità alpine fossero costituite sempre da elevatissimi tassi di natalità, i quali avrebbero necessariamente portato a forti squilibri tra popolazione e risorse – specialmente nei pascoli gestiti in comune – e all'unica soluzione pensabile, ovvero l'emigrazione di massa. Al contrario, la comunità di Törbel era caratterizzata da

³⁰ P.P. VIAZZO, 2000: 66.

³¹ R.M. NETTING, 1996.

emigrazione moderata e immigrazione praticamente assente, ed era in grado di raggiungere l'autosufficienza economica proprio attraverso precise regole comunitarie per la gestione del proprio territorio.³² Per giungere a queste conclusioni, come ha giustamente osservato Pier Paolo Viazzo, Netting «è stato uno dei primi antropologi a rendersi conto che, se non si vuole che i modelli ecologici rimangano “sconfortantemente ipotetici”, è necessario ricorrere agli archivi e ricostruire la storia demografica delle popolazioni che hanno vissuto negli ecosistemi presi in esame».³³

A Eric Wolf, uno dei più brillanti allievi di Julian Steward, va attribuito il primo tentativo sistematico di suddivisione e comparazione delle varie tipologie di comunità contadine presenti in America Latina. L'approccio ecosistemico di Wolf portava a studiare la *peasantry* non come una categoria fissa, ma come un processo in divenire, e per questo motivo diventava fondamentale analizzarne la traiettoria storica. Tra le varie categorie individuate da Wolf nel 1955, risulta centrale quella di “comunità corporata chiusa”, proposta per definire l'organizzazione sociale prevalente tra le comunità montane dell'America Latina.³⁴ A differenza dei villaggi contadini di pianura, dove vi erano scarsi tentativi di limitare l'accesso alla comunità e di vietare la vendita dei terreni, quelli ad alta quota assumevano spesso la forma di *commons*, con caratteristiche molto vicine a quelle che avrebbe individuato Elinor Ostrom alcuni decenni più tardi.

La comunità corporata chiusa descritta da Wolf rappresentava un sistema sociale dotato di confini ben definiti, che stabiliva diritti e doveri dei propri membri e ne regolava in gran parte il comportamento. La comunità non era tenuta insieme solo da rapporti di parentela, ma alcune caratteristiche della parentela, come la tendenza all'endogamia tra i membri, o l'esistenza di diritti diversi tra i membri più vecchi e più giovani della comunità, persistevano. I terreni, in genere

³² Cfr. R.M. NETTING, 1976; R.M. NETTING, 1996.

³³ P.P. VIAZZO, 1990: 23.

³⁴ Sulla definizione del concetto di “comunità corporata chiusa” e sul dibattito legato alla storia del suo utilizzo, cfr. E.R. WOLF, 1955; E.R. WOLF, 1957; E.R. WOLF, 1986.

marginali e coltivati con tecnologie tradizionali pre-industriali, erano regolati da una giurisdizione comunitaria: tra le regole vi era il tabù di vendere la terra ai non membri; era inoltre sempre la comunità a regolare i diritti di proprietà e le differenze di ricchezza, livellando, almeno in parte, gli squilibri di classe. Le decisioni venivano prese dai membri maschi della comunità, e il sistema politico-religioso così formato definiva i confini della comunità e agiva da simbolo di unità collettiva. I prodotti derivati dai terreni comuni venivano in massima parte usati per la sussistenza, e solo una piccola parte del ricavato era impiegato in un sistema di mercati di villaggio per acquistare i beni non prodotti localmente, dando vita così a un'economia marginale.³⁵

A Wolf va riconosciuto il merito di aver dimostrato, su base etnografica, che i *commons* non costituiscono risorse a libero accesso; al contrario, l'esistenza di un'istituzione di villaggio che stabilisce limiti ben definiti sull'accesso alle risorse comunitarie, vigilando sui propri confini e sanzionando i trasgressori pone i *commons* su un piano diverso rispetto alle situazioni di *open access*. Nonostante Wolf abbia pubblicato il suo studio sulla comunità corporata chiusa alcuni anni prima dell'articolo di Hardin, non sembra che le sue ricerche siano state prese in considerazione nel dibattito scientifico sui *commons* almeno fino agli anni Novanta.

Il contributo teorico dato da Wolf ebbe invece un'eco rilevante soprattutto per l'antropologia alpina, dove sono aumentati, negli ultimi anni, gli studi di antropologia storica sulle comunità e sui *commons* montani.³⁶ Una nuova stagione di studi di storia economica e di antropologia storica sui *commons* è iniziata nel nuovo millennio, con la pubblicazione nel 2002 di un testo che ha avuto una certa risonanza, soprattutto in Europa, intitolato *The Management of Common Land in North West Europe. 1500-1850*.³⁷ Il testo, come si evince dal titolo, contiene una serie di casi di studio sull'Europa nord-occidentale e cerca di indagare nel lungo periodo le modalità di gestione e i cambiamenti nella struttura e nelle funzioni di alcuni *commons* rurali. Negli ultimi anni, anche i

³⁵ E. WOLF, 1955: 455-461.

³⁶ Cfr. R.M. NETTING, 1996; J.W. COLE, E.R. WOLF, 1994; P.P. VIAZZO, 1990.

³⁷ M. DE MOOR, L. SHAW-TAYLOR, P. WARDE (eds.), 2002.

paesi che inizialmente rimanevano fuori da questo dibattito hanno cercato di colmare il ritardo. Anche in Italia troviamo così un numero crescente di studi storici che cercano di verificare l'applicabilità delle riflessioni teoriche di Ostrom a casi concreti del passato, e non solo contemporanei.³⁸

Il rinnovato interesse per i *commons* da parte di storici e antropologi non solo ha permesso di verificare “sul campo” le tesi di Ostrom, confutando in modo netto la teoria della *tragedy of the commons*, ma ne ha mostrato anche i limiti. In primo luogo, gli otto *design principles* definiti da Ostrom non compaiono in tutte le situazioni concrete allo stesso modo. In secondo luogo, non sono comunque sufficienti per capire come mai alcuni *commons* si sono rivelati nel tempo più solidi di altri.³⁹ La comparazione del numero in aumento di casi di studio ha permesso inoltre di rilevare alcune regolarità: una categoria come quella di comunità corporata chiusa definita da Wolf, sebbene non possa essere applicata acriticamente ad ogni contesto, non è più considerabile un tratto esclusivo dell'organizzazione sociale delle comunità contadine montane, poiché si ritrova anche in aree rurali di pianura, come quella di cui si discuterà nei prossimi capitoli.⁴⁰ È inoltre possibile datare l'origine di gran parte dei *commons* rurali europei al periodo di crescita demografica ed economica iniziato nell'XI secolo: troviamo infatti in questo periodo un incremento notevole dei contratti tra feudatari e comunità rurali per la gestione dei terreni più incolti e marginali, oltre al sorgere di gilde di artigiani e mercanti nelle città, un movimento partito “dal basso” che la storica Tine De Moor ha definito una “rivoluzione silenziosa”.⁴¹

Se la nostra conoscenza del funzionamento dei *commons* nel lungo periodo è certamente aumentata negli ultimi anni, resta ancora molto da fare. L'antropologia, da sempre attenta, da un lato, alla dimensione concreta delle realtà locali e, dall'altro, alla comparazione dei diversi casi di

³⁸ Per l'Italia settentrionale cfr. E. FREGNI (a cura di), 1992; M. CASARI, 2007; G. ALFANI, R. RAO (a cura di), 2011; M. CASARI, M. LISCIANDRA, 2013. Per l'Italia centrale cfr. il volume 70 (1) della rivista «Proposte e ricerche», 2013.

³⁹ T. DE MOOR, 2015: 47.

⁴⁰ P.P. VIAZZO, 1990: 354-355.

⁴¹ T. DE MOOR, 2015: 18.

studio, può dare il proprio contributo originale allo studio dei *commons* e, più in generale, dei modi in cui gruppi e individui si appropriano e gestiscono le risorse ambientali. Anche se oggi siamo ben consapevoli dei problemi epistemologici e metodologici legati al metodo dell'osservazione partecipante e alla possibilità di conoscere effettivamente il “punto di vista dei nativi”, l'invito fatto da Malinowski nel lontano 1922 rimane ancora valido.⁴² Etnografia non significa solamente osservazione ma anche interpretazione: ciò di cui si vuole dare spiegazione non è il comportamento umano, ma i significati che i soggetti danno ai propri comportamenti. Un'antropologia dotata di uno sguardo critico e attenta alla prospettiva emica dei gruppi umani che studia può mettere in luce elementi che la riflessione teorica e l'esperimento controllato non riescono a cogliere, nella convinzione che i valori e le motivazioni dell'economia umana «si possono studiare meglio nel contesto di carne e sangue della società vivente».⁴³

Una ricerca interdisciplinare non è solamente auspicabile, ma in questo caso risulta necessaria a causa dell'oggetto stesso di indagine. Il tema della proprietà e della gestione delle risorse ambientali coinvolge infatti numerosi aspetti sia del mondo “naturale” che di quello “sociale”. Anche se queste istituzioni sono nate con funzioni prevalentemente economiche, queste non sono mai state le uniche. L'antropologia può aiutare a comprendere le funzioni sociali che i *commons* hanno avuto per secoli nelle comunità rurali in cui sono sorti – ad esempio, sostenendo l'istruzione dei giovani membri, i malati, gli anziani, le vedove, i luoghi di culto, in alcuni casi aiutando anche i non membri – e sui significati culturali che i membri di queste comunità hanno dato all'ambiente circostante, caricandolo di valenze simboliche, politiche o religiose, che in alcuni casi si sono rivelate molto importanti per mantenere salda l'identità del gruppo, per creare narrazioni e memorie condivise e, in ultima analisi, per contribuire alla resilienza dei *commons* stessi. Sarebbe al di là delle possibilità di questa ricerca esaurire in modo esaustivo tutti questi temi, ma è bene tener presente

⁴² Per una rassegna dei dibattiti teorici più recenti sul metodo in antropologia, cfr. R. BOROFKY (a cura di), 2000.

⁴³ C. HANN, K. HART, 2011: 213.

che la relazione tra uomo e ambiente, declinata nelle diverse forme locali di appropriazione, sfruttamento e gestione delle risorse, necessita di un approccio il più possibile olistico per poter essere compresa al meglio. Evitare ogni tipo di riduzionismo dovrebbe dunque essere l'obiettivo principale di un'antropologia dei *commons*.

1.6 – Struttura della tesi.

In questo primo capitolo si è sostenuta la necessità di adottare una metodologia il più possibile interdisciplinare, in cui l'antropologo dialoga con la storia, l'economia, la demografia, gli *STS* e altre discipline per rispondere a questo tipo di domande: quando, dove e in che modo sono emersi i *commons*? Per quali motivi e in che modo sono cambiati nel corso del tempo? Quali fattori hanno permesso loro di continuare ad esistere o, al contrario, li hanno condannati all'estinzione? Quali conseguenze la presenza dei *commons* reca all'ambiente e alla popolazione locale nel lungo periodo? In che modo il rapporto tra queste comunità umane e il loro ambiente forgia identità, memorie e comportamenti condivisi?

Ritenendo che solo attraverso un'approfondita indagine antropologica e storica – che combina i modelli teorici dell'antropologia culturale con le metodologie della ricerca etnografica e di archivio – si possa rispondere in modo adeguato a queste domande, nel secondo capitolo si illustra il caso di studio a cui ho dedicato gli anni di ricerca di dottorato. Il fenomeno preso in esame è quello delle partecipanze agrarie, *commons* peculiari del territorio rurale emiliano, istituiti durante il Basso Medioevo e, almeno in parte, tuttora esistenti. La principale caratteristica di questi gruppi è stata storicamente la gestione di aree marginali, perlopiù paludose e boschive, attraverso periodiche divisioni e assegnazioni dei terreni ai membri, i quali avevano inoltre un obbligo di residenza sul territorio che li vincolava alla terra comune. La letteratura sui *commons* in Italia ha considerato a lungo queste istituzioni come gruppi omogenei, producendo un'immagine statica di queste

comunità che non corrisponde alla realtà del fenomeno. Per questo motivo si è dato ampio spazio alla ricostruzione, nei limiti imposti della documentazione disponibile, dei processi di formazione dei gruppi partecipanti e dei complessi regolamenti che stabilivano i confini della comunità e le modalità di sfruttamento e gestione delle risorse comuni. Il quadro che emerge è quello di gruppi socialmente eterogenei, in cui i principi di cooperazione sono sempre coesistiti con forti tensioni e conflitti sia interni che esterni, e dove le strategie di *gate keeping* ed esclusione dei non membri hanno portato nel corso dei secoli a modificare, in alcuni casi sensibilmente, tanto la struttura quanto le funzioni dei *commons*.

Dal momento che le principali riflessioni teoriche sui *commons* – a partire dalla *tragedy* di Hardin – si concentrano sull’impatto che queste istituzioni hanno sulle risorse ambientali, particolarmente in situazioni di forte incremento demografico, il terzo capitolo si focalizza sul XIX secolo, quando la cosiddetta “transizione demografica” ha cambiato il volto di gran parte d’Europa. In questo periodo di grandi cambiamenti economici, tecnologici, politici e sociali, che furono accompagnati da ripetuti attacchi legislativi nei confronti dei *commons*, emerge in modo più evidente il rapporto tra queste istituzioni e la questione demografica. In particolare, si evidenziano le strategie messe in atto dalle partecipanze emiliane per controllare l’incremento della popolazione all’interno delle proprie comunità. L’utilizzo degli statuti come “dispositivi tecnologici” per il controllo demografico ha reso i *commons* emiliani capaci di influenzare la composizione sociale e genetica della popolazione locale, mantenendola numericamente adeguata alle risorse disponibili, ma portando a una chiusura del gruppo e all’erosione progressiva dei diritti collettivi.

Nella prospettiva antropologica adottata, l’ambiente gestito dalle partecipanze non può essere concepito in termini meramente economici come una risorsa da sfruttare e gestire. Il quarto capitolo si focalizza sui significati di cui questo ambiente è stato caricato nel corso dei secoli. Attraverso un’analisi cartografica e filologica della toponomastica locale, l’autore sottolinea l’importanza che alcuni elementi del paesaggio “tradizionale” della pianura emiliana – in particolare le acque e i

boschi – hanno avuto nella formazione di narrazioni e memorie condivise che influenzano ancora oggi l'identità dei membri dei *commons*. In linea con i più recenti dibattiti teorici che l'antropologia condivide con le altre scienze umane, la mia ricerca etnografica sul rapporto tra queste comunità e il loro ambiente suggerisce la necessità di superare alcune categorie del pensiero occidentale, prima fra tutte la forte dicotomia natura/cultura, e insiste sull'utilità di attribuire un'*agency* anche ai non-umani. I cambiamenti nel lungo periodo del paesaggio delle partecipanze sono infatti il risultato di un'azione congiunta delle comunità umane e degli elementi del paesaggio che sono divenuti centrali nelle memorie condivise dei membri dei *commons*, anche dopo che gli interventi di bonifica hanno mutato radicalmente il territorio.

Cosa contribuisce a rendere i *commons* istituzioni resilienti? Il quinto capitolo cerca di rispondere a questa domanda proiettando lo sguardo sul XX secolo e sul presente. Vengono presi in esame alcuni momenti della storia più recente delle partecipanze, in cui le scelte dei membri hanno avuto forti ripercussioni sulla struttura istituzionale e sulle funzioni dei *commons*. Attingere alle proprie origini “mitiche”, alle narrazioni e alle memorie legate al paesaggio è stato uno dei modi attraverso cui i membri delle partecipanze hanno cercato di rinsaldare la propria identità collettiva, specialmente nei periodi di crisi, in un costante processo di rinegoziazione delle proprie funzioni.

Nelle conclusioni lo sguardo torna all'antropologia: si riflette sul ruolo dell'antropologo che opera in un contesto familiare, discutendo i vantaggi e i limiti di praticare l'antropologia nello stesso contesto territoriale e sociale di origine del ricercatore, una tendenza in aumento tra gli antropologi di diverse parti del mondo negli ultimi decenni. Non solo viene ribadita la necessità di apertura dell'antropologia a un dialogo il più possibile interdisciplinare, ma anche al di fuori dell'accademia: per farlo è necessario tradurre le proprie categorie in un linguaggio il più possibile chiaro e accessibile alle comunità studiate, per poter promuovere insieme ad esse la valorizzazione dei saperi locali legati alla gestione del territorio. Solo così l'antropologo non rimane chiuso nella propria “torre d'avorio”, ma può assumere pienamente il ruolo pubblico che gli spetta nella società.

Capitolo 2

Le partecipanze agrarie

2.1 – Un fenomeno emiliano.

Tentare una ricostruzione storica di alcune forme di *commons* peculiari del contesto rurale emiliano, chiamati partecipanze, non è solo un esercizio di storiografia locale. Questa operazione può infatti aiutare a gettare luce sul funzionamento dei *commons* nel lungo periodo, sulle strategie che queste istituzioni hanno adottato nel corso dei secoli, sulle loro trasformazioni funzionali ed istituzionali, sull'impatto che hanno avuto sulle comunità circostanti e, più in generale, su alcuni aspetti meno noti della storia economica e sociale di una parte della pianura emiliana.

Le partecipanze agrarie sorsero in Emilia in epoca medievale, tra l'XI e il XIV secolo, e nella maggior parte dei casi sono tuttora attive, le uniche in Italia a portare questo nome.¹ Situate nella bassa Pianura Padana compresa tra i fiumi Panaro e Sillaro, nelle terre basse tra l'Appennino Tosco-Emiliano ed il Mare Adriatico, sono nate principalmente da concessioni enfiteutiche. Le enfiteusi, piuttosto frequenti nel Medioevo, attribuivano a queste comunità, in favore delle quali erano costituite, lo stesso potere di godimento del fondo che spettava al proprietario, salvo l'obbligo di migliorare il terreno – *ad meliorandum* – e di pagare al proprietario stesso un canone periodico in denaro o in prodotti naturali.² A differenza dei diritti di usufrutto, l'enfiteusi era da considerare

¹ Ad esse vanno aggiunte la Partecipanza Bosco di Maleto di Casalfiumanese, vicino ad Imola ma non più esistente e di cui si hanno scarse notizie, e la Partecipanza dei Boschi di Trino Vercellese, in Piemonte. Cfr. R. RAO, in G. ALFANI, R. RAO (a cura di), 2011: 141-156.

² A. PASSARELLI, in P. NERVI (a cura di), 1998: 85-92.

perpetua o, se temporanea, non aveva mai una durata inferiore a vent'anni; inoltre, l'enfiteuta aveva il diritto di cambiare la destinazione del fondo, a patto che non lo deteriorasse.³

Oggi esistono sei partecipanze, situate nelle attuali province di Bologna, Modena e Ferrara. Sono le partecipanze di Nonantola, Sant'Agata Bolognese, San Giovanni in Persiceto, Cento, Pieve di Cento, Villa Fontana. In passato ne esistevano almeno altre tre, nei comuni bolognesi limitrofi di Crevalcore, Budrio e Medicina, e doveva quindi trattarsi di un fenomeno più diffuso di quanto appaia ora. Le sei partecipanze ancora esistenti gestiscono ad oggi, complessivamente, un patrimonio di circa 6600 Ha, pari a quasi il 4% della superficie pianeggiante del territorio metropolitano di Bologna e allo 0,76% della superficie agricola totale di pianura della regione Emilia-Romagna.⁴ Parliamo dunque di *commons* che gestiscono aree di estensione relativamente modesta e che inoltre – come si vedrà più nel dettaglio – sono sorti sui terreni storicamente più marginali e meno produttivi della pianura, ma che dopo secoli di bonifiche e messe a coltura sono stati radicalmente trasformati in territori ad alta produttività e densamente popolati.

2.2 – L'idolo delle origini.

Quando inizia questa storia, e da dove? L'ossessione per le origini, della quale lo storico Marc Bloch⁵ invitava a diffidare, è ben radicata nella storia e nella storiografia delle partecipanze. La scarsità di documentazione scritta per quanto riguarda i primi secoli della loro esistenza invita però a pronunciarsi con cautela, per diverse ragioni. In primo luogo, non è chiaro a quando si possa far risalire il termine stesso "partecipanza". Il nome, di chiara origine latina (da *pars* + *capere* = prendere parte), fa chiaramente riferimento alla consuetudine, caratteristica distintiva delle

³ A. TORRENTE, P. SCHLESINGER, 2011: 297.

⁴ Cfr. Relazione parlamentare Rava del 4 aprile 1905, citata in I. DIOZZI, U. GIGLI, G. MELEGA, 1925: 9. Percentuali desunte dal sito <http://www.cittametropolitana.bo.it> e dai dati ISTAT 2007.

⁵ M. BLOCH, 1969: 43-48.

partecipanze, di dividere i terreni comuni tra i propri membri ed assegnarne a ciascuno una parte – lo si vedrà meglio in seguito. Ampiamente utilizzato soprattutto a partire dal XIX secolo, quando questi enti acquistarono un'identità propria ed autonoma rispetto ai comuni entro i quali erano sorti, il termine “partecipanza” va sempre più a confondersi con quello di “comune” mano a mano che si ripercorrono i secoli a ritroso: in epoca medievale e per buona parte dell'Età Moderna non vi era infatti una differenza vera e propria tra le due istituzioni. In secondo luogo, non è chiaro se quello delle partecipanze sia da considerare un fenomeno unitario, con un'origine comune, o se non faccia parte piuttosto di una tendenza più generale, durante il cosiddetto Basso Medioevo, di affidare ad intere comunità la gestione dei terreni incolti e meno produttivi, vincolandole a quelle aree al fine di renderle abitabili. Fatto sta che, dal momento che fino alla fine del XVIII secolo le partecipanze e i comuni furono una sola cosa, non è in genere possibile fornire una data precisa di fondazione di questi *commons*.

In alcuni casi siamo a conoscenza di documenti che attestano enfiteusi e concessioni di terreni in questi territori: è il caso, ad esempio, del Diploma dell'abate Gotescalco del 4 gennaio 1058,⁶ con il quale l'importante abbazia benedettina concedeva alla vicina comunità del castello di Nonantola, nel modenese, l'usufrutto perpetuo di *silvas, pascua et paludes* – boschi, pascoli e paludi. È il caso, ancora, dell'enfiteusi fatta il 4 ottobre 1170 dal vescovo di Bologna alla comunità di San Giovanni in Persiceto, la quale riceveva in questo modo i fondi denominati Morafosca e Villa Gotigha.⁷ La situazione si complica notevolmente per le partecipanze orientali di Budrio, Medicina e Villa Fontana, poiché gli archivi non conservano documenti simili a cui farne risalire l'origine.⁸ Ma anche nei casi citati di contratti tra la comunità ed il feudatario latifondista locale non si può escludere che il documento arrivato fino a noi possa essere non l'atto costitutivo, ma piuttosto un

⁶ Conservato all'Archivio Abbaziale di Nonantola (AAN), cartella 8, doc. 11. Cfr. M. DEBBIA, in E. ARIOTI, E. FREGNI, S. TORRESANI (a cura di), 1990: 28; G. MALAGOLI, R. PICCININI, M. L. ZAMBELLI, 2006: 85.

⁷ Cfr. M. ZANARINI, in E. FREGNI (a cura di), 1992: 148.

⁸ F. SERVETTI DONATI, 1981: 406.

riconoscimento ufficiale di pratiche di utilizzo e sfruttamento delle risorse ambientali già in uso precedentemente. Questa ipotesi è supportata dal fatto che tali documenti, laddove esistenti, dicono poco o nulla riguardo alle regole da seguire per la gestione di queste terre: per secoli non vi sono stati statuti o regolamenti scritti, e i partecipanti si sono affidati a pratiche e consuetudini orali per la gestione collettiva dei propri fondi, e questo pone un ulteriore problema alla datazione delle origini.

Proprio queste consuetudini e tradizioni orali hanno accompagnato nei secoli le memorie dei partecipanti riguardo alle proprie origini, formando e consolidando in questo modo un'identità collettiva che ha certamente contribuito al perdurare di questi *commons* per un tempo così lungo. Anche in questo caso non c'è una narrazione unitaria, ma stando al racconto più di frequente tramandato oralmente dai partecipanti – racconto accettato acriticamente anche da vari studiosi, persino in anni recenti⁹ – all'origine delle partecipanze vi sarebbero donazioni di fondi da parte della contessa Matilde di Canossa (n. 1046 – m. 1115), ricca e potente feudataria in possesso di vasti terreni in Emilia, Toscana e Lombardia. Già nel 1576 la contessa veniva chiamata in causa dalla comunità partecipante di Sant'Agata Bolognese come vera donatrice originaria dei terreni comuni, durante una disputa contro l'abbazia di Nonantola. Nel 1714 i partecipanti di San Giovanni in Persiceto affermavano che le terre comuni provenivano dalla «contessa Metilde di chiara memoria, che colla donazione di tali beni fece quella beneficenza a detta Comunità».¹⁰

I partecipanti di Villa Fontana e Medicina hanno collegato per secoli l'origine della propria istituzione, oltre che a Matilde di Canossa, anche ad un diploma dell'imperatore Federico I Barbarossa, il quale nel 1155 avrebbe favorito l'indipendenza medicinese dalle ingerenze della città di Bologna.¹¹ Non mancavano però, anche nei secoli passati, pareri contrari: nel 1861 il medico e storico medicinese Giuseppe Simoni, il quale fu anche sindaco nonché presidente della Partecipanza di Medicina, si scagliava contro queste narrazioni, scrivendo che «La favolosa tradizione che codesto patrimonio

⁹ Cfr. G. PARINI, 2006: 15.

¹⁰ Documento citato da R. DONDARINI, in E. ARIOTI, E. FREGNI, S. TORRESANI (a cura di), 1990: 31.

¹¹ Cfr. A. GIACOMELLI, in E. FREGNI (a cura di), 1992: 66-67; A. ADVERSI, 2001: 23-24.

fosse elargito dalla munificenza della Contessa Matilde, o dall'Imperatore Federico Barbarossa è un parto serotino di poetiche fantasie, mentre né un solo documento scritto ne fa fede, né la natura stessa della proprietà si addice all'usanza di quei tempi». ¹² Il sovrapporsi di diverse narrazioni orali è ancora più evidente nel caso della Partecipanza di Budrio. Nel 1720 il budriese Domenico Golinelli scriveva infatti:

«De' beni sopraddetti della Boscosa come, ed in qual tempo questa Comunità ne abbia ricevuto il possesso è affatto incognito. Pensano alcuni che questi le fossero donati da Carlo Magno col supposto che da' Budriesi egli fosse seguitato all'acquisto del Regno de' Longobardi in Italia. Altri credono che ne fosse investito questo pubblico dalla famosa contessa Matilde. Altri, con maggiore probabilità, da Federico detto Barbarossa, in ricompensa de' tanti danni apportati a questi Popoli con le molte scorrerie fatte dal di lui esercito per questi contorni; altri in un altro modo discorrono». ¹³

Il sovrapporsi di diverse tradizioni non riguarda solo i gruppi partecipanti, ma anche gli studiosi – locali e non – che si sono cimentati nella ricostruzione della storia e delle origini delle partecipanze. Se gli esperti sono stati perlopiù propensi a rigettare l'ipotesi di un coinvolgimento diretto di sovrani illustri come Matilde di Canossa, Federico Barbarossa o Carlo Magno, la maggior parte di essi concorda nel collegare le concessioni originarie ai feudatari ecclesiastici locali dell'epoca: primi fra tutti, i già citati abate dell'abbazia di San Silvestro di Nonantola ed il vescovo di Bologna; accanto a questi, alcuni menzionano anche il vescovo di Ferrara e l'arcivescovo di Ravenna. ¹⁴ Il ruolo dell'abbazia benedettina di Nonantola – impegnata da secoli, così come la non lontana abbazia di Pomposa, nella faticosa opera di bonifica e sistemazione idraulica della bassa pianura – appare evidente nei riguardi della comunità omonima: il Diploma del 1058 concedeva

¹² G. SIMONI, 1861: 5.

¹³ D. GOLINELLI, 1720: 54-55, citato da F. SERVETTI DONATI, 1981: 406.

¹⁴ Cfr. G. ALFANI, in G. ALFANI, R. RAO (a cura di), 2011: 48.

infatti ai cittadini una grande estensione di terreni in cambio dell'edificazione di tre quarti delle mura castellane e della difesa armata di esse in caso di attacco.¹⁵ È probabile, inoltre, che l'abbazia di Nonantola fosse in qualche modo legata anche alle partecipanze vicine di Sant'Agata Bolognese, Crevalcore e San Giovanni in Persiceto. Le due partecipanze cento-pievesi e le tre orientali – Budrio, Medicina e Villa Fontana – furono più probabilmente legate al potere vescovile di Bologna, anche se, soprattutto per queste ultime, non si possono escludere legami con l'esarcato di Ravenna, trovandosi al confine tra le due aree di influenza.¹⁶ Il fatto che Matilde di Canossa venisse menzionata proprio durante le dispute tra le comunità e l'abate o il vescovo lascia pensare ad un coinvolgimento diretto di tali poteri ecclesiastici nella fondazione, o quanto meno nel riconoscimento ufficiale, di questi *commons*.

D'altra parte, bisogna anche fare attenzione a non esasperare la distinzione tra fonti scritte e tradizioni orali, come se il dualismo scrittura/oralità fosse equivalente a quello tra vero e falso. La ricerca storica ed antropologica ha già ampiamente dimostrato la fallacia di questa opposizione.¹⁷ Non solo l'orale non può essere frettolosamente annullato nel contrario dello scritto, dal momento che tra i due poli esistono numerose situazioni intermedie, ma l'oralità è anche stata per secoli, se non lo è ancora, una “arte della memoria” fondamentale tanto per i cosiddetti popoli “non-occidentali” quanto per la stragrande maggioranza della popolazione europea, e in particolar modo per i gruppi più periferici e subalterni – quei gruppi che, come ricordava Ernesto De Martino, erano considerati fino a non molto tempo fa «la non-storia, il negativo della civiltà moderna»¹⁸ anche a causa del primato dato da essi all'oralità.

La cura con cui i gruppi partecipanti hanno cercato di salvaguardare e conservare la documentazione scritta relativa alla propria storia non deve far dimenticare che gran parte di essa è

¹⁵ G. MALAGOLI, R. PICCININI, M. L. ZAMBELLI, 2006: 86.

¹⁶ Cfr. V. GALLETI, 1950: 108-111. Per una rassegna più dettagliata delle opinioni di vari studiosi si vedano soprattutto i contributi contenuti in E. FREGNI (a cura di), 1992.

¹⁷ Si rimanda, tra gli altri, a C. SEVERI, 2004 e G.R. CARDONA, 2009.

¹⁸ E. DE MARTINO, 2009: 45. Cfr. F. BENOZZO, 2010: 253.

stata tramandata oralmente: in modo quotidiano ed informale, di padre in figlio, spesso intrecciata ai ricordi familiari e personali, ma anche attraverso celebrazioni e rituali collettivi che in parte sopravvivono ancora oggi. Ne sono un esempio le periodiche cerimonie per la divisione dei terreni tra i partecipanti. In occasione dell'ultima divisione novennale dei terreni comuni di San Giovanni in Persiceto, tenutasi nel 2013, il presidente della partecipanza ha più volte ribadito il legame originario tra il *commons*, Matilde di Canossa e le enfiteusi fatte dal vescovo bolognese, sottolineando ai presenti che «Non bisogna mai dimenticare l'opera di chi ci ha preceduto e le nostre radici».¹⁹

L'intrecciarsi di queste tradizioni e narrazioni orali e scritte fu di grande importanza per la formazione ed il perdurare delle memorie collettive²⁰ dei gruppi partecipanti. Quale che sia la verità storica relativa alle origini di questi *commons*, personaggi come Matilde di Canossa o l'imperatore Federico I sono stati trasformati in "antenati illustri" delle partecipanze: staccandosi dalla concretezza della loro fisionomia storica, sono stati caricati di attributi simbolici che hanno garantito nei secoli legittimità e coesione per i gruppi partecipanti, soprattutto nei momenti in cui dovevano difendere la propria autonomia. Ogni memoria, individuale o collettiva, ricorda infatti alcune cose e non altre, seleziona alcuni elementi del passato, solo quelli che il singolo o il gruppo giudica pertinenti per il presente. È attraverso questo processo di selezione, sovrapposizione e stratificazione di narrazioni diverse che la tradizione "si tradiziona"²¹ e l'identità dei gruppi partecipanti si rafforza. Come ha scritto Halbwachs: «il ricordo è in grandissima parte una ricostruzione del passato operata con l'aiuto di dati presi dal presente, e preparata d'altronde da altre ricostruzioni fatte in epoche anteriori, dalle quali l'immagine originale è già uscita abbondantemente alterata».²² La memoria conservata dalle partecipanze – negli archivi così come oralmente – è sempre stata necessariamente una

¹⁹ Note di campo: San Giovanni in Persiceto, 26 ottobre 2013.

²⁰ Sul concetto di "memoria collettiva" si vedano M. HALBWACHS, 1987; J. ASSMANN, 1997.

²¹ Cfr. F. BENOZZO, 2010: 62.

²² M. HALBWACHS, 1987: 80. Sul rapporto tra mito, storia e memoria si veda anche M. SAHLINS, 1986.

memoria selettiva, che ha eletto alcune figure e momenti della storia come fondanti e significanti per la propria identità presente.

Questa ricerca delle origini delle partecipanze rivela dunque il suo interesse soprattutto nella funzione identitaria forte che continua ad avere ancora oggi, nel senso di coesione che genera tra i partecipanti, i quali possono fare affidamento su una narrazione comune, anche se non sempre coerente, del proprio passato. All'interno di questa narrazione, le forse mitiche donazioni matildiche ed imperiali divennero un simbolo dell'autonomia conquistata, la quale, durante tutta l'epoca moderna, fu ribadita al fine di difendere la gestione collettiva di queste terre dall'ingerenza dei poteri esterni – i feudatari ecclesiastici, i nobili latifondisti, i moderni mutamenti socio-economici, i nuovi assetti politici del XIX e XX secolo – che via via ne hanno minacciato l'esistenza.

2.3 – Le fonti e i limiti di una ricerca.

Questa “ossessione” delle partecipanze per il recupero delle proprie origini e della propria memoria è di grande aiuto per lo studioso che vuole accingersi a ricostruirne le vicende storiche. Una quantità considerevole di documenti scritti è conservata negli archivi di ogni partecipanza e il più recente riordino di questi, fatto nel 1990, ne ha notevolmente facilitato la consultazione.²³ Ognuno di questi archivi, situato fisicamente nei locali delle attuali sedi delle partecipanze, raccoglie materiale piuttosto eterogeneo riguardante la storia dell'ente e del rispettivo comune di appartenenza, dal momento che, come già si è detto, si può parlare di partecipanze come enti autonomi rispetto ai comuni solo dal XIX secolo. L'intreccio delle due istituzioni rimane anche nel caso delle partecipanze estinte: a partire dalla chiusura delle partecipanze di Budrio e Medicina sono proprio gli archivi storici dei due comuni a custodirne i documenti e quindi la memoria.

²³ Cfr. V. SANGIORGI, 1990.

Grazie alla presenza fisica di questi archivi è possibile ricostruire almeno in parte l'organizzazione di questi *commons* nel corso dei secoli, studiando l'evoluzione dei vari regolamenti. È possibile inoltre ricavare molte informazioni sulla struttura di queste comunità, dal momento che i registri delle divisioni delle terre tengono il conto dei membri presenti anno per anno. Si ottengono così informazioni utili sulla composizione dei nuclei familiari, sulle condizioni economiche e sociali dei partecipanti, sui modelli abitativi, sui movimenti della popolazione in diverse epoche storiche. I dati raccolti possono poi essere confrontati con quelli contenuti nei registri parrocchiali e nei vari censimenti di queste zone: si ottiene in questo modo un'interessante, sebbene lacunosa, serie di dati demografici di stock – l'ammontare della popolazione – e di movimento – nascite, morti, matrimoni, ecc. – che permette di delineare un'immagine abbastanza dettagliata di queste comunità.

Questa ricerca, che ha l'ambizione di adottare una prospettiva di lungo periodo – dal momento che, come già sosteneva Fernand Braudel,²⁴ è nella *longue durée* che possiamo cogliere numerosi e significativi mutamenti storici – si concentra principalmente su un arco temporale compreso tra il 1807 ed il 1927, anche se molti collegamenti a quanto è avvenuto prima e dopo questo periodo restano necessari. Queste due date sono importanti per la ricostruzione della storia delle partecipanze e per capirne l'evoluzione, dal momento che segnano i due momenti di crisi più profonda per i *commons* emiliani a causa di attacchi contro la loro legittimità provenienti da poteri esterni: nel primo caso dal governo napoleonico, in seguito alla conquista della pianura emiliana nel 1796, e nel secondo caso dal regime fascista. La scelta di privilegiare il «lungo Ottocento» in questa analisi non è stata dunque casuale, poiché esso rappresenta un secolo di un certo interesse per vari motivi. In quel caotico periodo di grandi trasformazioni demografiche, economiche, tecnologiche e socio-politiche furono ben più evidenti che in altri momenti le controversie, i conflitti e le strategie di cooperazione adottate da questi *commons*; si esplicitarono ancor di più le diverse concezioni

²⁴ Cfr. F. BRAUDEL, 1958.

relative alla proprietà, all'uso della terra e delle risorse ambientali; si riscoprirono memorie, si rafforzarono le identità, si "reinventò" la storia; si tracciarono nuovi confini, si ridisegnò il paesaggio, si trasformarono le partecipanze stesse ed i contesti in cui continuarono e continuano a vivere. Dal momento però che la storia delle partecipanze non è ancora conclusa, e dal momento che le vicende del passato sono rilevanti per noi solo nella misura in cui ci aiutano a capire meglio il presente, all'interno di questa ricerca non mancheranno alcune riflessioni sulla situazione attuale.

Oltre ad un limite temporale si rende necessario anche un limite spaziale: le nove partecipanze emiliane la cui esistenza è documentata possono essere sommariamente divise in due gruppi seguendo la diversa storia e morfologia dell'ambiente che le caratterizza. Pur essendo sorte su un territorio molto simile, una vasta pianura alluvionale dominata dalle acque, per le partecipanze occidentali – Nonantola, Sant'Agata Bolognese, Crevalcore, San Giovanni in Persiceto, Cento, Pieve di Cento – la bonifica dei terreni iniziò relativamente presto, già in epoca rinascimentale, anche in relazione agli interventi voluti dai duchi d'Este nel modenese e nel ferrarese.²⁵ Per le tre partecipanze orientali – Budrio, Medicina, Villa Fontana – quest'opera di bonifica fu invece molto più lenta e tardiva, dal momento che i primi interventi veramente efficaci di regolazione delle acque sono databili solo tra la seconda metà del XIX secolo ed i primi decenni del XX. La scelta di concentrare questa ricerca sul «lungo Ottocento» ha dunque portato la mia attenzione sulle tre partecipanze orientali, anche se, nuovamente, in modo non esclusivo.

Un'analisi comparativa delle varie partecipanze rimane necessaria, dal momento che questi *commons*, pur avendo lo stesso nome e pur condividendo numerose caratteristiche, non sono uguali in tutto e per tutto nella struttura e nelle scelte operate per la gestione dei propri terreni. Il confronto risulta ancor più interessante se fatto tra una partecipanza tuttora esistente – quella di Villa Fontana – e le due limitrofe di Budrio e Medicina, scomparse in epoche e per motivi diversi. Può emergere

²⁵ Cfr. F. CAZZOLA, in A. FIOCCA, D. LAMBERINI, C. MAFFIOLI (a cura di), 2003: 15-35.

in questo modo un quadro delle partecipanze molto più ricco, dettagliato e fedele rispetto a quello mostrato per decenni da una letteratura che si è limitata a considerarle un fenomeno unitario.²⁶

2.4 – Tracciare i confini: le partecipanze orientali.

Racchiudere le partecipanze all'interno della categoria di *commons* è esatto, ma questo ci dice molto poco sulle loro caratteristiche, dal momento che sotto l'etichetta generica di *commons* possiamo trovare situazioni estremamente variegata. Classificarle come élite o gruppi chiusi sarebbe tanto fuorviante quanto affermare che si tratta di gestioni di risorse a libero accesso. Le varie etichette che possiamo assegnare alle partecipanze risulterebbero superficiali ed insufficienti a comprenderne la struttura ed il funzionamento, dal momento che questi gruppi hanno attraversato, nel corso della loro lunga storia, fasi molto diverse, che ne hanno mutato profondamente le caratteristiche. Il lungo e acceso dibattito di natura economico-giuridica che si è protratto per buona parte del XIX secolo e fino ai primi decenni del XX,²⁷ riguardo alla natura e alla collocazione giuridica delle partecipanze, è proprio il risultato delle varie trasformazioni che questi *commons* hanno subito o messo in atto per far fronte, di volta in volta, alle nuove condizioni socio-politiche ed economiche.

Piuttosto che definire in anticipo cosa siano le partecipanze e racchiuderle entro categorie come quelle di “proprietà collettive”, “domini collettivi”, “usi civici”, “comunità corporate chiuse”, ecc.,²⁸ sarebbe dunque meglio seguire passo passo il processo di formazione di questi gruppi. Quali sono le definizioni che i partecipanti hanno dato di loro stessi nelle diverse epoche storiche? Quali confini sono stati tracciati di volta in volta per mantenersi distinti da altri gruppi? Quali controversie sono sorte in relazione a queste definizioni? C'è stata anche un'eventuale mobilitazione di esperti o

²⁶ Cfr. C. FRASSOLDATI, 1936.

²⁷ Cfr. G. CURIS, 1926.

²⁸ Cfr. R. RAO, 2006; E.R. WOLF, 1955.

autorità per legittimare la propria esistenza come gruppo?²⁹ Il processo di formazione e legittimazione delle partecipanze è stato abbastanza differenziato per ognuno di questi *commons*, poiché si è intrecciato con le vicende locali che hanno coinvolto l'ambiente e le comunità entro le quali sono sorti. Per questo motivo, l'attenzione verrà posta qui soprattutto sulle tre partecipanze orientali.

I due comuni di Budrio e Medicina si trovano nella periferia più orientale della pianura compresa nell'attuale territorio metropolitano di Bologna – corrispondente alla precedente provincia di Bologna. Quello di Medicina, in particolare, si trova al crocevia tra i territori bolognese, ferrarese e romagnolo. Il comune di Budrio possiede, al 1 gennaio 2016, una popolazione residente di 18.412 abitanti e quello di Medicina 16.739 abitanti. Villa Fontana è, dal 1796, una frazione del comune di Medicina e conta, sempre al 1 gennaio 2016, 2.684 abitanti.³⁰ I due comuni sorgono su un territorio pianeggiante di origine alluvionale, attraversato dal fiume Idice e da numerosi altri torrenti e corsi d'acqua.

Anticamente territorio in prevalenza acquitrinoso e boschivo, conserva ancora oggi alcune tracce della colonizzazione romana, che ebbe inizio tra il III ed il II secolo a.C.: oltre all'edificazione dei vicini centri di *Bononia* e della scomparsa *Claterna*, sorti lungo la *Via Æmilia*, la principale conseguenza del dominio romano in queste aree è stata la centuriazione. Questa particolare suddivisione del territorio destinato alla coltivazione da parte di coloni, in particolare ex militari, per mezzo di reticoli ortogonali – i cosiddetti *limites*: fossati, canali, strade campestri, ecc. – è stata la prima massiccia opera di trasformazione dell'ambiente locale di natura antropica. Le aree più

²⁹ Il mio intento è quello di applicare alcune intuizioni proprie dei *Science and Technology Studies*, ed in particolare della cosiddetta *Actor-Network-Theory* – o ANT – alla mappatura e definizione di gruppi sociali anche appartenenti a situazioni ed epoche lontane nel tempo. Cfr. B. LATOUR, 2005: 27-42.

³⁰ Dati ISTAT 2016, confrontati con quelli forniti dall'Ufficio Statistica del comune di Medicina: <http://www.comune.medicina.bo.it/33/92/citta-e-territorio/statistiche>.

esterne, marginali, che non erano centuriate, già in epoca romana venivano destinate all'uso comunitario di tutti i coloni, per il pascolo, la caccia, la pesca e il taglio della legna.³¹

Fu proprio su queste aree che, probabilmente tra il XII e il XIII secolo, iniziò la gestione comunitaria di alcuni terreni che diede l'avvio alle tre partecipanze. In origine Medicina e Villa Fontana costituivano una sola comunità, che si separò solamente nel 1305, anno in cui Villa Fontana fu costituita comune autonomo. Il patrimonio fondiario originario di queste tre partecipanze è formato da tre tenute, alle quali le comunità diedero nomi che ne descrivevano chiaramente le caratteristiche fisiche: la *Boscosa*, tenuta di circa 400 Ha della comunità di Budrio;³² il *Porto Nuovo*, vasta tenuta della comunità di Medicina, così chiamata perché nel XIV secolo vi fu costruito un piccolo porto sul canale di Trecenta, detto "Nuovo" per distinguerlo dal *Porto Vecchio* della vicina ed antica pieve di Buda, il quale permetteva alle imbarcazioni, attraversando le valli, di arrivare al Po di Primaro e da lì fino a Ferrara;³³ infine, la *Vallona*, tenuta di 671 Ha di proprietà della comunità di Villa Fontana.

Delle caratteristiche di questi terreni, benché già molto si evinca dai loro nomi, si dirà più nel dettaglio nei prossimi capitoli. È interessante notare, per ora, come fin dai primi secoli di esistenza di questi *commons*, quando le rispettive comunità non erano ancora rette da statuti scritti ma da consuetudini collettivamente accettate, vi fosse una grande attenzione alla definizione dei confini. Frequenti perizie, che ci forniscono la posizione esatta di queste tenute, venivano richieste dai partecipanti o dai proprietari terrieri adiacenti, soprattutto le nobili famiglie dei Malvezzi e dei Pepoli. Volendo prestar fede al decreto imperiale del 1155, Federico I Barbarossa in persona avrebbe stabilito i confini del territorio di Medicina e di Villa Fontana, che all'epoca ne faceva parte: a settentrione la torre dei Cavagli, non distante dalla tenuta Vallona; a levante la Via del Duca; a mezzogiorno il pozzo di Sabbionara e a ponente l'*Ager de Boscosa*, proprietà della

³¹ M. CALZOLARI, in E. FREGNI (a cura di), 1992: 101-107; E. SERENI, 1982: 53-55.

³² F. SERVETTI DONATI, 1981: 415.

³³ G. SIMONI, 1972: 157.

comunità di Budrio.³⁴ L'imponente presenza di acque e boschi veniva dunque utilizzata, insieme alle scarse vie di comunicazione terrestri e ad alcuni punti di riferimento – torri di guardia, pozzi, mulini, fossati, ecc. – facilmente riconoscibili, anche per segnare i confini di queste comunità.

Le tenute di tutte le partecipanze sono sorte a nord dei rispettivi centri abitati, nelle aree boschive ed incolte più frequentemente soggette ad allagamenti ed impaludamenti. Questo ambiente era ideale per dare rifugio a briganti, ribelli e disertori: il fenomeno del brigantaggio è in effetti ampiamente attestato nelle aree di Budrio, Medicina, Villa Fontana, ma anche di Cento, Pieve di Cento e San Giovanni in Persiceto, fino al XIX secolo.³⁵ Per contrastare questi gruppi, quando non venivano appoggiati dalla popolazione locale, e per evitare che disponessero indiscriminatamente delle risorse comunitarie, i partecipanti si adoperarono per difendere i confini delle proprie terre. Ne è un esempio l'istituzione della figura dei *saltari*, prevista dagli statuti delle partecipanze di Budrio e di Villa Fontana: si trattava di guardie elette dalla comunità con il compito di ispezionare le terre comuni, controllando che non venissero spostati i segnali di confine e che nessuno cacciasse la selvaggina del bosco e della palude senza la licenza fornita dalla comunità stessa.³⁶ Anche i conti Malvezzi, feudatari del confinante Burione di Malavolta, piccolo centro abitato che prese poi il nome di Selva, ancora sul finire del XVIII secolo dovevano chiedere alla comunità di Budrio la licenza per poter cacciare nella Boscosa.³⁷

I confini da sorvegliare non erano però solamente quelli dei terreni comuni, ma anche quelli della comunità stessa. Se è probabile supporre che per i primi secoli della loro esistenza le partecipanze si siano affidate a consuetudini collettivamente accettate ed oralmente trasmesse, sappiamo con certezza che a partire dal XV secolo ognuno di questi *commons* ha prodotto statuti che stabilivano chiaramente i limiti della comunità partecipante. Il confronto di questi statuti risulta

³⁴ Il diploma è citato da P. ORLANDI, 1991: 147.

³⁵ Cfr. P. LEECH, in C. PONI, A. SAMARITANI (a cura di), 1999: 219-263; F. SERVETTI DONATI, 1981: 407.

³⁶ ASPVF, A1, *Capitoli per la comunità di Villa Fontana*, 1760: 6. Cfr. F. SERVETTI DONATI, 1981: 416.

³⁷ *Ibidem*: 408.

molto interessante perché permette di gettare luce sul processo di formazione e trasformazione di questi gruppi. La composizione delle comunità partecipanti è cambiata nel corso del tempo, e la ridefinizione dei confini di questi *commons* si è rivelata una strategia spesso vincente per consentirne una gestione efficiente delle risorse e per far fronte ai numerosi attacchi mossi contro di essi da soggetti ed istituzioni esterne. Gli statuti delle partecipanze, oltre a ribadire l'obbligo *ad meliorandum* che tutti i membri erano tenuti a rispettare, sancivano un legame molto forte tra comunità e territorio attraverso un secondo obbligo – *ad colendum* o *incolato* – che consiste in un vincolo di residenza stabile entro i confini del comune. Dal momento che questi regolamenti variano da una partecipanza all'altra, può essere utile riassumerne i punti salienti vedendoli caso per caso.

- **Budrio**

Dopo la definitiva soppressione della Partecipanza di Budrio, nel 1931, tutti i documenti dell'ente sono confluiti nell'archivio storico del comune; la stessa sorte era capitata trent'anni prima a quelli della Partecipanza di Medicina. In seguito a questo spostamento molte carte sono andate nel tempo mescolate, distrutte o perdute. Per questo motivo non sappiamo con certezza quale fu il primo statuto scritto da questa comunità. Il più antico di cui ho notizia risale al 1530, è intitolato *Capitoli sopra la divisione del Comune di Budrio fra gli abitanti Dentro del Castello et abitanti Fuori delle Fosse vecchie*, e fu approvato l'anno successivo dal Magnifico Reggimento di Bologna.³⁸ Già dal titolo emergono due elementi rilevanti: la divisione della comunità di Budrio in due gruppi distinti; la dipendenza, per l'approvazione dello statuto, dall'autorità bolognese.

La spaccatura della comunità tra una Budrio Dentro e una Budrio Fuori aveva le sue radici in più di un secolo e mezzo di dispute tra i partecipanti riguardo alla divisione delle terre e delle

³⁸ ASCB, Libro dei Partiti A, ff. 146-150.

rendite – dispute che portarono, sul finire del XIV secolo, anche ad una minaccia di scomunica da parte del pontefice – e culminò nel 1530 con la formazione di due comuni, uno entro le mura castellane ed uno comprendente i piccoli borghi di campagna limitrofi, entrambi retti da un massaro, un sindaco ed un consiglio.³⁹ La tenuta della Boscosa fu assegnata per un quarto a Budrio Dentro e per i tre quarti a Budrio Fuori, ma le regole per la divisione e gestione dei terreni rimasero le stesse per entrambe le fazioni.

Chi erano i partecipanti di Budrio? Caratteristica comune a tutte le partecipanze è l'individuazione, chiaramente esplicitata negli statuti, di un gruppo di membri o utenti che possiedono dalla nascita oppure possono acquisire in seguito il diritto a gestire le terre comuni. Questo gruppo non è mai coinciso, nella lunga storia di questi *commons*, con la totalità della popolazione dei rispettivi comuni. Per quanto riguarda il caso di Budrio, era necessario rispettare quattro criteri per poter diventare partecipanti, come si legge ancora nello *Statuto* del 1864: il sesso, l'età, l'incolato ed il pagamento annuo delle tasse.⁴⁰ Questi criteri fondamentali rimasero pressoché invariati dai primi statuti cinquecenteschi fino al 1867. Solo i maschi erano ammessi a partecipare alla divisione ed allo sfruttamento della Boscosa. L'unica misera eccezione veniva fatta per le vedove di partecipanti senza figli maschi, le quali potevano percepire le rendite spettanti al marito, ma solamente durante l'anno seguente il suo decesso. Lo *Statuto* del 1864 fissava l'età minima per poter essere iscritti all'albo dei partecipanti a 38 anni compiuti, che per l'epoca significava uomini maturi, in massima parte sposati ed in molti casi già capifamiglia.⁴¹ L'incolato veniva poi definito dallo stesso *Statuto* come «la dimora personale e non interrotta dell'individuo in una abitazione

³⁹ F. SERVETTI DONATI, 1981: 408-409.

⁴⁰ ASCB, Archivio Consorziale, Titolo I, Disposizioni generali e di massima, 1835-1864, Statuto per il Consorzio Partecipanti di Budrio, 1864.

⁴¹ Per avere un'idea dell'età media in questi territori rurali verso la metà dell'Ottocento, si pensi che nella vicina parrocchia di Sant'Antonio della Quaderna, nel comune di Medicina, nel 1856 l'età media era per i maschi di 24 anni e per le femmine 25 anni. Cfr. APSAQ, Stati delle anime, 1856.

posta entro i confini della cerchia consorziale per un lasso di 20 anni». ⁴² Dunque chiunque, nato nel comune o immigrato, passati i vent'anni di incolato poteva chiedere di diventare partecipante, e poteva godere della sua quota di terra fin tanto che manteneva la residenza stabile entro i confini. La cerchia consorziale comprendeva i due comuni di Budrio Dentro e Budrio Fuori ed i suoi confini erano stabiliti da quelli delle parrocchie che ne facevano parte: per Budrio Dentro era la parrocchia di San Lorenzo di Budrio, mentre per Budrio Fuori le parrocchie di Pieve di Budrio, Vigorso, Cento di Budrio e Mezzolara. La tassa, infine, veniva pagata annualmente al legato bolognese fino alla fine del XVIII secolo, e successivamente alla partecipazione stessa.

- **Medicina**

La Partecipanza di Medicina, che dal 1305 si era definitivamente separata da Villa Fontana, iniziò a regolamentarsi con uno statuto almeno a partire dal 1534 – ma probabilmente già nel XV secolo – sempre sotto il controllo e dietro approvazione del legato bolognese. ⁴³ Non essendo più reperibili gli statuti più antichi, ma solamente quelli successivi alla chiusura dei ruoli, ⁴⁴ possediamo solo informazioni parziali sulla composizione del gruppo dei partecipanti di Medicina. Confrontando però queste informazioni con alcune memorie ottocentesche di partecipanti, con gli statuti più recenti e con quelli della vicina Partecipanza di Villa Fontana, con la quale condividevano gran parte delle regole, possiamo trarre alcune conclusioni.

Stando a quanto riferisce il medicinese Giuseppe Simoni, nei primi secoli di esistenza del *commons* i membri erano tutti i maschi maggiori di 14 anni – ovvero i maschi che avevano raggiunto la maggiore età – che risiedevano nel territorio comunale. ⁴⁵ Nel 1631, però, e a differenza

⁴² ASCB, *Ibidem*: 4.

⁴³ G. SIMONI, 1880: 204; S. TORRESANI, in P. NERVI (a cura di), 1998: 193.

⁴⁴ Nel 1743; si parlerà di questo evento nel dettaglio nel prossimo capitolo.

⁴⁵ G. SIMONI, 1880: 206-207.

di Budrio e di Villa Fontana, il diritto a partecipare fu esteso anche alle donne, ma solamente alle figlie maggiorenni delle famiglie già partecipanti; tale diritto sarà riconfermato anche dopo la chiusura dei ruoli, nei *Capitoli sopra la divisione de' beni comunali della comunità di Medicina e Ganzanigo*,⁴⁶ scritti nel 1786.⁴⁷ Anche in questo caso si specificava, oltre all'età, il requisito dell'incolato, definito come «l'attuale abitazione» e fissato, per tutti coloro che fossero venuti ad abitare nel comune, ad almeno 15 anni e, dopo il 1560, a 20 anni.⁴⁸

Riguardo a questo vincolo di residenza, gli statuti di Medicina sono molto più attenti di quelli di Budrio ed illustrano come comportarsi nei casi più disparati. Questi sono alcuni esempi: un partecipante che fosse andato ad abitare altrove e fosse ritornato entro i confini del comune – ovvero nelle parrocchie di Medicina, Ganzanigo, Buda, Portonovo, Fantuzza e San Martino – sarebbe stato riammesso alla divisione dopo aver abitato di nuovo per almeno sei mesi continui entro la cerchia della partecipanza. Oppure, se un partecipante fosse deceduto durante il periodo della divisione, i suoi eredi avrebbero potuto continuare a godere della sua parte fino alla divisione successiva, anche risiedendo altrove. Venivano invece esclusi dalla divisione i partecipanti «banditi, condannati o contumaci» e, ovviamente, tutti quelli che non pagavano le tasse sulla propria parte.⁴⁹ Chi si fosse allontanato dai confini per più di sei mesi dopo la divisione avrebbe dovuto pagare una multa di 5 quattrini per ogni anno passato altrove; la multa saliva a 5 paoli d'argento nel caso di un partecipante allontanatosi per diventare garzone o mercenario. Ancora, i giovani partecipanti tra i 14 e i 30 anni che avessero voluto proseguire gli studi di «Lettere e Arti Liberali» – e «Meccaniche», ma solo fino a 25 anni – potevano invece essere ammessi alla divisione anche se per motivi di studio non dimoravano nel comune.⁵⁰

⁴⁶ Ganzanigo era ed è ancora oggi un piccolo borgo situato nei pressi di Medicina.

⁴⁷ Si consideravano maggiorenni le ragazze che avevano compiuto 13 anni. ASCM, Miscellanea, 1797-1885, busta 17, *Capitoli*, 1786. Cfr. G. SIMONI, 1880: 245-246.

⁴⁸ ASCM, *Capitoli*, 1786: 11. Cfr. G. SIMONI, 1880: 207-210.

⁴⁹ ASCM, *Capitoli*, 1786: 16.

⁵⁰ *Ibidem*: 17.

- **Villa Fontana**

L'archivio della Partecipanza di Villa Fontana conserva quattro statuti antecedenti alla chiusura dei ruoli, datati rispettivamente 1585, 1671, 1702 e 1760.⁵¹ I *Capitoli di Villa Fontana* del 1585 contengono, seppur in forma poco definita, le prime disposizioni sulla divisione dei terreni e sul periodo di incolato, fissato a vent'anni. Probabilmente a quell'epoca gran parte della vita della comunità era ancora regolata da consuetudini orali e non dovevano essere molti gli stranieri, per cui non si sentiva ancora il bisogno di uno statuto che dettasse regole precise. Molto più interessanti sono i *Capitoli* del 1619, di cui non è conservato l'originale, ma solo una copia all'interno di quelli del 1760 che ad essi si rifanno. In effetti le disposizioni del 1619 vennero riprese negli statuti successivi, seppur con alcune modifiche, e possono quindi essere considerate il momento in cui il sistema delle divisioni assume per la prima volta una forma istituzionalizzata e ben delineata. In questi capitoli leggiamo che i partecipanti dovevano essere solamente i «Maschi maggiori d'anni quattordici», come per Medicina, ma in questo caso le donne erano completamente escluse.⁵² Il terzo articolo dello statuto descrive con precisione l'obbligo dell'incolato, che tutti i partecipanti erano tenuti a rispettare, pena la perdita dei diritti:

«3. Si dichiara, che tutti quelli che veniranno ad abitare, e continuamente staranno in detto Comune con le loro Famiglie, e pagaranno le gravezze conforme agli altri per Anni 20 continui, siano, ed esser debbano veri Partecipanti, e quando averanno compiti detti 20 Anni, e pagate le loro gravezze suddette, dovranno essere ammessi come gli altri Partecipanti nella prima susseguente Divisione de' Beni Communalì».⁵³

⁵¹ Quest'ultimo riporta a p. 18 una copia dei *Capitoli sopra le Divisioni da farsi de' Beni Communalì della Comunità di Villa Fontana, da osservarsi per l'avvenire*, datati 14 giugno 1619: ASPVF, A1.

⁵² ASPVF, A1, *Capitoli per la comunità di Villa Fontana*, 1760: 18.

⁵³ Ivi.

Similmente a Medicina, a Villa Fontana un partecipante che fosse rimasto fuori dai confini del comune per più di quattro mesi consecutivi perdeva automaticamente i diritti sulla propria parte, ma una volta tornato poteva riacquistarli dopo un anno trascorso con la propria famiglia entro i confini prima della divisione successiva.⁵⁴

Al termine di questo breve confronto degli statuti delle tre partecipanze possiamo tratte alcune conclusioni. La composizione di questi gruppi poteva variare da un caso all'altro, e nel corso dei secoli anche all'interno del singolo *commons*. Dalle loro origini medievali fino a buona parte dell'Età Moderna, i partecipanti furono gruppi quasi esclusivamente composti da uomini. A Budrio e Villa Fontana – come del resto anche nelle partecipanze cento-pievesi e in quella di San Giovanni in Persiceto – le donne erano completamente escluse dalla gestione delle terre comuni; ma anche nel caso di Medicina, simile a quello di Nonantola, il loro accesso in Età Moderna era subordinato alla presenza paterna, dal momento che solo le figlie di uomini già partecipanti potevano diventare utenti del *commons*. Tutte le partecipanze legavano inoltre i loro membri al territorio comunale, attraverso l'incolato, uno dei veri e propri tratti distintivi di questa tipologia di *commons*.⁵⁵ L'attesa di un periodo di tempo, che poteva arrivare anche a 20 o 30 anni, per i nuovi arrivati nel comune prima di aver accesso alle terre, portò nel tempo all'individuazione di un gruppo di famiglie più stabilmente stanziate sul territorio. Il fatto che qualsiasi uomo adulto potesse aver accesso alla divisione dei terreni per il solo fatto di risiedere entro i confini comunali, rispettando l'incolato ed il pagamento delle tasse, incoraggiava l'immigrazione nei comuni partecipanti, soprattutto da parte di famiglie di braccianti, che potevano trovare nella terra loro assegnata una seppur minima forma di sussistenza. D'altra parte, le pene attuate nei confronti di chi si allontanava per lunghi periodi scoraggiavano l'emigrazione. Ciò ebbe conseguenze demografiche rilevanti in tutti i comuni in cui erano presenti le partecipanze, come si vedrà nel prossimo capitolo.

⁵⁴ Ibidem: 18-19.

⁵⁵ Anche se non sempre, come sarà spiegato nei prossimi capitoli, questo vincolo era rispettato in modo ferreo.

2.5 – La gestione delle terre comuni.

I gruppi partecipanti che avevano ricevuto i loro fondi in enfiteusi erano chiamati a bonificarli, lavorarli e renderli fertili, produttivi ed abitabili. Oltre all'obbligo *ad colendum*, presente in tutte le partecipanze, la caratteristica comune che più le differenzia da altre tipologie di *commons* è la suddivisione periodica dei fondi in parti dette “quote”, “prese” o “fuochi”. Sebbene anche questo elemento sia comune a tutte le partecipanze, le regole per la gestione dei terreni potevano variare sensibilmente da un caso all'altro e, nel corso del tempo, anche all'interno di una singola partecipanza. Ancora una volta, per il periodo medievale e moderno siamo costretti ad affidarci in massima parte agli statuti ed ai registri dei partecipanti per avere qualche informazione sulla gestione delle terre comuni.

- **Budrio**

Fra le tre partecipanze orientali, quella di Budrio era fin dal Rinascimento la comunità socialmente più stratificata e, almeno da questo punto di vista, presentava caratteristiche che la avvicinavano più alla Partecipanza di Nonantola che non alle due confinanti. La tenuta Boscosa, che in epoca medievale doveva apparire come una boscaglia sorta su un'area di stagni ed acquitrini, alla metà del Settecento si presentava invece come un «corpo di terreno lavorativo, in poca parte arborato, casalivo e per la maggior parte lavorativo e scoperto e in gran parte prativo, e pascolivo, con sopra diverse Case, et Edifizi, e tre maceratori da Canepa», come si evince da una mappa dell'epoca.⁵⁶ Questo terreno, nei secoli lentamente strappato al bosco e alla palude, veniva ripartito tra i membri della comunità che avevano i requisiti per partecipare alla divisione.

⁵⁶ ASCB, Instrumenti, Tomo V, n. 48, 16 febbraio 1754.

A causa delle frequenti liti e conflitti che sorgevano tra i partecipanti per la divisione delle terre – e che culminarono nel 1410 in una minaccia di scomunica da parte del pontefice⁵⁷ – si arrivò nel 1530, come si è già detto, alla divisione del territorio comunale nelle due parti dette Budrio Dentro – il castello – e Budrio Fuori – la campagna circostante – e si stabilì che le spese e le rendite derivate dalle terre comuni sarebbero state suddivise in questo modo: per un quarto ai partecipanti di Budrio Dentro e per tre quarti a quelli di Budrio Fuori.⁵⁸ La tenuta era poi suddivisa in due parti di uguale superficie, e successivamente in morelli di dieci tornature ciascuno,⁵⁹ ad ognuno dei quali era stato dato un nome – *del Fossatone, della Centonarola, della Punta*, ecc. – al fine di facilitare l'identificazione e la divisione delle parti tra i membri. La durata dell'assegnazione delle parti è variata nel corso del tempo: dalla metà del Cinquecento alla fine del Seicento si passò da cinque, a dieci, a sei anni.⁶⁰ Le due parti della tenuta erano assegnate rispettivamente a due gruppi di partecipanti, detti “possidenti” e “personalisti”.⁶¹ I possidenti erano tutti i partecipanti proprietari di beni immobili entro le mura castellane – soggetti all'imposta di *casatico* – o nella campagna compresa entro i confini comunali – soggetti all'imposta di *prediale*. Le quote spettanti ai possidenti erano ripartite in base all'estimo, e non avevano dunque la stessa superficie. Viceversa, i personalisti erano i partecipanti nullatenenti, che ripartivano tra loro per testa quote di uguale estensione.

Questa suddivisione tra partecipanti proprietari di immobili e partecipanti nullatenenti era presente, e forse più marcata, anche nella Partecipanza di Nonantola. Qui i due gruppi presero

⁵⁷ F. SERVETTI DONATI, 1981: 408.

⁵⁸ ASCB, Libro dei Partiti A, ff. 146-150 rv., Capitoli sopra la divisione del Comune di Budrio fra gli abitanti Dentro del Castello et abitanti Fuori delle Fosse vecchie, 1530.

⁵⁹ Il “morello” o “murello”, forma italianizzata del ferrarese *murèl* (il significato originario è quello di “asse di legno”), nelle campagne del ferrarese e del bolognese indicava l'unità in cui era suddiviso un podere: di forma rettangolare, delimitato da fossi di scolo e fiancheggiato da filari di olmi o aceri vitati. Cfr. C. PONI, 1976: 212; F. SERVETTI DONATI, 1981: 407.

⁶⁰ F. SERVETTI DONATI, 1981: 409-410.

⁶¹ ASCB, Archivio Consorziale, Titolo XV, Ruoli dei partecipanti, 1814-1847, Riparto 1815-1816.

rispettivamente il nome di Bocca Morta e Bocca Viva. I membri della Bocca Morta erano, come i possidenti di Budrio, coloro che possedevano proprietà soggette a imposizione fiscale, e distribuivano tra loro le rendite derivanti dalla loro parte di terra in base all'estimo. I membri della Bocca Viva, invece, erano nullatenenti che pagavano solo la tassa sul sale e distribuivano la propria parte per testa, tra tutti i maschi e le femmine oltre i quattro anni di età.⁶² Dunque, nel caso di Budrio e di Nonantola le regole per la gestione delle terre comuni non erano le stesse per tutti i membri, ma variavano a seconda del gruppo a cui si apparteneva: variava la superficie di terreno assegnata e, di conseguenza, anche il guadagno derivante dalle singole parti, e questo fu ovviamente alla base di numerosi conflitti tra i membri dei *commons* – lo si vedrà meglio nel prossimo capitolo.

A complicare il quadro, dalle fonti d'archivio risulta chiaro che il principio di divisione dei terreni e di assegnazione delle parti ai partecipanti non è sempre stato rispettato. Infatti notiamo che, specie nei periodi di crisi, poteva venir meno il legame diretto tra partecipanti e terre comuni. Ad esempio, nel 1732 il senatore Guido Ascanio Orsi, designato dal cardinale legato di Bologna come giudice per risolvere i crescenti conflitti tra i partecipanti di Budrio, stabilì che l'intera Boscosa dovesse essere affittata in blocco ogni sette anni, e i partecipanti si sarebbero poi spartiti le rendite dell'affitto secondo le antiche usanze. A partire da quell'anno e fino allo scioglimento definitivo della Partecipanza di Budrio, avvenuto nel 1931, il sistema di divisione ed assegnazione periodica delle terre non fu mai più ripreso.⁶³

⁶² Diversamente da Budrio, dove, come si è visto, solo i maschi potevano partecipare alla divisione. Cfr. G. ALFANI, in G. ALFANI, R. RAO (a cura di), 2011: 51-52.

⁶³ Si tentò di ricominciare la divisione delle terre nel 1921, quando i partecipanti decisero di vendere l'intera tenuta Boscosa per sanare i debiti del *commons* ed acquistare nuovi terreni da coltivare direttamente secondo gli antichi usi. Quel tentativo sancì al contrario l'inizio della fine per la partecipanza, come si vedrà nei prossimi capitoli. Cfr. F. SERVETTI DONATI, 1981: 413-415.

- **Medicina**

La comunità di Medicina, sebbene sorta nei pressi di quella di Budrio, adottò regole piuttosto diverse per la gestione dei propri terreni comuni. La tenuta di Porto Nuovo era stata suddivisa in cinque parti, due delle quali, denominate “beni divisibili”, costituivano il reticolato delle “prese” che ogni cinque anni erano assegnate ai singoli partecipanti – maschi e, dopo il 1631, anche femmine – iscritti nel registro dei ruoli. Le restanti tre parti formavano invece i “beni indivisibili”, esclusi dalla divisione e dall’assegnazione ai membri; le rendite derivanti da questi tre quinti venivano usate dalla comunità per il pagamento delle tasse, la manutenzione dei fondi e tutte le altre spese comuni. Leggiamo in una memoria di inizio Ottocento, scritta dal partecipante medicinese Giovanni Filippo Fabbri, che questa divisione del terreno in due parti era anche legata alle sue caratteristiche fisiche: «Questa Proprietà consiste in un corpo di fondi unito per ogni parte, per l’estensione di Bolognesi tredici milla tornature circa di terreno diviso in due grandi Tenute, l’una di Prati, e Valli, di terre coltivate l’altra». ⁶⁴ Era dunque la parte già bonificata e messa a coltura che entrava nel sistema di divisione tipico delle partecipanze; la parte incolta, più soggetta ad allagamenti e quindi poco adatta a coltivazioni asciutte, era invece gestita in comune da tutti i membri, o più probabilmente da operai appositamente assunti dalla comunità per occuparsi di queste terre paludose.

Per quanto riguarda la composizione del gruppo partecipante di Medicina, notiamo una spaccatura simile a quella di Budrio tra partecipanti “ricchi” e “poveri”, anche se qui – stando alla *Cronistoria* di Giuseppe Simoni – non si trattava tanto di una differenza di classe sociale quanto piuttosto di un conflitto tra le famiglie che risiedevano nel comune da molte generazioni ed i nuovi membri che subentravano dopo il periodo di incolato:

⁶⁴ G.F. FABBRI, 1818: 13.

«Anche la popolazione era notevolmente accresciuta pei molti nuovi incolti, che trovarono il loro interesse di abbandonare il paese nativo, e venire colle loro famiglie a partecipare dei beni Comunali di Medicina, assegnati dopo un prestabilito incolato, a tutti i maschi che avessero quattordici anni compiuti. Cotesta nuova popolazione che nel primo quarto del secolo [XVI] superò in numero l'antica, si diede ad agitarsi ed a tumultuare per ottenere una più equa ripartizione delle *Prese* ai Partecipanti per ogni quinquennio.

Il dissidio fra gli *Homini antichi* che si chiamarono ancora *ricchi*, e i *nuovi abitanti* distinti pure col nome di *poveri*, giunse a tal punto, che fu necessario ricorrere all'arbitrato del Reggimento per sciogliere l'appassionata controversia». ⁶⁵

Il dissidio riguardava le modalità di spartizione delle “prese”. Questa avveniva infatti in base all'estimo per gli *homini antichi* e per testa per i *nuovi abitanti*, ovvero i partecipanti che non erano nati nel comune, ma erano immigrati ed avevano concluso il periodo di incolato. I “nuovi arrivati” riuscirono a imporre, con lo statuto del 1631, che la divisione delle parti si facesse esclusivamente per teste per tutti quanti i membri, con “prese” di uguale estensione. Le “famiglie antiche”, d'altra parte, cercarono di mantenere i propri privilegi estendendo sempre più il periodo di incolato preventivo, che in effetti passò da 15 a 20 anni nel 1560, a 30 sul finire del Seicento.⁶⁶ Questa misura aveva lo scopo di scoraggiare l'immigrazione nel comune, ma in questo senso ebbe scarsi risultati. Notiamo quindi che la comunità di Medicina fu caratterizzata da frequenti conflitti tra i membri del *commons*, non meno di quelle di Budrio e di Nonantola, ma in questo caso i regolamenti, anziché erodere sempre più i diritti della maggioranza dei membri in favore di un'élite, soprattutto a partire dal XVII secolo riuscirono a garantire una partecipazione più ampia – con l'ammissione delle figlie dei partecipanti – e una suddivisione delle risorse più equa – con la divisione per teste e non più per estimo.

⁶⁵ G. SIMONI, 1880: 206-207.

⁶⁶ *Ibidem*: 260-262. Cfr. D. RANGONI, 1881: 6.

Tuttavia anche a Medicina il sistema di divisione delle “prese” non fu sempre rispettato: proseguì fino alla vittoria napoleonica in Emilia nel 1797 ed alla conseguente soppressione delle partecipanze. Quando i *commons* emiliani furono ristabiliti dal governo pontificio con la Restaurazione nel 1814, le divisioni non ripresero, poiché l’intera tenuta fu data in affitto per far fronte ai debiti accumulati, e da quell’anno fino alla chiusura definitiva della Partecipanza di Medicina a fine Ottocento, a venire divise furono solo le rendite derivanti dagli affitti.⁶⁷

- **Villa Fontana**

La più piccola comunità di Villa Fontana, che dal 1305 si era resa autonoma da Medicina, condivideva con quest’ultima gran parte delle regole per la gestione dei propri terreni comuni. Sappiamo dallo statuto del 1585 che anche la tenuta Vallona – confinante sia con la Boscosa che con il Porto Nuovo – era divisa in due parti dette “beni divisibili” e “beni indivisibili”.⁶⁸ Soltanto i primi erano ripartiti tra i membri, mentre gli altri dovevano servire a fornire alla comunità entrate costanti per affrontare le spese collettive. Inoltre lo statuto del 1619 stabiliva che la divisione sarebbe avvenuta ogni cinque anni e si sarebbe fatta esclusivamente per teste, oltre a fissare un periodo di incolto di vent’anni per tutti i nuovi membri immigrati nel territorio comunale.⁶⁹ A differenza delle comunità di Budrio e di Medicina, queste regole rimasero pressoché invariate fino alla chiusura dei ruoli, avvenuta nel 1856. L’assenza di frequenti modifiche agli statuti dipende probabilmente anche dalla relativa omogeneità del gruppo partecipante di Villa Fontana, dove non troviamo, almeno per tutta l’Età Moderna, alcuna divisione in fazioni vere e proprie.

Fin dai registri dei membri più antichi a nostra disposizione, risalenti alla prima metà del XVIII secolo, sappiamo inoltre che era già pratica diffusa tra la maggioranza dei membri affittare la

⁶⁷ D. RANGONI, 1881: 12.

⁶⁸ ASPVF, A1, *Capitoli di Villa Fontana*, 1585. Cfr. V. GALLETI, 1950:120.

⁶⁹ ASPVF, A1, *Capitoli per la comunità di Villa Fontana*, 1760: 18.

propria parte ad un altro partecipante per tutto il quinquennio della divisione. Nella quasi totalità dei casi, in questi registri i partecipanti sono raggruppati in base a chi ne ha affittato la “presa”: i membri iscritti formavano quindi dei “gruppi” ed era un solo membro, con la propria famiglia ed i propri braccianti, a lavorare il terreno di tutti. Solo in rari casi troviamo partecipanti che coltivavano direttamente la propria “presa”.⁷⁰

L’ammissione dei nuovi membri seguiva un procedimento meticoloso: troviamo registri appositi, chiamati *Libri dei Possessi*, in cui erano iscritti ad ogni quinquennio della divisione tutti i nuovi ammessi che avevano esibito la documentazione necessaria. In particolare, troviamo indicati il numero delle teste, la descrizione del nucleo familiare, l’attestazione di aver rispettato l’incolato preventivo di 20 anni continui e la tassa pagata, che nel 1782 ammontava a 4 lire per testa e passò a 80 baiocchi nel 1837.⁷¹

Anche nel caso di Villa Fontana le divisioni dei terreni si interruppero, quando nel 1760 l’intera tenuta Vallona fu affittata. Fino alla metà del Novecento i partecipanti si limitarono a dividersi tra loro il ricavato degli affitti.⁷²

Confrontando questi tre casi emergono differenze e punti in comune. In primo luogo, risulta sempre più evidente che le partecipanze sono sempre state gruppi eterogenei, dove i principi di cooperazione hanno convissuto con frequenti conflitti tra i membri per la gestione delle terre comuni. Dissidi di questo tipo sono presenti in tutte quante le partecipanze – si è brevemente accennato al caso di Nonantola – anche se declinati in vari modi: tra partecipanti ricchi e poveri, tra abitanti del borgo e abitanti della campagna, tra “originari” e “forestieri”, e così via. Le cause di queste diatribe avevano solitamente origine nell’accesso alla terra comune e nelle modalità di

⁷⁰ ASPVF, Archivio della Comunità, 38, Campioni delle teste, 1739-1767.

⁷¹ ASPVF, Archivio della Comunità, 46, Nuovi Possessori, 1782-1857.

⁷² Nel 1950 Vincenzo Galletti scriveva che «questo sistema è quello che ancora ora è seguito nella divisione dei beni consorziali». V. GALLETTI, 1950: 142.

gestione di essa. Ma se a Budrio e a Nonantola i partecipanti più ricchi riuscirono a mantenere i propri privilegi sugli altri membri, formando una vera e propria oligarchia all'interno del *commons*, a Medicina avvenne piuttosto il contrario, quando con lo statuto del 1631 si stabilì che tutti i partecipanti – donne comprese – avrebbero ricevuto una parte di uguale superficie.

In secondo luogo, sebbene i terreni gestiti da questi tre *commons* avessero caratteristiche sostanzialmente comuni – terreni prevalentemente argillosi, sorti dalla sedimentazione del Po e dei fiumi appenninici e caratterizzati dalla presenza di boschi ed acque stagnanti, bonificati parzialmente solo in Età Moderna – si scelsero modalità diverse di gestione. La distinzione tra “beni divisibili” e “beni indivisibili” che troviamo a Medicina e Villa Fontana sfruttava le caratteristiche fisiche del *commons* per suddividerlo tra i membri là dove l'opera di bonifica aveva già reso praticabile la coltivazione, e per lasciare all'intera comunità la parte sommersa dalle acque o ricoperta dalla vegetazione, poco vantaggiosa ai fini di una divisione.

Che non si trattasse di comunità egalarie lo si è visto, ma lo conferma ulteriormente la chiusura progressiva del Consiglio dei Partecipanti, l'organo del *commons* che si occupava dell'amministrazione vera e propria della comunità, che teneva il conto dei membri, presiedeva alle divisioni e si preoccupava di far rispettare i regolamenti affinché nessuno li violasse. Tutte e tre le comunità erano rette da un massaro – che dal XIX secolo prese poi il nome di console o presidente – il quale aveva inizialmente l'obbligo di assicurarsi che strade, ponti e argini all'interno dei confini del comune fossero in buone condizioni, di gestire le spese collettive e presentare ogni anno il bilancio della comunità agli altri membri del Consiglio. In nessun caso la figura del massaro doveva oltrepassare la struttura collegiale del Consiglio; anzi, come precisano i *Capitoli* di Villa Fontana del 1760, «in ogni occasione dovrà radunare il Consiglio, e non prendere risoluzione da se stesso. Osservarà, e farà osservare in tutte le sue parti i presenti Capitoli, ed adempirà tutti gli ordini de' Signori Assonti al Governo».⁷³

⁷³ ASPVF, A1, *Capitoli per la comunità di Villa Fontana*, 1760: 8.

Un fenomeno che ha accomunato tutte quante le partecipanze è stata la riduzione progressiva del numero dei consiglieri durante tutta l'Età Moderna. A Budrio, ad esempio, i partecipanti membri del Consiglio erano 27 nel 1531 e furono ridotti a 18 nel 1556, quando si stabilì anche che essi dovevano essere partecipanti da almeno due generazioni: «non forestieri, ma nativi di Padre et di Avo, o almeno di due origini», cioè di padre e madre budriesi.⁷⁴ Nel 1766 furono ulteriormente ridotti a 12, non più di uno per famiglia, e la carica divenne ereditaria.⁷⁵ Solo nel 1864 la carica tornò elettiva: i consiglieri erano eletti ogni 5 anni tra tutti i partecipanti che avessero compiuto 30 anni, ma il loro numero fu nuovamente ridotto a 9; tra questi veniva sorteggiato annualmente il presidente.⁷⁶ Similmente, a Sant'Agata Bolognese i consiglieri furono ridotti da 42 a 24 nel 1508 e la carica divenne ereditaria; troviamo la stessa chiusura in senso oligarchico anche a San Giovanni in Persiceto. Tuttavia in questi due casi i partecipanti riuscirono a contrastare parzialmente il potere del Consiglio facendo eleggere una rappresentanza di assunti del popolo, i quali avevano però solamente una funzione consultiva.⁷⁷ A Medicina e a Villa Fontana il massaro o console veniva rinnovato ogni sei mesi, e dalla documentazione disponibile sembra che in questi due *commons* la carica di consigliere sia sempre rimasta elettiva.

A garanzia dell'operato del Consiglio, e soprattutto a difesa delle norme stabilite dagli statuti, stava il Comizio o Assemblea, una riunione di tutti i partecipanti regolarmente iscritti agli albi che veniva convocata in via ordinaria per eleggere il Consiglio ed in via straordinaria ogni volta che occorreva prendere decisioni di importanza vitale per il *commons*, come la variazione degli statuti stessi o la vendita dei beni. Le discussioni e le scelte del Consiglio e dell'Assemblea si rivelarono decisive soprattutto durante il XIX secolo, e portarono in alcuni casi ad un cambiamento radicale di questi *commons*, in altri alla loro definitiva soppressione.

⁷⁴ F. SERVETTI DONATI, 1981: 409.

⁷⁵ Ibidem: 411.

⁷⁶ ASCB, Archivio Consorziale, Titolo I, Disposizioni generali e di massima, 1835-1864, Statuto per il Consorzio Partecipanti di Budrio, 1864.

⁷⁷ A. GIACOMELLI, in E. FREGNI (a cura di), 1992: 43-51.

Infine, l'obbligo *ad colendum*, o incolato, che tutti i partecipanti erano tenuti a rispettare – ma che, come si vedrà, non è sempre stato imposto rigidamente, e troviamo infatti molti casi di partecipanti che usufruiscono della terra comune pur senza risiedere entro i confini comunali – fu utilizzato principalmente per tenere sotto controllo il principale problema che le partecipanze dovettero affrontare durante l'Età Moderna: la pressione demografica. Di questo si parlerà nel prossimo capitolo.

Capitolo 3

Le partecipanze tra privatizzazione e crescita demografica: come cambia un'istituzione

3.1 – Il “lungo Ottocento”: la crisi dei commons.

Le partecipanze emiliane sono sempre state gruppi mai del tutto omogenei. I frequenti conflitti tra i membri ne hanno segnato la storia tanto quanto i principi di collaborazione che li muovevano. A questi cronici dissidi interni si aggiunsero, specialmente a partire dal XVIII secolo, ben più gravi attacchi provenienti da istituzioni e poteri esterni, al punto da minacciarne l'esistenza e, in alcuni casi, decretarne la scomparsa definitiva.

Questa serie di ondate di critica radicale nei confronti dei *commons* andava ben aldilà del contesto emiliano. Dalla metà del XVIII secolo moltissimi *commons* in tutto il continente europeo dovettero affrontare attacchi, provenienti da più fronti, che ne contestavano l'efficienza e la sostenibilità nella gestione delle risorse.¹ Questo movimento, noto agli storici con il nome di *enclosure*, consisteva in un processo di soppressione dei vari regimi di proprietà collettiva o comunitaria da parte del potere statale e spesso si traduceva concretamente nella costruzione di vere e proprie barriere fisiche che chiudevano e suddividevano le terre comuni, arrivando così a modificare non soltanto l'organizzazione sociale ma anche il paesaggio circostante.² Il processo di *enclosure* andava di pari passo con il movimento di privatizzazione delle terre che precedentemente

¹ M. DE MOOR, L. SHAW-TAYLOR, P. WARDE, 2002: 17; G. BRAVO, T. DE MOOR, 2008: 155.

² Tuttavia il termine *enclosure* aveva un significato strettamente legale, e quindi non sempre ne seguiva una chiusura fisica dei terreni per mezzo di barriere o recinzioni: «enclosure involved the removal of communal rights, controls or ownership over a piece of land and its conversion into “severalty”, that is a state where the owner had sole control over its use, and of access to it. Land could be “open” (unfenced) but nevertheless held in severalty, or fenced off but “common”». R.J.P. KAIN, J. CHAPMAN, R.R. OLIVER, 2004: 1.

appartenevano alle comunità. Entrambi i processi – *enclosure* e privatizzazione – erano già in atto in diverse parti dell'Europa nord-occidentale fin dagli inizi dell'Età Moderna, ma è indubbio che essi subirono una drastica accelerazione e diffusione in seguito ai cambiamenti tecnologici, economici e sociali della cosiddetta Rivoluzione Industriale.³ Come risultato di queste trasformazioni, sul finire del XIX secolo la maggior parte dei *commons* europei era scomparsa e sostituita da proprietà private o statali, mentre molti tra i *commons* superstiti, specie nelle aree rurali, dovettero cambiare notevolmente struttura e funzioni, ad esempio passando da un regime di gestione e sfruttamento delle risorse ad uno di esclusiva protezione di determinate aree.⁴

L'incremento demografico senza precedenti, il crescente sviluppo industriale, l'affermarsi delle idee liberiste, che mettevano al centro il libero scambio, i diritti dell'individuo e soprattutto la proprietà privata – diritto naturale dell'uomo, come aveva già affermato il filosofo John Locke –⁵ portarono molti governi europei già nella seconda metà del Settecento ad osteggiare le precedenti forme di gestione comunitaria delle terre, preferendo venderle e suddividerle in lotti, con la speranza che ciò avrebbe incentivato i singoli agricoltori ad investire maggior denaro e lavoro per aumentare la produttività di questi terreni. In realtà la maggior parte delle terre comuni non finì nelle mani di coltivatori laboriosi, ma di investitori e imprenditori benestanti che vivevano nei centri urbani vicini, tra i quali vi fu però anche chi si adoperò concretamente per aumentare la fertilità e la produttività dei terreni. Tuttavia la maggior parte dei membri dei *commons* rimase in questo modo priva di una fonte di sostentamento e guadagno economico – derivante dalla terra o, come si è visto nel precedente capitolo, dalle rendite degli affitti – ma anche di quei legami comunitari sui quali aveva fatto affidamento per generazioni. Essi persero inoltre quelle forme di assistenza che, pur non disponibili a tutti all'interno della comunità, potevano garantire a molti un

³ Utilizzo il termine inglese *enclosure* dal momento che la letteratura più ricca su questo fenomeno fa riferimento proprio al contesto britannico. Cfr. J.A. YELLING, 1977; R.C. ALLEN, 1992; J.M. NEESON, 1993.

⁴ Cfr. E. BERGE, 2006. In piccola parte ciò è avvenuto anche nel caso delle partecipanze, come si vedrà nel prossimo capitolo.

⁵ J. LOCKE, 2010: 30.

tenore di vita ed un capitale sociale spesso migliore di quello che seguì la chiusura dei *commons*. Non da ultimo, essi rimasero privi di una chiara memoria e identità comune.⁶

3.2 – I nemici dei commons.

Chi era favorevole all'eliminazione dei *commons*? In Europa alla metà del XVIII secolo tra i principali avversari della gestione comunitaria dei terreni c'erano i fisiocratici francesi. La fisiocrazia⁷ era una scuola economica sorta in Francia e attiva tra il 1750 e il 1780 circa. Padre fondatore ed esponente più autorevole fu François Quesnay (1694 – 1774), medico e naturalista alla corte di re Luigi XV. I fisiocratici, e Quesnay in particolare, riprendevano da Locke la nozione di diritto naturale come giustificazione della proprietà privata e sostenevano l'idea che la ricchezza dello stato dipendeva dall'agricoltura; per questo motivo essi promuovevano fortemente il liberismo economico, ritenendo che l'intervento dei governi dovesse essere il più possibile limitato.⁸ Il *Tableau économique*, pubblicato per la prima volta da Quesnay nel 1758, divideva la società in tre classi: la classe produttiva – i contadini –, la classe proprietaria – l'aristocrazia terriera e l'alto clero – e la classe sterile – gli artigiani e i mercanti. Dal momento che per i fisiocratici la proprietà privata era una condizione essenziale per il progresso economico, la classe proprietaria era da essi considerata l'unica capace di garantire un'economia salda, essendo la sola in grado di fare investimenti vantaggiosi in quanto proprietaria dei terreni e quindi direttamente interessata ad un loro miglioramento. La terra che non era posseduta e gestita privatamente era destinata a rimanere

⁶ Cfr. T. DE MOOR, 2015: 2.

⁷ Il termine, derivato dal greco (*physis + kratos* = governo della natura), si deve a Pierre Samuel Dupont de Nemours, intellettuale francese molto legato a François Quesnay, nonché padre del fondatore della fortunata azienda chimica statunitense DuPont.

⁸ J. BONCOEUR, H. THOUEMENT, 1997: 71.

scarsamente produttiva: i fisiocratici pensavano infatti che i membri dei *commons* sarebbero stati meno propensi a migliorarla, poiché non la possedevano personalmente.⁹

Sebbene la scuola fisiocratica sia ben circoscritta nel tempo e nello spazio, le sue idee si diffusero oltre i confini della Francia e, soprattutto attraverso la Rivoluzione francese e le campagne napoleoniche, raggiunsero anche l'Emilia. La necessità di implementare la produzione agricola era infatti sentita da molti governi, che per tutto il “lungo Ottocento” dovettero fare i conti con trasformazioni economiche, tecnologiche e sociali senza precedenti. L'inarrestabile sviluppo dell'industria e delle comunicazioni, parallelamente al cambiamento nei comportamenti e negli stili di vita della popolazione, contribuì notevolmente a modificare gli equilibri demografici in modi nuovi, imprevedibili e ancora difficilmente spiegabili dagli studiosi di popolazioni. Massimo Livi Bacci osserva infatti che «Sulle cause dell'accelerazione demografica a partire dalla metà del XVIII secolo si è sviluppato un dibattito che è tuttora aperto, anche perché i meccanismi demografici non sono completamente chiariti. In alcuni casi, questa accelerazione è dovuta, soprattutto, a un aumento della natalità conseguente alla maggiore nuzialità; in altri casi, la maggioranza, la discesa della mortalità risulta il fattore principale».¹⁰ L'aumento della natalità e la riduzione della mortalità portarono dunque a una composizione demografica del tutto nuova per molti paesi europei: nonostante le crisi di mortalità non fossero ancora finite, «dal 1800 al 1900 la popolazione europea crebbe più del doppio, da 187 milioni di persone a 401».¹¹ Per le comunità rurali che si trovavano a gestire vasti terreni in comune, questi mutamenti demografici erano ovviamente un problema sentito ed urgente.

Le critiche ai *commons* non arrivavano però da una corrente economica o politica specifica, bensì da fronti molto diversi. Volendo limitarci anche solo al contesto italiano, e a quello emiliano in particolare, se il primo vero attacco contro la legittimità delle partecipanze aveva probabilmente

⁹ T. DE MOOR, 2015: 20-21; Cfr. PH. STEINER, 2003.

¹⁰ M. LIVI BACCI, 2002: 95.

¹¹ M. BARBAGLI, D.I. KERTZER (a cura di), 2003: 5.

le sue radici nel pensiero fisiocratico, portato dal vento della Rivoluzione e dalle campagne napoleoniche, esso non fu di certo l'unico. Tutto il XIX secolo e la prima metà del XX furono scanditi infatti da ripetuti tentativi di eliminare le partecipanze e altre forme di *commons*, anche se cambiavano gli attori e le motivazioni: dai governi liberali del Regno d'Italia – in particolare i governi della cosiddetta “Sinistra storica” – fino al governo fascista, con la legge del 1927 sulla soppressione degli usi civici.¹²

La teoria della *tragedy of the commons* di Hardin, esposta nel primo capitolo, poggiava sulle considerazioni di un altro economista di spicco della fine del XVIII secolo: il pastore anglicano Thomas Robert Malthus (1766 – 1834). Nel suo celeberrimo *Saggio sul principio di popolazione*, pubblicato per la prima volta nel 1798 sotto falso nome, Malthus descriveva la relazione che intercorre normalmente tra la popolazione e le risorse alimentari: mentre la prima tende a crescere in progressione geometrica, le seconde crescerebbero solamente in progressione aritmetica.¹³ Questo spingerebbe i governi dei vari paesi a cercare di coltivare sempre più terreni, fino a quelli meno fertili, arrivando comunque, prima o poi, ad una situazione di penuria di cibo, diffusione di malattie e collasso dell'economia. Mentre la natura contribuirebbe positivamente a limitare la crescita della popolazione attraverso periodiche guerre, carestie ed epidemie, Malthus sosteneva la necessità di aggiungere delle forme di controllo preventivo delle nascite, in particolar modo suggerendo ai ceti più poveri di praticare la castità ed astenersi quindi dal procreare.¹⁴

¹² Cfr. G. CURIS, 1926: 5; C. FRASSOLDATI, 1936: 122.

¹³ Nell'edizione del 1798 Malthus scrive: «the power of population is indefinitely greater than the power in the earth to produce subsistence for man. Population, when unchecked, increases in a geometrical ratio. Subsistence increases only in an arithmetical ratio. A slight acquaintance with numbers will shew the immensity of the first power in comparison of the second» (T.R. MALTHUS, 1798: 5).

¹⁴ Cfr. T.R. MALTHUS, 1977. Per un esempio di come la teoria maltusiana potesse essere applicata alle comunità rurali, con riferimento al caso della Svizzera, si veda P.P. VIAZZO, 1990: 65-72.

Un passo in particolare, che si trova solo nella seconda edizione dell'opera di Malthus e che fu poi ripreso da Hardin, il quale lo considerava fondamentale per la propria teoria sui *commons* e sul controllo demografico, afferma:

«A man who is born into a world already possessed, if he cannot get subsistence from his parents on whom he has a just demand, and if the society do not want his labour, has no claim of right to the smallest portion of food, and, in fact, has no business to be where he is. At nature's mighty feast there is no vacant cover for him. She tells him to be gone, and will quickly execute her own orders, if he does not work upon the compassion of some of her guests».¹⁵

Al grande banchetto della natura non c'è posto per il povero. Dunque la vera colpa dei *commons* era, secondo Malthus, quella di ridistribuire risorse limitate ad una collettività sempre crescente ed in modo non produttivo e indiscriminato. Era un'affermazione che condannava i *commons* al loro stato feudale e pre-moderno: nell'epoca dell'Illuminismo, della Rivoluzione Industriale e della transizione demografica, i *commons* non erano altro che inutili e improduttivi residui dell'*ancien régime*, incapaci di stare al passo con la modernità e per questo motivo destinati ad essere soppressi, affidando i terreni comuni ai privati o ai governi. In gioco non c'era solamente un modo diverso di concepire l'economia, ma, sempre stando a Malthus, la possibilità di evitare carestie e pandemie e di salvare il genere umano da se stesso.

3.3 – Pressione demografica e crescita economica.

Che vi sia uno stretto legame tra popolazione, disponibilità di risorse e terra coltivabile è persino intuitivo, ma gli effetti della pressione demografica sull'economia sono tutt'altro che

¹⁵ T.R. MALTHUS, 1803: 531, citato in G. HARDIN, 1998: 181.

facilmente spiegabili. La teoria malthusiana, anche nelle sue formulazioni più recenti, prevede che un aumento della popolazione porti necessariamente ad una situazione di competizione tra gli individui per l'accesso alle risorse e, nel lungo periodo, a un deterioramento economico. Eppure, se guardiamo gli esempi concreti che ci fornisce la storia, notiamo che spesso la crescita economica è stata legata a periodi di incremento demografico – pensiamo alla ripresa economica dell'XI secolo, all'epoca del Rinascimento o, come si è visto, a quella della Rivoluzione Industriale – e c'è chi sostiene che sia proprio l'aumento della popolazione a favorire lo sviluppo economico, poiché insieme ad essa aumenterebbero anche l'inventiva, la specializzazione nel lavoro, le scoperte tecnologiche, la ricerca di metodi alternativi per superare i limiti imposti dalla disponibilità di risorse.

Prima di Malthus molti economisti dell'era pre-industriale erano convinti che fosse proprio l'aumento della popolazione la vera molla della crescita economica, tanto che la preoccupazione dei governi era lo spopolamento di alcune aree dei paesi europei: ne è un esempio la Spagna, dove durante il regno di Carlo III vi fu un tentativo di ripopolare l'Andalusia.¹⁶ L'idea che la pressione demografica possa essa stessa contenere le premesse per lo sviluppo economico è stata riproposta, in una versione più recente, dall'economista danese Ester Boserup, proprio in riferimento ai contesti rurali.¹⁷ Nel suo testo del 1965 *The Conditions of Agricultural Growth*, Boserup ribalta completamente la teoria malthusiana, sostenendo che non è la popolazione ad adattarsi alla disponibilità di risorse alimentari, ma piuttosto il contrario: «The approach of the present study is the opposite one. It is based throughout upon the assumption – which the author believes to be the more realistic and fruitful one – that the main line of causation is in the opposite direction: population growth is here regarded as the independent variable which in its turn is a major factor

¹⁶ M. LIVI BACCI, 2002: 114.

¹⁷ Cfr. E. BOSERUP, 1965.

determining agricultural developments».¹⁸ Un'analisi di lungo periodo delle tecniche agricole adottate dall'uomo mostrerebbe, a sostegno della tesi di Boserup, che quando la popolazione aumenta troppo rispetto alla terra coltivabile disponibile, gli agricoltori sono spinti a trovare nuove soluzioni tecniche di coltivazione che permettono di incrementare la produzione sulla stessa superficie di terreno. Le popolazioni che non adottano sistemi di coltivazione più intensiva – come le società di cacciatori-raccoglitori, o quelle che adottano il sistema “taglia e brucia” – lo fanno solamente perché il terreno disponibile è ancora sufficiente e sarebbe quindi poco vantaggioso adottare tecniche intensive, dove a diminuire è il prodotto per unità lavorativa.¹⁹

Un esempio a supporto della teoria di Boserup è quello dei Paesi Bassi, paese tra i più densamente popolati d'Europa, dove furono introdotte numerose innovazioni tecniche nel settore dell'agricoltura, oltre a nuove colture ad alto contenuto calorico come la patata. Ma il caso dell'Olanda mostra soprattutto come, in risposta all'aumento della popolazione, sia stato possibile inventare metodi innovativi per guadagnare nuovi terreni coltivabili, strappandoli alla palude e al mare attraverso la costruzione di dighe, canali, argini e pompe. L'esempio olandese è ancor più interessante perché coinvolge proprio i *commons* e ricorda molto da vicino il caso delle partecipanze emiliane. Prima che l'ondata di privatizzazione e centralizzazione investisse anche i Paesi Bassi nel XIX secolo, l'opera di bonifica delle terre paludose e soggette ad inondazioni era in massima parte portata avanti da *commons*. A partire dall'XI secolo i vescovi di Utrecht stipularono con le comunità dei villaggi circostanti contratti molto simili alle enfiteusi emiliane, come riferisce lo storico Arne Kaijser:

«To encourage reclamation in their territories, they entered into a special kind of contract, called cope, with groups of potential reclaimers. These contracts guaranteed the reclaimers personal freedom and full control of the reclaimed land. In return they were obliged to pay

¹⁸ Ibidem: 4.

¹⁹ Cfr. M. LIVI BACCI, 2002: 115-117.

taxes and to supply men for their lord's army in time of war. The local villages had considerable autonomy in administrative and legislative matters. Farmers had voting rights and were eligible to participate in their village councils, which among other things appointed mayors. Another salient characteristic of these colonization villages was their socioeconomic homogeneity; almost all settlers received land parcels of the same size, usually 16 to 18 hectares».²⁰

Le somiglianze con le partecipanze non possono non stupire. L'esempio di questi *commons* olandesi suggerisce che la pressione demografica non è necessariamente un limite, ma può al contrario fornire l'impulso per cercare soluzioni alternative al problema della scarsità di risorse e terreno. Allo stesso modo, nella Pianura Padana l'opera di bonifica andò di pari passo con i periodi di ripresa demografica dopo l'anno Mille, nel Cinquecento e durante il "lungo Ottocento", coinvolgendo anche le aree dove sono sorte le partecipanze.²¹

3.4 – Le partecipanze e la crisi del XIX secolo.

Nel capitolo precedente si è descritta la struttura delle partecipanze dalle loro origini medievali fino alla fine del XVIII secolo. Sebbene sia stato sottolineato che le nove partecipanze emiliane non costituivano un fenomeno del tutto unitario e non avevano né una composizione omogenea dei membri né regolamenti identici e fissi nel tempo, si può affermare che i cambiamenti più radicali ebbero inizio soltanto dopo il 1796. Si tratta di una data importante non soltanto per i *commons* emiliani, i quali, relegati per secoli alla propria posizione periferica e in massima parte al contesto locale, si trovarono improvvisamente coinvolti nei cambiamenti che in un ventennio avevano mutato il volto di buona parte d'Europa. Gli enormi sconvolgimenti politici, economici e sociali iniziati con la Rivoluzione francese arrivarono infatti a toccare ben presto anche l'Emilia. La

²⁰ A. KAISER, 2002: 524-525.

²¹ M. LIVI BACCI, 2002: 127.

campagna d'Italia, guidata dal generale Napoleone Bonaparte dal 1796 al 1797 contro le potenze dell'*ancien régime* – in particolare il Regno di Sardegna, l'Impero Austriaco e lo Stato Pontificio – cambiò radicalmente la fisionomia politica e amministrativa dell'Italia settentrionale.

I fatti sono ben noti, ma vale la pena ricordarli per sommi capi: dopo l'invasione francese, alla fine del 1796 l'intera area emiliana aderì alla Repubblica Cispadana, con funzione anti-austriaca, la quale il 7 gennaio 1797 adottò il tricolore e si separò dallo Stato della Chiesa. Con il trattato di Tolentino del 19 febbraio la separazione fu ufficializzata. Il 9 luglio dello stesso anno, la Repubblica Cispadana si unì a quella Transpadana per formare la Repubblica Cisalpina, “repubblica sorella” della Francia rivoluzionaria. Trasformata in Repubblica Italiana nel 1802, prese poi il nome di Regno d'Italia nel 1805 in seguito all'incoronazione di Napoleone a imperatore, e così rimase, fino all'abdicazione di questi nel 1814, retta dal viceré Eugenio di Beauharnais. I territori del Regno d'Italia furono suddivisi varie volte a causa dei continui spostamenti dei confini: nel 1812 si contavano 24 dipartimenti e le partecipanze facevano parte dei Dipartimenti del Reno, del Panaro e del Basso Po, corrispondenti ai territori di Bologna, Modena e Ferrara.

Questi importanti avvenimenti politici arrivarono a toccare nel piccolo anche le partecipanze emiliane: per la prima volta dalla loro formazione, esse non si trovavano più sotto il dominio del pontefice romano e dei suoi legati in Emilia, ovvero di quelle forze politico-religiose responsabili della loro creazione. Il nuovo governo francese portò con sé quell'ostilità nei confronti dei *commons* che, come si è visto, era già presente nel pensiero fisiocratico, oltre a numerose novità a livello politico e amministrativo. In primo luogo, il governo napoleonico si adoperò alla soppressione e all'accorpamento di molti comuni e parrocchie. Nel caso delle tre partecipanze orientali ciò comportò la fine dell'autonomia amministrativa del piccolo comune di Villa Fontana, che fu unito alla municipalità di Medicina – situazione rimasta poi invariata fino ai giorni nostri.²² Questa nuova suddivisione amministrativa del territorio, apparentemente di scarsa importanza, creò

²² V. SANGIORGI, 1990: 4.

tuttavia una serie di problemi per la gestione dei *commons*. Veniva meno infatti quella chiara definizione dei confini del gruppo che era stata per secoli uno degli elementi portanti della partecipazione, sia per quanto riguardava l'assegnazione delle terre o delle rendite, sia per il mantenimento di un forte senso di appartenenza alla comunità.²³

Le riforme napoleoniche non si limitarono a riorganizzare l'amministrazione dei territori conquistati, ma, sulla spinta delle nuove idee liberiste, portarono alla soppressione di gran parte delle proprietà collettive, corporazioni e associazioni. Lo scopo rimaneva quello di eliminare gli ostacoli alla formazione di un mercato il più possibile autoregolato che avesse come pilastri la proprietà privata e la libera concorrenza tra gli individui. Al divieto di formare corporazioni e associazioni di lavoratori sancito già durante la Rivoluzione francese nel 1791 fecero seguito altri provvedimenti, come la soppressione dei conventi e delle congregazioni religiose, l'espropriazione dei beni ecclesiastici e l'eliminazione dei diritti collettivi nelle campagne.²⁴ L'eliminazione dei *commons* rurali aveva anche un altro scopo: la riforma del catasto napoleonico, che doveva servire a modernizzare ed uniformare la tassazione nell'Impero, mal si adattava agli usi collettivi dell'*ancien régime*. Per questo motivo, evitando di distinguere le situazioni locali caso per caso – dal momento che, come si è visto, sotto l'etichetta di *commons* si potevano trovare situazioni estremamente diverse – si procedette ad eliminarne indistintamente il più possibile.²⁵

Fu così che il 19 luglio 1807, tramite il prefetto del Dipartimento del Reno, un decreto vicereale stabiliva la soppressione di tutte le partecipanze emiliane e il trasferimento dei beni da loro gestiti alle rispettive municipalità.²⁶ Questo decreto arrivava dopo un decennio in cui le comunità partecipanti avevano cercato di sfruttare a proprio vantaggio il caos politico e l'avvicinarsi dei poteri francese ed austriaco in Emilia, tuttavia invano. Dal 1807 al 1814, anno

²³ Anche per Elinor Ostrom avere un gruppo con confini ben definiti è una delle caratteristiche chiave per una gestione sostenibile dei *commons*. Cfr. E. OSTROM, 1990.

²⁴ S.J. WOOLF, 1990: 206.

²⁵ Ibidem: 302.

²⁶ V. GALLETI, 1950: 152; C. FRASSOLDATI, 1936: 100; G. SIMONI, 1880: 393-395.

della sconfitta di Napoleone e della Restaurazione del potere papale in Emilia, le partecipanze smisero di fatto di esistere: i terreni furono affidati alle amministrazioni comunali e cessarono anche le divisioni delle terre e delle rendite.

Il caso di Medicina illustra molto bene quel periodo caotico: il comune, che ora comprendeva anche il territorio di Villa Fontana, riceveva la proprietà delle tenute di entrambe le partecipanze. L'assegnazione delle quote di terreno ai membri dei due *commons* era già sospesa da alcuni decenni – dal 1796 per Medicina e dal 1760 per Villa Fontana – a causa dei debiti accumulati e delle spese per le opere di bonifica, quindi fino al 1807 ad essere divise erano solamente le rendite. In quegli anni i partecipanti erano circa un quinto della popolazione complessiva del nuovo comune di Medicina, ma la percentuale di famiglie partecipanti era evidentemente più alta, poiché dalle rendite rimanevano esclusi i bambini e le donne che non erano figlie di partecipanti. La situazione vedeva quindi una parte della popolazione del comune, ormai diventata la maggioranza, che non era mai stata parte dei *commons* ed ora per la prima volta aveva la possibilità di usufruire di questi terreni attraverso l'amministrazione comunale.

Tuttavia ciò fu così solo virtualmente. Le vicende politiche degli anni seguenti, con il Congresso di Vienna del 1814-1815 e la Restaurazione dello Stato della Chiesa in Emilia, portarono anche al ristabilimento delle partecipanze.²⁷ Il ritorno al precedente governo non portò però del tutto alla situazione precedente al 1796: le partecipanze furono sì ricostituite, ma rimase la frattura, anzi sempre più marcata, tra *commons* e municipalità. Se fino alla fine del XVIII secolo partecipazione e comunità erano state la medesima istituzione – anche se non tutti i membri della seconda potevano far parte anche della prima – ora erano diventate due enti completamente distinti, con le partecipanze che si erano rese autonome ed organizzate in consorzi. La prima ad essere ripristinata fu la Partecipanza di Cento, il 2 giugno 1814, e subito dopo anche le altre partecipanze chiesero al

²⁷ L'unica eccezione fu la Partecipanza di Crevalcore, definitivamente soppressa nel 1807 e mai più ristabilita.

prefetto del Dipartimento del Reno Antonio Isolani di rientrare in possesso delle precedenti funzioni, e questi lo concesse il 7 luglio dello stesso anno.²⁸

Nei casi di Medicina e Villa Fontana il decreto creava però ulteriore confusione nei rapporti tra partecipanze e comune. La divisione già presente tra “beni divisibili” e “beni indivisibili”²⁹ veniva interpretata dal prefetto in modo ambiguo, forse con l’intenzione di ricucire i rapporti tra le due istituzioni, ma ottenendo di fatto il risultato opposto:

«Sentito in proposito il Consiglio di Prefettura

Il Prefetto decide:

1 - Le Partecipanze di Medicina e Villa Fontana vengono reintegrate nel possesso ed amministrazione de’ loro fondi così detti Divisibili denominati “Le Prese” in quel modo che lo erano all’epoca dell’ultimo giorno di agosto 1807.

2 - Il Comune di Medicina continua nel possesso ed amministrazione dei beni non divisibili denominati Tenuta di Porto Novo per Medicina, impresa della Vallona per Villa Fontana».³⁰

La soppressione dei *commons*, la loro successiva riabilitazione ed emancipazione dal comune e lo smembramento dei terreni furono il preambolo per decenni di diatribe politiche e legali che lacerarono profondamente queste comunità. Il risultato fu una chiusura progressiva dei gruppi partecipanti, i quali si sentivano minacciati non soltanto dai provvedimenti governativi, ma anche da quell’istituzione comunale che un tempo coincideva con il *commons* stesso, ma ora era vista come un potere esterno. Viceversa, le amministrazioni comunali giudicavano inaccettabile che una minoranza dei propri cittadini volesse appropriarsi di terreni che erano sempre appartenuti alla comunità, arrivando ad erodere sempre di più i diritti di una collettività profondamente mutata. Ci

²⁸ Cfr. V. GALLETI, 1950: 154-159; D. RANGONI, 1881: 8.

²⁹ Cfr. Cap. 2.

³⁰ 1862, *Cenni e documenti relativi alla questione dei beni comunali fra il Municipio e il Consorzio di Medicina. Raccolti e pubblicati per cura della Giunta Municipale*, Bologna: Regia Tipografia. Citato in V. Galletti, 1950: 156.

troviamo di fronte ad uno dei momenti di massima tensione e conflitto riguardanti l'accesso e la gestione di queste terre. L'ambiguità del concetto di bene "comune", "collettivo" o "comunitario" si palesa sempre più in questa diatriba e nelle diverse narrazioni in competizione, come testimoniano alcune memorie dell'epoca.

Leggiamo, ad esempio, in un opuscolo del 1818 intitolato *Contro il progetto della divisione de' fondi della Partecipanza di Medicina e dell'assegnazione degli stessi ai partecipanti invece delle rendite*,³¹ scritto da Giovanni Filippo Fabbri, ingegnere e membro della Partecipanza di Medicina, che sebbene soltanto i partecipanti avessero diritto alle rendite derivanti dalle terre comuni, il *commons* offriva una serie di servizi all'intera comunità di Medicina, tanto che una sua eventuale soppressione o privatizzazione sarebbe stata a danno di tutta la cittadinanza. La partecipanza infatti, oltre a contribuire alle spese per l'istruzione dei giovani partecipanti meno abbienti, assumeva dipendenti – «un Segretario, un Computista, un'Archivista, un Portiere, un Cassiere, uno, o due Fattori» – scelti preferibilmente tra gli abitanti del paese.³² Inoltre, prima della venuta di Napoleone, i partecipanti coltivavano prodotti venduti in massima parte sui mercati locali: i gelsi per i bachi da seta, la quale era da vendere obbligatoriamente a Bologna; il frumento e il granturco, che il fornaio di Medicina era costretto a comprare; la corba, venduta al mercato della vicina Castel San Pietro; l'uva, il cui prezzo in tutto il comune era stabilito dalla partecipanza.³³ Sappiamo inoltre che già nel XVIII secolo la Partecipanza di Villa Fontana pagava l'onorario mensile a un "maestro di scuola",³⁴ oltre ad offrire vitto e alloggio gratuito al medico del paese.³⁵

Simili considerazioni sono rintracciabili in molte altre fonti ottocentesche, e rivelano il tentativo, da parte dei partecipanti, di dimostrare e difendere l'utilità ed il vantaggio del *commons*

³¹ G.F. FABBRI, 1818.

³² Ibidem: 18.

³³ Ivi.

³⁴ ASPVF, Archivio della Comunità, Contabilità, registro 56, 1798-1806: Registri di cassa del 1799.

³⁵ ASPVF, Archivio della Comunità, Libri del Consiglio della Comunità, registro 5, 1804-1806: Registro delle deliberazioni del 22 ottobre 1804.

per l'intera comunità – compresi quindi i cosiddetti “forestieri” – nello stesso momento in cui, al contrario, i gruppi partecipanti diventavano sempre più chiusi ed elitari in risposta agli attacchi esterni. Il conflitto tra partecipazione e comune, sorto in epoca napoleonica, sembrava già risolto nel 1815, quando le due partecipanze di Medicina e Villa Fontana rientrarono in possesso dell'intero patrimonio, compresi i “beni indivisibili”, in cambio del pagamento di un canone annuo al comune.³⁶ Con il ristabilimento del potere papale la situazione sembrava dunque tornata vicina a quella dell'Età Moderna, con i legati pontifici che tutelavano le partecipanze.

Eppure con i nuovi sommovimenti politici del Risorgimento si inaugurò per i *commons* emiliani una nuova stagione di attacchi da parte dei governi e di conflitti sempre più aspri con i comuni. La formazione del Regno d'Italia diventò immediatamente l'occasione per rimettere in discussione la legittimità delle partecipanze.³⁷ Il consiglio comunale di Medicina rivendicò già nel 1861 l'intero patrimonio delle due partecipanze di Medicina e Villa Fontana. La lite tra comune e partecipanze si protrasse, finendo anche in tribunale, fino al 1872 – e al 1874 per la Partecipanza di Villa Fontana – ed il risultato fu la sostanziale rinuncia, da parte del comune, alla rivendicazione delle terre consorziali. In cambio, le partecipanze si impegnavano nuovamente al pagamento di un contributo in denaro al comune, oltre a quello per istruzione e sanità che già perdurava dal 1816. Il contributo per l'istruzione si concretizzò, ad esempio, nella costruzione di un Istituto Agricolo-Industriale a Villa Fontana nel 1853, finanziato dal comune e dalle due partecipanze. L'Istituto ebbe però vita breve, poiché dopo la grave epidemia di colera del 1855, fu convertito in orfanotrofio nel

³⁶ «Seduta del Consiglio del 1 gennaio 1815. Essendosi portati alla Residenza del Podestà scrivente, il quale ha ceduto la parte de Beni non divisibili in amministrazione e possesso a questo Consiglio, quali beni erano stati per disposizione del cessato Governo Italiano avvocati al Comune, ha di buon grado accettata l'amministrazione, non ché il possesso ne modi e termini stabiliti dall'ordinanza prefettizia n. 19927 del 13 novembre 1814, riservandosi poscia di stabilire in ordine alla corrisposta da passarsi al Comune nel giorno della sessione consigliare, che dovrà farsi anche in concorso a questo Consiglio. Il presidente Giuseppe Gotti». ASPVF, Archivio della Partecipanza, Verbali del Consiglio di Amministrazione, registro E1, 1814-1818. Cfr. V. GALLETTI, 1950: 157-158; A. ADVERSI, 2001: 71.

³⁷ G. SIMONI, 1880: 443.

1856, per poi essere definitivamente chiuso vent'anni dopo.³⁸ Di fatto tuttavia il principale aiuto economico per istruzione e sanità veniva offerto dalle due partecipanze soltanto ai propri membri: risulta, ad esempio, che nel 1880 la Partecipanza di Medicina avesse speso 1.364,56 lire per sussidi agli studi fuori dal territorio comunale per i figli dei soli “partecipanti non agiati”, e 476 lire per elemosine ai “partecipanti miserabili”; nello stesso anno, la Partecipanza di Villa Fontana aveva speso 2.275,76 lire per comprare medicinali a tutti i “partecipanti infermi”.³⁹

Questo nuovo conflitto tra il comune e le partecipanze, dal 1859 al 1874, poggiava proprio sull'ambiguità con cui veniva utilizzato il concetto di “comune” o “collettivo”: essendo diventate le partecipanze dei consorzi, delle istituzioni completamente distinte dai comuni, a chi spettavano la gestione e il godimento dei terreni? Chi era il gruppo, la comunità che era legittimata a possedere collettivamente queste vaste aree del territorio comunale? Dai documenti della vicenda legale tra le due istituzioni emergono chiaramente due narrazioni differenti. Per l'amministrazione comunale, soprattutto negli anni in cui era composta da cittadini non membri del *commons*, i terreni erano da sempre appartenuti alla comunità, intendendo con essa l'insieme di tutti i cittadini residenti entro i confini comunali. Se era vero che i “beni divisibili” erano riservati solamente ai maschi maggiorenni e alle figlie di determinate famiglie,⁴⁰ la parte restante della tenuta apparteneva alla comunità intera, ed ogni guadagno derivante da essa veniva speso per opere di pubblica utilità, dall'istruzione alla sanità al miglioramento delle vie di comunicazione. La nuova municipalità sorta in epoca napoleonica doveva quindi essere l'unica vera proprietaria di questi terreni.⁴¹

Le partecipanze, d'altro canto, insistevano nell'identificare la comunità soltanto con quel nucleo di famiglie che, presenti sul territorio comunale da secoli, si erano adoperate di generazione in generazione al rispetto dell'obbligo *ad meliorandum* tipico di questi *commons*, con i faticosi

³⁸ G. SIMONI, 1880: 452.

³⁹ G. SIMONI, 1881: 418.

⁴⁰ Specialmente dopo la cosiddetta chiusura dei ruoli nel 1743, di cui si parlerà nel dettaglio nelle pagine seguenti.

⁴¹ Cfr. P.S. MANCINI et al., 1872.

lavori di bonifica e messa a coltura dei terreni. Così scriveva infatti, non senza una certa enfasi retorica, Giuseppe Simoni, medico medicinese che fu anche sindaco del paese e presidente della Partecipanza:

«Quelle benemerite Famiglie che vennero in Comune quando eravi da diboscare le terre, da sciugare paludi, da aprire strade e canali, quando non eravi né sicurezza personale né commercio, quando la mal aria troncava sul fior degli anni la vita del villico, non dovevano trovare un compenso a tanti disagi nel vivere a buon mercato, e nella speranza di essere messe al possesso utile di una frazione di quel terreno che con sudore e sacrifici d'ogni genere avevano reso, da selvaggio, coltivabile?»⁴²

Quello che i non-partecipanti vedevano come un privilegio, come un inutile retaggio dell'antico regime a vantaggio di poche famiglie, veniva giustificato dai rappresentanti dei *commons* come il giusto compenso per la scelta di vivere in un territorio marginale, malsano e poco produttivo, e per tutti gli sforzi compiuti per renderlo abitabile e fertile. Appare dunque evidente come da parte di entrambi gli schieramenti si facesse un uso politico del “bene comune” e della “comunità”. Lungi dall'essere un dato naturale, il bene comune era il risultato squisitamente sociale della narrazione che fosse risultata vincente su tutte le altre. L'importanza di definire in modo chiaro ed indiscutibile i confini del gruppo, di cui si è discusso nel capitolo precedente, rivelava tutta la sua importanza nel momento in cui l'esistenza dei *commons* era minacciata, perché era proprio sulla definizione dei confini che si concentrava il conflitto. I terreni collettivi altro non erano che l'arena politica sulla quale si giocavano diverse concezioni di ambiente, natura, risorse, territorio, ma anche di società, comunità, economia e benessere.

La definizione del gruppo, e di conseguenza l'inclusione o esclusione di alcuni individui, non era però l'unico motivo che aveva portato alla chiusura dei gruppi partecipanti. Si è visto come le

⁴² G. SIMONI, 1861: 7-8.

teorie economiche contrarie ai *commons* – in particolare quelle che si rifacevano a Malthus – poggiassero su considerazioni riguardanti l’andamento della popolazione. Le preoccupazioni date dall’incremento demografico e dal controllo della popolazione non erano sentite soltanto dagli economisti e dai governanti, ma erano avvertite chiaramente anche dalle amministrazioni delle partecipanze, tanto che fin dal XV secolo esse cercarono modi per regolare l’andamento demografico locale. La drastica chiusura dei gruppi partecipanti attraverso il sistema della chiusura dei ruoli, che consisteva nel trasformare le partecipanze in gruppi i cui membri erano legati non più soltanto da un principio di località, ma anche da uno di discendenza patrilineare, avvenne già tra il XV e il XVI secolo per le partecipanze occidentali – Nonantola, Sant’Agata Bolognese, San Giovanni in Persiceto e le due partecipanze cento-pievesi – ma solamente a partite dalla seconda metà del XVIII secolo per quelle orientali. Per capire i motivi di questa chiusura, e le conseguenze che essa ha avuto sul piano demografico, è necessario allargare lo sguardo per conoscere la situazione della popolazione nelle aree rurali emiliane tra XVIII e XIX secolo.

3.5 – Aspetti demografici nelle campagne bolognesi tra XVIII e XIX secolo.

Conoscere l’andamento demografico nelle campagne del bolognese in Età Moderna è fondamentale per capire le scelte operate dalle tre partecipanze orientali che hanno portato ad una progressiva chiusura della propria cerchia di membri. Non si tratta però di un’impresa semplice: possediamo infatti informazioni frammentarie e spesso poco affidabili, ed il quadro che ne risulta sarà necessariamente incompleto, ma sufficiente, credo, a ricostruire le linee generali dell’evoluzione demografica dei *commons* emiliani.

Il regime demografico del continente europeo si era mantenuto pressoché inalterato dall’antichità classica ed era caratterizzato da alti tassi di natalità e mortalità che rendevano la crescita della popolazione molto lenta e spesso interrotta bruscamente da epidemie e periodi di

declino. A partire dalla seconda metà del XVIII secolo, tuttavia, iniziarono a registrarsi cambiamenti qualitativi mai visti in precedenza: la mortalità iniziò a declinare, in massima parte per la diminuzione delle morti causate da malattie infettive, e solo secondariamente per l'adozione di migliori comportamenti alimentari.⁴³ In un secondo momento diminuì anche il tasso di natalità, sia per il rallentamento della nuzialità sia per l'introduzione di metodi per il controllo volontario delle nascite.⁴⁴ A questo doppio processo – riduzione della mortalità e della natalità – è stato dato il nome di “transizione demografica”, anche se esso avvenne in periodi e con velocità diverse a seconda dei vari paesi: in Francia, ad esempio, la transizione iniziò già alla fine del Settecento, ma proseguì più lentamente rispetto a paesi come la Svezia.

In Italia queste grandi trasformazioni nella composizione della popolazione si avviarono con notevole ritardo rispetto ad altri paesi europei, tanto che possiamo parlare di transizione demografica solamente a partire dagli anni Settanta del XIX secolo, mentre nel periodo precedente, specialmente nelle aree rurali, continuavano a registrarsi tassi molto alti sia della mortalità che della fertilità. Restrungendo l'analisi all'Emilia, e all'area del bolognese in particolare, notiamo che durante il Settecento l'andamento demografico era molto simile a quello del resto della penisola:

«un aumento modesto nei primi 50-60 anni del secolo, rallentato e ridotto di volta in volta da anni di difficoltà economiche o di crisi sanitarie, una successiva accelerazione fino agli anni dell'occupazione francese, anni durante i quali la crisi economica, gli sconvolgimenti sociali e l'epidemia del 1801 sono responsabili di un sensibile regresso demografico, e infine l'avvio della fase di più rapida espansione».⁴⁵

Nel XVIII e XIX secolo, come hanno mostrato le ricerche condotte dal demografo Athos Bellettini, furono gli abitanti delle aree agricole che, nel bolognese così come altrove nella penisola,

⁴³ Cfr. T. MCKEOWN, 1979.

⁴⁴ M. LIVI BACCI, 2002: 144.

⁴⁵ A. SAMOGGIA, 1986: 7.

determinarono maggiormente la crescita demografica, mentre nelle città l'aumento restava ancora più lento e limitato: nel corso del Settecento, infatti, la popolazione rurale nel bolognese era aumentata quasi del 40%, a fronte del 12% nella città di Bologna.⁴⁶

Le fonti a nostra disposizione per ricostruire l'evoluzione della popolazione nelle campagne bolognesi in Età Moderna sono, come si è detto, frammentarie e fino ai primi censimenti dopo l'unità d'Italia sono esclusivamente di provenienza ecclesiastica, con l'eccezione del periodo napoleonico. In massima parte siamo quindi costretti a fare riferimento ai dati contenuti nei registri parrocchiali riguardo allo stato – con i cosiddetti stati d'anime – e al movimento della popolazione – registri dei battesimi, delle morti e dei matrimoni. Questi dati possono poi essere confrontati con i censimenti fatti dal governo napoleonico nel 1811 e dallo Stato Pontificio nel 1840, 1847 e 1853. Per quanto riguarda la popolazione delle partecipanze, gli archivi di queste ultime contengono fortunatamente una vera e propria miniera di informazioni che, sebbene incomplete perché registravano solo i membri attivi dei *commons* e non tutta la popolazione dei rispettivi centri, permettono di avere un quadro molto più dettagliato dell'andamento demografico di queste aree.

Tabella 1 – Popolazione della pianura bolognese nella prima metà del XIX secolo.⁴⁷

Comuni	Censimento 1811	Censimento 1840	Censimento 1847	Censimento 1853
Bologna (città murata)	63.390	71.100	-	74.421
Bologna (territori esterni)	15.994	20.487	16.409*	22.239
Anzola	2.748	4.827	3.012*	3.675
Argelato	3.090	3.563	3.676	3.795
Argile	2.532	3.008	3.109	3.229
Baricella	3.501	6.266	1.485*	5.085
Borgo Panigale	3.107	6.326	220*	4.098

⁴⁶ A. BELLETTINI, 1971: 32; A. SAMOGGIA, 1986: 7.

⁴⁷ Cfr. A. BELLETTINI, 1971: 15-49.

Budrio	12.713	16.134	14.337*	15.917
Calderara	2.865	3.202	2.252*	4.082
Castel Maggiore	3.076	3.704	2.557*	4.083
Castelfranco	9.905	11.127	9.790*	11.374
Castel Guelfo	2.388	2.870	-	2.970
Castenaso	3.011	2.811	2.753	3.798
Cento	15.000⁴⁸	16.608	8.947*	9.497*
Crespellano	3.239	4.212	4.175	4.645
Crevalcore	8.204	10.124	3.540*	10.135
Galliera	2.508	4.234	4.245	4.440
Malalbergo	4.745	5.595	2.727*	5.968
Medicina	8.054	10.301	7.661*	11.024
Minerbio	5.078	5.461	5.544*	6.674
Molinella	7.077	5.277	4.216*	9.924
Sala	2.791	3.204	2.532*	3.408
S. Agata	2.746	3.300	3.440	3.699
S. Giorgio di Piano	2.761	2.954	-	3.615
S. Giovanni in Persiceto	10.562	11.675	9.048*	13.889
S. Maria in Dono	3.090	3.703	2.028*	4.055
S. Pietro in Casale	4.240	4.399	3.446*	5.254
Viadagola	2.989	3.691	2.503*	4.009

* = valore incompleto in quanto mancano i dati relativi a una o più parrocchie del comune.

La Tabella 1 mostra i dati relativi alla popolazione della pianura bolognese nella prima metà del XIX secolo, suddivisa per comuni disposti in ordine alfabetico e confrontati con la popolazione della città e della periferia. Sono presenti numerose lacune, specialmente nel censimento voluto da

⁴⁸ Cfr. A. SAMOGGIA, 1986: 28-31.

papa Pio IX nel 1847, interrotto l'anno successivo a causa degli avvenimenti politici che investirono lo Stato Pontificio: furono infatti censiti solamente i due terzi della popolazione delle parrocchie rurali di pianura nei primi mesi del 1848.⁴⁹ Nonostante ciò, alcune considerazioni possono essere fatte: in primo luogo, si nota un generale incremento della popolazione in tutta la pianura bolognese durante la prima metà dell'Ottocento, incremento che proseguì anche nella seconda metà del secolo, per arrivare a vere e proprie impennate nei primi anni del Novecento, come dimostrano i censimenti voluti dai successivi governi del Regno d'Italia.⁵⁰ Anche se fu la popolazione delle aree montane a registrare l'incremento maggiore – pari al 18,2% dal 1840 al 1853 – in pianura aumentò comunque del 6,7% nello stesso periodo.⁵¹

In secondo luogo, i comuni in cui erano presenti le partecipanze erano nettamente i più popolosi di tutta la campagna del bolognese.⁵² Va detto che i dati dei censimenti del periodo pre-unificazione risultano spesso “gonfiati” se paragonati a quelli degli stati d'anime delle parrocchie: ciò dipendeva sia dall'inaccuratezza di entrambi i tipi di registrazione sia dall'oggettiva difficoltà di censire una popolazione sparsa, composta in gran parte da lavoratori stagionali e ambulanti che si spostavano di frequente. Ma resta indubbio che i territori delle partecipanze erano non solo i più popolosi della pianura bolognese, ma anche quelli che registravano i livelli più alti di incremento. L'analisi di Bellettini rivelava infatti che «nei territori di pianura le località che registrano le massime punte di crescita demografica sono quelle della bassa bolognese ai due lati del Reno: le zone, cioè, di più recente bonifica e che hanno subito, a partire dall'epoca napoleonica, le più profonde trasformazioni agrarie e fondiarie».⁵³ Si trattava, cioè, soprattutto dei territori delle partecipanze orientali e di quelle cento-pievesi.

⁴⁹ A. BELLETTINI, 1971: 29.

⁵⁰ Cfr. dati statistiche storiche Istat, consultabili all'indirizzo <http://seriestoriche.istat.it/>.

⁵¹ A. BELLETTINI, 1971: 48.

⁵² Evidenziati in grassetto nella tabella. Fa eccezione il piccolo comune di Sant'Agata Bolognese, mentre Nonantola non rientra nella lista, in quanto situato in provincia di Modena.

⁵³ A. BELLETTINI, 1971: 51.

La natalità si manteneva molto elevata in tutto il territorio bolognese, con i livelli più alti nelle aree di montagna. In pianura nel 1847 si registrava un numero medio di componenti per famiglia di 5,8, che saliva a 6,3 tra la sola popolazione che viveva in insediamenti sparsi nella campagna. È interessante notare anche la diversa ripartizione della popolazione per sesso e per età in base ai tipi di insediamento: mentre negli insediamenti sparsi troviamo una maggiore presenza maschile e di giovani con meno di 14 anni, la popolazione femminile e quella più anziana tendeva a crescere negli insediamenti accentrati e nei pressi dell'area urbana.⁵⁴ Questi dati sono il segno evidente di una società agricola ancora basata su rapporti di produzione pre-capitalistici, dove i lavori agricoli richiedevano un'elevata dimensione numerica delle famiglie – soprattutto di uomini abili al lavoro nei campi – mentre le donne erano attive perlopiù nei lavori domestici, come la filatura e la tessitura della canapa, del lino e della seta.

Si registrava invece una situazione inversa per i tassi di mortalità, che crescevano dai minimi della montagna – 19,7% nel 1847 – ai massimi della pianura – 26,5% nello stesso anno. Bellettini osservava in proposito che:

«Ci sembra si possa vedere in questi dati la riprova della persistenza, alla metà dell'Ottocento, delle cause oggettive che nel passato avevano fatto della pianura bolognese una zona endemica di alta mortalità. In sostanza, nonostante i progressi compiuti ed i loro riflessi sul livello della mortalità generale, le condizioni dell'ambiente fisico continuano ad esercitare una influenza determinante sul regime demografico delle diverse zone geoeconomiche. E come nelle epoche precedenti, la maggiore salubrità delle zone del medio e dell'alto Appennino rappresenta una componente positiva della situazione sanitaria, pur nella generale arretratezza delle condizioni di vita e di lavoro della popolazione».⁵⁵

⁵⁴ Ibidem: 56-57.

⁵⁵ Ibidem: 92.

Effettivamente vi erano ancora nel XVIII e XIX secolo frequenti crisi di mortalità dovute ad anni di carestie, alle guerre napoleoniche e soprattutto alle epidemie che colpivano particolarmente la popolazione della pianura. Restrungendo il campo ai territori delle tre partecipanze orientali, sappiamo di numerose crisi di mortalità nel Settecento dovute principalmente ad epidemie di vaiolo – che furono la principale causa di morte in tutta l’area del bolognese nel XVIII secolo – oltre alla diffusione del tifo negli anni 1765-1767.⁵⁶ Il medicinese Giuseppe Simoni descriveva nella sua *Cronistoria* una di queste epidemie, probabilmente di vaiolo, che colpì il bestiame nelle terre comuni della Partecipanza di Medicina: «Nel 1748 la peste si manifestò micidiale nella tenuta di Portonovo; ad eccezione di cinque stalle, tutte le altre rimasero affatto prive di bestiame; al solo colono Cantoni morirono, del proprio, novanta capi di bovini. Dal Senato di Bologna ordinatosi l’isolamento di questa tenuta, essa venne circondata da molte Guardie di Sanità, interdetto agli abitanti l’accedere a Medicina e in Romagna, fosse pure per procurarsi le cose più necessarie per vivere».⁵⁷ Sempre al vaiolo è imputabile la crisi di mortalità del 1801, aggravata da anni di guerre e carestie, la quale colpì i territori delle partecipanze orientali e cento-pievesi con più violenza rispetto al suburbio bolognese.⁵⁸

Nel XIX secolo la situazione era più favorevole rispetto al secolo precedente, ma restava ancora la più grave tra tutti i territori del bolognese: oltre al vaiolo sono da ricordare le crisi di mortalità dovute al tifo petecchiale negli anni 1816-1818 e al colera nel 1854-1856 – che nel solo 1855, stando a Simoni, uccise più di 400 persone nel comune di Medicina – oltre ad altre epidemie di tifo, vaiolo e difterite negli anni Settanta e Ottanta del XIX secolo, tutte registrate con forte intensità nei territori delle partecipanze orientali e cento-pievesi, le aree della campagna bolognese

⁵⁶ A. SAMOGGIA, 1986: 32.

⁵⁷ G. SIMONI, 1880: 369.

⁵⁸ A. SAMOGGIA, 1986: 34. Nei pressi delle terre comuni della Partecipanza di Villa Fontana la crisi di mortalità proseguì fino al 1803, a riprova della scarsa capacità di difesa della popolazione locale nei confronti di queste epidemie: APSAQ, Libri dei Morti, 1791-1855.

di più recente bonifica.⁵⁹ Bisognerà attendere la fine della Grande Guerra e la feroce pandemia di influenza spagnola, che fece molte vittime anche nei territori delle partecipanze, perché cessassero definitivamente queste cicliche crisi epidemiche nella pianura bolognese.⁶⁰

3.6 – Controllare la popolazione: la “chiusura dei ruoli” dei partecipanti.

Al termine di questo breve excursus demografico, ci si potrebbe chiedere quale sia stato l’impatto delle partecipanze sulla popolazione rurale di questa parte dell’Emilia. È difficile stabilire se vi sia una correlazione tra la presenza dei *commons* e l’alta concentrazione di popolazione negli stessi comuni. Dovevano esserci certamente anche altri motivi,⁶¹ ma è lecito supporre che la possibilità di ricevere una quota di terreno – o la rendita derivante da esso – per il semplice fatto di risiedere con la propria famiglia entro il territorio comunale incentivasse l’immigrazione nei comuni delle partecipanze, soprattutto in una società che, come si è visto, basava gran parte della propria sopravvivenza sull’agricoltura. Ne sono una dimostrazione i frequenti conflitti che sorsero in Età Moderna tra le famiglie partecipanti e quelle di più recente immigrazione, di cui si è già discusso.

Che un’eccessiva immigrazione nei comuni delle partecipanze fosse chiaramente sentita dai membri dei *commons*, e avvertita in certi periodi come una vera e propria minaccia, lo dimostra un fenomeno che ha coinvolto tutte e nove le partecipanze emiliane, seppure in periodi storici molto diversi. Il fenomeno in questione, a cui i partecipanti si riferiscono con il termine di “chiusura dei ruoli”, consisteva nel “congelare” ad una determinata data i registri in cui erano annualmente iscritti tutti i membri effettivi del *commons*: a partire da quel momento nessun altro individuo che avesse preso la residenza nel territorio comunale avrebbe più potuto accedere alle terre comuni. Le prime

⁵⁹ A. SAMOGGIA, 1986: 35; G. SIMONI, 1880: 466-468; APSAQ, Libri dei Morti, 1791-1855. Per una visione più ampia sulle crisi epidemiche in Italia nel XVIII e XIX secolo si veda L. DEL PANTA, 1980.

⁶⁰ APSAQ, Libri dei Morti, 1905-1957.

⁶¹ Ad esempio la vastità dei territori di alcuni comuni, come quelli di Medicina e di Budrio.

partecipanze ad adottare questo sistema di protezione del gruppo dalla pressione demografica furono quelle occidentali, ovvero Nonantola, Sant'Agata Bolognese, San Giovanni in Persiceto e le due partecipanze di Cento e Pieve di Cento. Tra il XV e il XVI secolo, queste partecipanze chiusero l'accesso ai propri registri per i nuovi arrivati, trasformando di fatto il *commons* in una istituzione basata su un principio di discendenza patrilineare, in cui la possibilità di diventare membro non dipendeva più soltanto dal rispetto dell'incolato – e quindi dalla località – ma anche dalla discendenza in linea diretta maschile da famiglie già partecipanti prima della chiusura dei ruoli.

Il caso di Nonantola è paradigmatico: già nel Cinquecento sia i membri della Bocca Viva che quelli della Bocca Morta⁶² lamentavano un aumento sproporzionato nella popolazione locale dovuto all'afflusso di cosiddetti “forestieri” – perlopiù cittadini bolognesi e modenesi – che si stabilivano a Nonantola probabilmente anche attratti dalla possibilità della terra. Se da un lato l'immigrazione era incentivata dalla presenza di queste terre, dall'altro lato la clausola dell'incolato, presente negli statuti di tutte le partecipanze, tendeva a scoraggiare l'emigrazione, poiché vincolava le famiglie partecipanti al territorio comunale. Tutto ciò si concretizzava in un aumento della popolazione talvolta sproporzionato rispetto alla superficie e alle risorse disponibili.

Un'eccessiva pressione demografica è documentata anche per il caso di Cento. Questa comunità, che sebbene sorgesse in un contesto rurale aveva assunto già in Età Moderna le dimensioni di una vera e propria città, presentava tipologie di insediamento peculiari. Lo statuto della Partecipanza di Cento, a differenza di altre, prevedeva la possibilità per le famiglie partecipanti di edificare la propria abitazione sulla quota di terreno assegnata. Come è stato osservato da Lorenzo Del Panta, nel XVIII e XIX secolo i terreni della Partecipanza di Cento presentavano una densità di popolazione notevolmente più alta rispetto agli altri terreni del comune e delle aree limitrofe.⁶³ Inoltre, i membri della partecipanza erano molto meno inclini ad emigrare

⁶² Riguardo alla differenza tra questi due gruppi si veda il capitolo 2.

⁶³ L. DEL PANTA, V. FIORENTINI, P. MORTONI, in C. PONI, A. SAMARITANI, 1999: 3-46.

rispetto agli altri abitanti di Cento, proprio a causa dell'obbligo di incolato. Si trattava quindi di uno scenario malthusiano che avrebbe teoricamente portato ad una situazione di *tragedy* come quella descritta da Hardin.

A Nonantola i due gruppi di partecipanti affrontarono in modo diverso l'aumento della popolazione: nel 1536 i membri della Bocca Morta furono costretti dal duca Ercole II d'Este a consentire l'accesso al *commons* a tutti i nuovi residenti che erano iscritti all'Estimo Fumante – e cioè che erano proprietari di immobili a Nonantola – e che avevano la residenza nel comune; al contrario, la Bocca Viva riuscì ad imporre nel 1584 che solo le “famiglie originarie” avevano il diritto di partecipare alla divisione dei terreni.⁶⁴ Questo diritto si sarebbe poi trasmesso per via ereditaria, di padre in figlio; le figlie potevano ereditare tanto quanto i maschi, ma solo se mantenevano il nubilato o se sposavano un altro membro della Bocca Viva. Non era una preoccupazione priva di fondamento: infatti tutti i “forestieri” nullatenenti, che si fossero stabiliti a Nonantola ed avessero pagato la tassa sul sale, senza la chiusura dei ruoli avrebbero avuto ogni diritto di partecipare alla divisione delle terre all'interno della Bocca Viva.⁶⁵ In un periodo di eccessiva pressione demografica, lo statuto della partecipazione non avrebbe potuto proteggere il gruppo da una situazione di sovrappopolazione e di *tragedy*. Effettivamente fu proprio questo che accadde alla Bocca Morta, la quale non riuscì a gestire la troppa permeabilità del gruppo, fino ad essere costretta nel 1915 a vendere la propria parte di terra comune alla Bocca Viva, decretando così la propria fine.⁶⁶ La capacità di modificare i propri statuti per mantenere il numero dei membri adeguato alla terra destinata alla divisione ha invece consentito alla Bocca Viva di sopravvivere fino ad oggi.

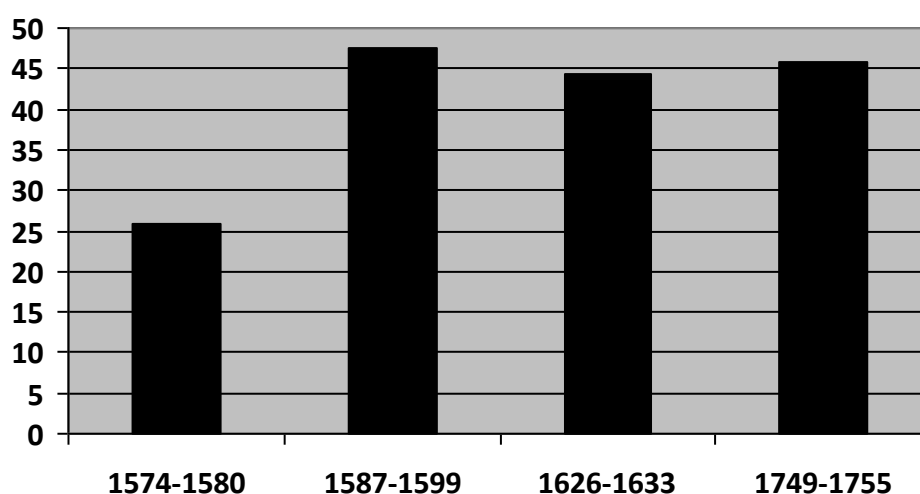
⁶⁴ Si trattava di un nucleo di ventidue famiglie che si richiamavano all'antica concessione dell'abate e che nei secoli avevano continuato a rispettare l'incolato. Cfr. G. ALFANI, in G. FERTIG, 2015: 157.

⁶⁵ Ibidem: 156.

⁶⁶ R. VENTUROLI, 2004: 76-90.

Questa scelta ha avuto però anche altre conseguenze sul piano demografico: uno studio condotto da Guido Alfani dimostra che la chiusura dei ruoli provocò un aumento dell'endogamia tra i membri della Bocca Viva, con la circolazione di donne all'interno delle ventidue famiglie "originarie" per evitare la perdita dei diritti a partecipare alle divisioni, provocati da un eventuale matrimonio esogamico.⁶⁷

Tabella 2 – Percentuale di matrimoni endogamici tra membri della Bocca Viva a Nonantola.⁶⁸



La Tabella 2 mostra chiaramente che la percentuale di matrimoni tra persone appartenenti alla Bocca Viva all'indomani della chiusura dei registri passò dal 25% al 47%, e la troviamo ancora quasi sugli stessi livelli nella seconda metà del XVIII secolo.

Le tre partecipanze orientali adottarono la stessa strategia di chiusura del gruppo, ma ci arrivarono molto più tardi. La Partecipanza di Medicina "congelò" l'elenco delle famiglie partecipanti con il decreto Alberoni del 23 giugno 1743; gli statuti approvati nel 1747 e nel 1786 stabilivano che «la divisione si faccia solamente a Teste, le quali s'intendano dei Maschi maggiori d'anni quattordici, delle Famiglie però soltanto fino ad ora ammesse alla Partecipazione, e non mai

⁶⁷ G. ALFANI, in G. FERTIG, 2015: 161.

⁶⁸ Ivi.

di quelle, che verranno di nuovo ad abitare nel Comune». ⁶⁹ La Partecipanza di Villa Fontana chiuse i registri dei membri solo nel 1856: «Sono partecipanti tutti quelli di sesso maschile discendenti, in linea diretta eziandio maschile, dalle famiglie originarie che furono legalmente riconosciute e iscritte nell'Albo dei Partecipanti dalla più remota epoca fino al quinquennio anteriore alla chiusura dell'incolato avvenuta il 4 giugno 1856». ⁷⁰ L'ultima partecipanza a chiudere i ruoli fu quella di Budrio, nel 1867: «dal Primo Gennaio 1868 non saranno iscritti nuovi Individui, i quali non siano discendenti maschi di maschio in linea retta dalle Persone che attualmente fanno parte della Famiglia dei Partecipanti». ⁷¹

Non ho riscontrato, per questi tre casi, un aumento dei tassi di endogamia paragonabile a quello di Nonantola: come ho avuto modo di verificare durante la mia ricerca sul campo, i matrimoni endogamici tra partecipanti sono presenti ancora oggi nel caso di Villa Fontana, ma costituiscono casi isolati e comunque dettati da scelte individuali e non, per quanto si può accertare, da alleanze tra famiglie preoccupate di perdere i propri diritti sulla terra. I motivi per cui nelle tre partecipanze orientali la chiusura del gruppo non ha portato ad un aumento sensibile dell'endogamia sono vari. In primo luogo, nelle partecipanze di Budrio e di Villa Fontana le donne non ereditavano alcun diritto sulla terra, e quindi un matrimonio tra partecipanti non avrebbe recato alcun vantaggio reale alla famiglia della sposa. Nel caso di Medicina, come si è visto, il diritto a partecipare alla divisione dei terreni era concesso anche alle figlie di uomini partecipanti, e ci si potrebbe quindi aspettare una circolazione di donne all'interno di questo nucleo di famiglie. Gli avvenimenti politici che iniziarono con le guerre napoleoniche e terminarono con l'unificazione italiana resero però probabilmente poco vantaggioso adottare questa strategia: la partecipanza fu chiusa e poi ristabilita, e i continui conflitti con il comune avevano reso incerta la possibilità di

⁶⁹ ASCM, Miscellanea, 1797-1885, busta 17, *Capitoli sopra la divisione de' beni comunali della comunità di Medicina e Ganzanigo*, Capitolo VI, 1786. Cfr. D. RANGONI, 1881: 7-8.

⁷⁰ ASPVF, A1, *Statuto o Regolamento del Consorzio Partecipante di Villa Fontana*, 1899.

⁷¹ ASCB, Archivio Consorziale, XX, *Statuto per la chiusura dell'Albo dei Partecipanti Budriesi*, 1867, citato da F. SERVETTI DONATI, 1981: 413.

godere della terra comune almeno fino al 1872. Inoltre, negli stessi anni le tre partecipanze avevano accumulato grandi debiti per le opere di bonifica nelle proprie terre, e tutto questo scoraggiò probabilmente la ricerca di alleanze endogamiche.

L'obiettivo principale della chiusura dei ruoli, ovvero la protezione del gruppo da un eccessivo incremento demografico, fu comunque raggiunto: a fronte dell'aumento complessivo della popolazione dei due comuni di Medicina e Budrio durante tutto il XIX secolo e l'inizio del XX, la popolazione delle tre partecipanze si mantenne relativamente stabile. La Partecipanza di Medicina, la più numerosa delle tre, contava 1.530 membri nel 1844 e 1.542 nel 1889. Similmente la Partecipanza di Budrio si mantenne tra i 650 e i 750 membri per tutta la seconda metà dell'Ottocento, mentre quella di Villa Fontana, che era passata da 518 membri nel 1749 a 768 nel 1802, tornò a 587 membri subito dopo la chiusura nel 1856.⁷²

Il “lungo Ottocento” è dunque un secolo di grande interesse per lo studio dei *commons* emiliani: in questo periodo emersero infatti in modo molto più esplicito, rispetto ai secoli precedenti, i conflitti sia interni sia esterni che agitavano le partecipanze. L'immagine a volte idealizzata di questi *commons* come modelli “democratici” di gestione del territorio – che ha avuto un'ampia eco soprattutto negli ultimi decenni, in un territorio dove le varie forme di cooperativismo socialista, comunista e cattolico sono state tradizionalmente molto forti – non viene confutata, ma risulta certamente ridimensionata da un'analisi di lungo periodo che riesce a mettere in luce le strategie adottate da questi gruppi per far fronte a situazioni economiche e socio-politiche nuove. I mutamenti istituzionali che modificarono radicalmente le partecipanze durante il XIX secolo, con la netta separazione dai comuni e con la progressiva chiusura del gruppo, permisero a questi *commons* – per lo meno alla maggior parte di essi – di sopravvivere all'ondata di privatizzazioni ed *enclosure*

⁷² ASCM, Partecipanza, Campione pagamenti della divisione quinquennale, registri 50-74; ASCB, Archivio Consorziale, XV, Ruoli dei Partecipanti; ASPVF, Archivio della Comunità, Campioni delle teste, registri 38-40; ASPVF, Archivio della Partecipanza, G12, Repertorio dei partecipanti, 1857.

che coinvolse gran parte d'Europa. D'altro canto, il prezzo da pagare fu il drastico aumento delle restrizioni per l'accesso alle terre comuni, con l'erosione progressiva dei diritti comunitari e l'aumento dei conflitti sociali ed economici soprattutto a livello locale. Come si vedrà nei prossimi capitoli, furono principalmente questi conflitti interni a provocare l'estinzione delle due partecipanze di Medicina e Budrio.

Sembra che i rappresentanti delle partecipanze avessero una visione molto vicina a quella di Malthus nei confronti dell'incremento della popolazione. Dalle fonti d'archivio non emergono discussioni esplicite riguardo alla scelta di chiudere i ruoli ed escludere il resto della popolazione locale dall'accesso ai terreni comuni. Sembrava piuttosto una scelta obbligata, ed è probabile che le tre partecipanze orientali si siano limitate a seguire l'esempio delle altre, che già in epoca rinascimentale avevano intrapreso questa strada.⁷³ I partecipanti dimostravano di essere ben consapevoli dei problemi che un eccessivo aumento demografico avrebbe comportato per un'efficiente gestione dei *commons*, ed erano pronti a modificare i propri regolamenti per contrastare l'immigrazione di "forestieri" entro i propri confini. Quello che i neomaltusiani come Hardin non avevano considerato era proprio la capacità di questi gruppi di rispondere istituzionalmente ai periodi di crisi, modificando i propri statuti a proprio vantaggio per evitare la *tragedy*. La normatività di questi testi, che non erano approvati solo dalla maggioranza della comunità, ma anche dall'autorità politica – i legati pontifici prima ed i prefetti poi – garantiva ai partecipanti la facoltà di escludere i non-membri in modo sempre più drastico. Lungi dall'essere vittime passive delle azioni governative contrarie ai *commons*, i partecipanti dimostrarono di essere molto più abili a trovare alleati rispetto alle stesse amministrazioni comunali, come nel caso di Medicina. Se, come ha sostenuto Bruno Latour, «il confine tra letteratura tecnica e letteratura non tecnica non è naturale, ma è un confine creato dalla sproporzionata quantità di legami, risorse e

⁷³ In una comunicazione del 1849 inviata dal Consiglio della Partecipanza di Budrio a tutti i suoi membri, si apprende che era stata votata all'unanimità la proposta di «chiudere la famiglia Partecipante». ASCB, Archivio Consorziale, I, Disposizioni generali e di massima, 1835-1864.

alleati disponibili»,⁷⁴ allora la capacità delle partecipanze di modificare i propri testi fondanti e la struttura delle proprie istituzioni per far prevalere la propria narrazione sulle altre è una componente «estremamente sociale»⁷⁵ dei *commons* che meriterebbe di essere indagata più a fondo. Al legame fra i *commons*, il territorio da essi gestito e le narrazioni che su di esso sono sorte saranno dedicate le riflessioni del prossimo capitolo, mentre nell'ultimo capitolo si vedranno le ripercussioni che questi mutamenti istituzionali hanno avuto nel lungo periodo.

⁷⁴ B. LATOUR, 1998: 81.

⁷⁵ Ivi.

Capitolo 4

Beni e risorse? L'ambiente delle partecipanze.

4.1 – “Non è opera della natura; è opera delle nostre mani”.

Oggi il territorio dell'Emilia su cui sono sorte le partecipanze fa parte dell'Emilia-Romagna, regione dell'Italia nord-orientale che ha per capoluogo la città di Bologna. Quasi la metà della regione – circa il 48% – consiste in terreni pianeggianti, ghiaiosi e permeabili nella parte pedemontana, argillosi ed impermeabili nella bassa pianura; la parte restante è collinare e montuosa, con la catena degli Appennini che la separa dalla Liguria e dalla Toscana. Nel complesso, l'immagine che questo territorio oggi ci offre è quella di una regione ricca, fertile, densamente popolata ed economicamente sviluppata, situandosi al terzo posto per PIL pro capite in Italia. Questi risultati sono stati raggiunti attraverso lo sviluppo di un'economia che comprende uno dei più importanti settori agricoli d'Italia, oltre ad una lunga tradizione nell'industria manifatturiera e meccanica, specialmente nelle aree industriali di Bologna e Modena.

Se però volgiamo lo sguardo alla storia del paesaggio emiliano, e in particolare alla bassa pianura che ha ospitato le partecipanze, compresa tra gli Appennini e il mare Adriatico, otteniamo un'immagine radicalmente diversa di questa regione. La pianura emiliana è emersa, da un lato, dalla graduale ritirata del mare dal bacino del fiume Po e, dall'altro, dai sedimenti depositati dal grande fiume, dai suoi affluenti e dagli altri corsi d'acqua appenninici. Di tutta la penisola italiana, questa ampia pianura è il territorio che ha subito più modificazioni negli ultimi cinquemila anni, principalmente per i mutamenti di inalveazione del Po nel suo ultimo tratto, che un tempo arrivava molto più a sud di oggi, fino a toccare il territorio di Ravenna.

Nell'antichità questa pianura appariva come una grande palude ricoperta da una fitta vegetazione di latifoglie – querce, olmi, frassini, aceri, ecc. – e di piante igrofile.¹ Già durante l'era della colonizzazione greca e dell'espansione romana nel Mediterraneo comparirono però numerose specie vegetali provenienti da paesi asiatici, soprattutto alberi da frutto come il pesco, il susino, il mandorlo e il giuggiolo. Allo stesso tempo, presero il via i due interventi principali da parte umana su questo territorio: il progressivo disboscamento delle foreste primitive e il prosciugamento delle aree paludose. Al termine di questo processo, che ha visto una sensibile accelerazione negli ultimi cinque secoli, e che possiamo considerare concluso solo verso la metà del XX secolo, il paesaggio storico della pianura emiliana scomparve quasi completamente, ormai trasformato in una «steppa a cereali [...] in contraddizione e in competizione col clima originale»,² dove ora prosperano colture di provenienza americana come il mais, la patata e il pomodoro e specie asiatiche di più recente introduzione come il kiwi. Nonostante ciò, esistono ancora oggi alcune importanti eccezioni di lagune e saline nei territori litoranei del ferrarese e della Romagna.

L'intento di questo capitolo è di argomentare la necessità di una prospettiva di lungo periodo che abbia al contempo un sguardo antropologico, se davvero vogliamo capire in quali modi taluni elementi fisici del paesaggio rurale dell'Emilia hanno generato, sono entrati a far parte o sono stati connessi a determinate narrazioni, memorie e identità collettive dei *commons*. Inoltre, una prospettiva di questo tipo risulta molto utile per mostrare i modi in cui questi elementi del paesaggio possono essere ancora significativi per le comunità locali, anche quando di fatto non sono più fisicamente presenti. Portare il focus dell'analisi sulla *longue durée* ci permette anche di andare aldilà di quell'ontologia, discussa di recente da Philippe Descola in quanto profondamente radicata nel pensiero occidentale, che pone una netta divisione tra i domini della Natura e della Cultura, ovvero, nelle parole dell'antropologo Tim Ingold, «the sterile opposition between the naturalistic

¹ L. GAMBI, in AA.VV., 1973: 9.

² *Ibidem*: 13.

view of the landscape as a neutral, external backdrop to human activities, and the culturalistic view that every landscape is a particular cognitive or symbolic ordering of space».³ Negli ultimi decenni questo cambio di paradigma è stato sostenuto a gran voce da un numero sempre crescente di antropologi e di altri umanisti e scienziati sociali, e sta anche gettando le basi per interessanti collaborazioni interdisciplinari con gli esperti delle cosiddette “scienze dure”.⁴ Sottolineando quella che Ingold chiama la «temporality of the landscape»⁵ – ovvero il carattere processuale del paesaggio, l’idea che l’ambiente sia in continua formazione e non raggiunga mai forme definitive – possiamo capire molto più a fondo i modi attraverso i quali gli umani e i non-umani sono connessi tra loro, tutt’altro che opposti, nel costante processo di “divenire nel mondo” e fornirlo di un significato.

Che umani e non-umani siano compartecipi della formazione del paesaggio può sembrare scontato, specialmente in un territorio come la pianura padana: come scriveva Carlo Cattaneo a proposito della Lombardia, ma le stesse parole ben si adattano anche all’Emilia, questa è una terra che «per nove decimi non è opera della natura; è opera delle nostre mani, è una patria artificiale».⁶ Tuttavia questa opposizione rigida tra naturale e artificiale non ci permette di cogliere l’intreccio delle diverse forme di *agency* coinvolte nella formazione di un ambiente. Attribuire un’*agency* anche ai non-umani – siano essi animali, piante o agenti abiotici – dovrebbe aiutarci a non ricadere nelle due idee, parimenti erronee, che l’azione umana sia predeterminata dal contesto ambientale e che viceversa gli elementi materiali di un ambiente abbiano valore per gli esseri umani solo in quanto veicoli di simboli e significati. L’idea, usando la terminologia di Bruno Latour, è che i *commons* emiliani non siano il risultato di un’azione “sociale” imposta sopra a un contesto “materiale”, ma un collettivo di associazioni di umani e non-umani che si co-costruiscono

³ T. INGOLD, 2000: 189. Riguardo all’origine e allo sviluppo della dicotomia Natura/Cultura nel pensiero occidentale si vedano in particolare B. LATOUR, 2009 e PH. DESCOLA, 2014.

⁴ Cfr. PH. DESCOLA, G. PALSSON (eds.), 1996; T. INGOLD, G. PALSSON (eds.), 2013; PH. DESCOLA, 2014.

⁵ T. INGOLD, 2000: 189-208.

⁶ C. CATTANEO, 1844.

vicendevolmente.⁷ Per questo motivo, se nei capitoli precedenti ci si è concentrati sui collettivi umani che hanno fatto la storia delle partecipanze, vale ora la pena spostare l'attenzione sugli elementi del paesaggio che, oltre ad essere risorse da sfruttare e gestire, sono anche entrati a far parte delle narrazioni, della memoria e della stessa identità dei gruppi partecipanti.

4.2 – Paesaggio rappresentato e paesaggio reale.

Il primo passo per capire come dovesse apparire il paesaggio delle partecipanze nel passato, prima della diffusione dell'industrializzazione, della meccanizzazione agricola e di tutti i grandi mutamenti economici e sociali degli ultimi due secoli, è costituito da un'analisi comparativa di diverse carte dell'Emilia prodotte a partire dal XVI secolo.⁸ Sappiamo bene che le carte – che siano mappe, carte topografiche, carte geografiche, ecc. – sono rappresentazioni del paesaggio, non il paesaggio stesso: proprio per questo motivo esse diventano interessanti dispositivi culturali e politici che possono rivelarci le percezioni dei propri creatori e committenti, ma anche delle comunità che sono vissute in un dato territorio. La loro funzione è strettamente legata alla

⁷ Sull'importanza di attribuire un'*agency* agli oggetti, Latour scrive: «The main reason why objects had no chance to play any role before was not only due to the definition of the social used by sociologists, but also to the very definition of actors and agencies most often chosen. If action is limited a priori to what “intentional”, “meaningful” humans do, it is hard to see how a hammer, a basket, a door closer, a cat, a rug, a mug, a list, or a tag could act. They might exist in the domain of “material” “causal” relations, but not in the “reflexive” “symbolic” domain of social relations. By contrast, if we stick to our decision to start from the controversies about actors and agencies, then *any thing* that does modify a state of affairs by making a difference is an actor – or, if it has no figuration yet, an actant». B. LATOUR, 2005: 71.

⁸ Le carte prese in esame sono, in ordine cronologico, le seguenti: DANTI, 1580-1581; MAGINI, 1595; ORLANDI, 1597; MAGINI, 1599; DE ROSSI, 1709; CASATI, 1726; ANONIMO PER CARLO VI, 1733; CHIESA 1742; BARUFFALDI, 1752; BARUFFALDI, gennaio 1758; BARUFFALDI, luglio 1758; ANONIMO, 1759; BOERIO, 1802; BARBANTINI, 1816; BARBANTINI, 1825; le carte topografiche dell'ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE, 1892, 1896, 1911, 1956. Sono tutte consultabili presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà, sezione di Geografia, dell'Università di Bologna. Fanno eccezione le carte di Danti e Chiesa, per le quali si vedano rispettivamente L. GAMBI, M. MILANESI, A. PINELLI, 1996 e A. CHIESA, 1992.

formazione di narrazioni, memorie e identità: rappresentando su una carta oggetti, nomi e luoghi veniamo infatti “addestrati”, abituati – nel senso di *habitus* che intende Bourdieu – a guardare, pensare e ricordare il mondo.⁹ L’antropologa Angèle Smith ha osservato in proposito: «what is marked on the map exists; what is not marked does not. What is named is considered significant; what goes unnamed is not. How names are recorded (in what language, in what type of script they appear on the map) is also a process of choice and selection».¹⁰

Tra tutte le carte analizzate, l’esempio più noto è la carta dell’Emilia di Danti, una delle quaranta carte affrescate sulle pareti della cosiddetta Galleria delle Carte Geografiche, ora parte dei Musei Vaticani. Questo affresco rappresenta la bassa pianura emiliana al tempo di papa Gregorio XIII – un papa a cui questo territorio era molto familiare, essendo nato a Bologna – e fu dipinta nel 1580-1581 su disegni di Egnazio Danti, il cartografo papale che anni prima aveva insegnato all’Università di Bologna.¹¹ Il principale elemento pittorico di questo affresco – così come di tutte le altre carte analizzate – è chiaramente rappresentato dall’acqua, sia sottoforma di corsi d’acqua sia di paludi, stagni ed acquitrini. La ragione di tale predominanza è semplice: all’epoca di Danti, ma era così da secoli, il reticolato di fiumi e canali che si perdevano nelle basse pianure paludose costituiva la principale via di comunicazione e commercio sia interno che internazionale, dal momento che collegava Bologna a Ferrara, Ravenna, Venezia e, di qui, al mare.¹² Tutte le principali città emiliane, sebbene in tempi diversi e con diversi esiti, si dotarono di un porto e di un canale

⁹ Cfr. P. BOURDIEU, 2007.

¹⁰ A. SMITH, in P. STEWART, A. STRATHERN (a cura di), 2003: 73.

¹¹ Cfr. L. GAMBI, M. MILANESI, A. PINELLI, 1996.

¹² Cfr. C. PONI, in G. PESCI, C. UGOLINI (a cura di), 1995: 111. La principale via di comunicazione terrestre della regione era la *Via Æmilia*, completata dai romani nel 187 a.C. per connettere le principali città da Piacenza a Rimini.

navigabile verso il Po: la navigazione, che si svolgeva su barche e zattere, passando di palude in palude, permetteva infatti di ridurre notevolmente i tempi e i costi di trasporto.¹³

L'acqua era inoltre essenziale per la produzione della seta, che fu il principale settore economico a Bologna fino al XVII secolo. Partendo dal porto situato dentro alle mura cittadine, la seta percorreva due tratti: la navigazione superiore avveniva nel canale Navile, che da Bologna arrivava a Malalbergo; da qui attraversava le paludi – le cosiddette “valli” – e passando per Ferrara poteva raggiungere Venezia e il mercato internazionale in Francia, nelle Fiandre, in Germania, Inghilterra e nell'Impero Ottomano.¹⁴ Oltre al Navile esistevano però anche altri canali navigabili, alcuni dei quali passavano attraverso i territori delle partecipanze, come il canale che collegava San Giovanni in Persiceto e Cento al corso del Po e consentiva a queste comunità di controllare il proprio commercio, soprattutto della canapa, in piena autonomia dalle ingerenze bolognesi.¹⁵

L'analisi cartografica permette di conoscere anche un altro aspetto di queste acque, che potevano altresì essere percepite dalle comunità rurali locali come una minaccia: i fiumi e le paludi – presenti in abbondanza nei territori delle partecipanze, dove per secoli le principali attività furono quelle proprie di un'economia palustre, ovvero la caccia, la pesca, la raccolta di frutti selvatici, la produzione di utensili e abiti con le canne e i giunchi della palude – creavano molto spesso pericolose piene e inondazioni. L'ambiente acquitrinoso era spesso accusato, anche dagli agronomi, di essere il responsabile del proliferare di malattie come la malaria e gli altri agenti patogeni già menzionati nel precedente capitolo, i quali mantennero – lo si è visto – alti tassi di mortalità tra la popolazione della pianura fino agli inizi del XX secolo.

Ormai ben nota agli storici è la controversia secolare tra Bologna e Ferrara sulle acque del Reno, che nel Seicento fu disalveato dal ramo del Po di Ferrara per scaricare le acque torbide nelle

¹³ Ibidem: 112. Sulla tipologia di imbarcazioni costruite e utilizzate nella bassa pianura bolognese e ferrarese, rimasta pressoché immutata dal Cinquecento ai primi del Novecento, si veda M. BONINO, in M. TOZZI FONTANA (a cura di), 2001: 166-173.

¹⁴ Cfr. C. PONI, 2009.

¹⁵ Cfr. C. PONI, in G. PESCI, C. UGOLINI (a cura di), 1995: 114.

“valli” e rendere il Po di Primaro nuovamente navigabile. Il risultato di questa operazione, che era principalmente volta ad un maggiore controllo sulle vie fluviali per contrastare il dominio veneziano sulle foci del Po, fu però catastrofico: i continui straripamenti, le inondazioni e l’avanzata inarrestabile delle paludi causarono danni devastanti alle comunità della bassa pianura e trasformarono in paludi ed acquitrini molti terreni prima fertili e coltivabili.¹⁶ Quello del Reno non era un caso isolato, ma l’esempio più eclatante di una situazione diffusa in tutta la bassa pianura bolognese e ferrarese, dove le continue piene e rotte dei corsi d’acqua appenninici rendevano estremamente difficile e dispendiosa l’attività agricola: anche nella Partecipanza di Villa Fontana, la cui tenuta era attraversata dal torrente Quaderna e da altri canali di scolo minori, durante tutto il Settecento si susseguirono le lamentele, le perizie e le richieste di intervento ai legati bolognesi e alle Assunterie delle acque a causa dei continui straripamenti.¹⁷ La carta di Chiesa del 1742 rappresenta nel dettaglio la situazione in cui si trovavano le terre comuni delle tre partecipanze orientali: i terreni vengono descritti come “terreni prativi e lavorativi che s’inondano” o “bosco che s’inonda”, a causa delle continue rotte dei torrenti e della presenza poco distante delle “valli” di Marmorta, nome che già diceva tutto sulle condizioni dell’ambiente locale.¹⁸

Come si poteva vivere in un ambiente all’apparenza tanto inospitale? Le comunità rurali locali – partecipanti e non – avevano sviluppato nel corso dei secoli delle tecniche precise per la difesa dei terreni dalla minaccia delle acque: prima di tutto arando a colmare piuttosto che a scolmare, per fornire così ai campi quella tipica forma concava – baulata o a schiena d’asino – che favoriva il deflusso delle acque verso i due fossi permanenti scavati ai lati. I fossi, sia quelli laterali sia quelli minori trasversali – andavano riscavati e puliti ogni anno per evitare l’accumulo di acqua stagnante; anche la baulatura doveva essere periodicamente controllata poiché tendeva a deformarsi facilmente. L’impermeabilità di questi terreni argillosi rendeva estremamente difficile controllare il

¹⁶ Cfr. C.S. MAFFIOLI, in M. TOZZI FONTANA (a cura di), 2001: 28-37.

¹⁷ ASPVF, Archivio della Comunità, 18.

¹⁸ A. CHIESA, 1992, Tavola 15.

deflusso delle acque, e per questo motivo, oltre che dai fossi, i campi erano costeggiati dalle cosiddette “cavedagne”, strisce di terra su cui girava l’aratro e che erano usate anche come strade poderali: più basse di 20-25 centimetri rispetto al campo, dovevano però essere più alte del fondo dei fossi, in modo da contribuire a richiamare le acque in eccesso.¹⁹ Oltre al ruolo fondamentale di fossi e cavedagne per controllare le acque di scolo, era di primaria importanza contrastare la violenza dei fiumi che, scorrendo su terreni argillosi, non erano in grado di scavare l’alveo da soli. A tal fine venivano innalzati argini sempre più alti ai lati dei torrenti, poiché questi depositavano di continuo detriti che ne alzavano il livello. La campagna delle partecipanze già in Età Moderna appariva come un reticolato di corsi d’acqua che scorrevano su alvei pensili, ben al di sopra del livello del terreno. Caratteristica ben visibile ancora oggi in questa parte della pianura emiliana, anche se i corsi d’acqua hanno lasciato il posto alle nuove vie di comunicazione, le strade asfaltate, le quali scorrono sopraelevate rispetto alla campagna proprio perché costruite sull’argine dei fiumi.

L’analisi comparativa delle varie carte della pianura emiliana lascia spazio a pochi dubbi: si nota chiaramente, specie negli ultimi due secoli, la graduale ritirata delle paludi e dei boschi – parallelamente allo spostamento del corso dei fiumi principali – che scomparirono quasi completamente lasciando spazio, nel periodo tra le due guerre mondiali, al paesaggio agrario dell’Emilia che ci è oggi così familiare, come è possibile osservare specialmente sulle dettagliate carte topografiche dell’IGM.

4.3 – Un paesaggio “buono da pensare”.

C’è un secondo tipo di informazioni fornite dalle carte geografiche che merita di essere preso in esame: i toponimi. L’importanza dei toponimi sta nella loro capacità di dare un’identità ad un luogo e di definirne i confini; inoltre, i toponimi sono anche codici mnemonici spesso centrali per le

¹⁹ Cfr. C. PONI, 1982 e C. PONI, in M. TOZZI FONTANA (a cura di), 2001: 124-127.

narrazioni, le attività e le tradizioni locali. Essi diventano rilevanti in questa analisi per due ragioni: in primo luogo, possono rivelarci qualcosa riguardo ad alcuni elementi fisici del paesaggio datati secoli, o in alcuni casi persino millenni fa. In secondo luogo, ci forniscono un'idea delle percezioni e delle memorie collettive delle comunità locali, anche laddove quegli stessi elementi non sono più presenti. La pianura emiliana sulla quale sono sorte le partecipanze è caratterizzata dalla presenza di numerosi toponimi connessi a specifiche caratteristiche del paesaggio, oltre alle attività umane ad essi collegate. Ho raccolto quanti più possibile di questi toponimi e li ho divisi in due campi macro-semantiche, il primo legato al tema del BOSCO ed il secondo a quello dell'ACQUA. Questi due elementi risultano ancora più rilevanti dal momento che, come si è visto, tutte le partecipanze furono istituite con l'obiettivo di gestire e sfruttare boschi, paludi e terreni incolti.²⁰

I. Bosco.²¹

I.1. **Bosco.** Nel primo campo semantico troviamo toponimi che significano “bosco”. Esempi di questo primo gruppo sono toponimi come *Selva*, *Selva Malvezzi*, *Palazzo della Selva*, *Chiesa della Selva* (dal latino SILVA), *Boschi*, *Madonna dei/di Boschi*, *S. Giovanni del Bosco*, *Molino del Boschetto*, *Chiesa del Bosco*, *S. Maria de Boschi*, *San Bartolomeo in Bosco*, *Boschi di Bagnarola*, *Bosco Mesola* (dal latino medievale BUSCUS, prestito dal germanico occidentale *BUSK-; oppure da POSTICUM “porta posteriore”, “spazio dietro alla casa”).²²

I.2. **Albero.** Nello stesso campo semantico possiamo anche trovare toponimi che significano “albero”, come *Fossadalbero*, *Albersano*, *Alberlungo*, *Alberino* e *Alberone* (dal latino ALBUS,

²⁰ Un approccio simile è stato usato per individuare siti di *commons* di epoca pre-industriale nella Svezia centrale «for enquiring into the extent to which commons have been associated with certain properties in the landscape». K.J. LINDHOLM, E. SANDSTRÖM, A.K. EKMAN, 2013: 7.

²¹ Per l'etimologia di tutti i toponimi citati si vedano anche G.B. PELLEGRINI, 1990 e F. BENOZZO, 2015.

²² Cfr. F. BENOZZO, 2015: 257; F. BENOZZO, 2016: 503.

“bianco”). Di questo gruppo fanno parte anche toponimi che rimandano a specifiche specie di alberi, come l’olmo, la rovere, il nocciolo e la betulla. È il caso di toponimi come *L’Olmo*, *Chiesa dell’Olmo*, *Olmi Secchi* (dal latino ULMUS, “olmo” [*Ulmus campestris*]); *Madonna della Rovere*, *Rovereto* (dal latino ROBUR, “quercia” o “rovere” [*Quercus petraea*]); *Valle della Corla*, *Corlo* (dal latino CORULUS, “nocciolo” [*Corylus avellana*]); *Dugliolo* (dal latino BETULA, prestito dal celtico *BIDW-, “betulla” [*Betula alba*]); *Prunaro* (dal latino PRUNUS, “prugno” o “susino” [*Prunus domestica*]).

I.3. **Legname.** In questo campo semantico troviamo infine il toponimo *Marrara* (dal latino MATERIES, “legname”).

La presenza di questo tipo di toponimi è molto importante, dal momento che ci fornisce informazioni utili per la ricostruzione del paesaggio emiliano del passato. Scopriamo, ad esempio, che boschi e foreste erano diffusi in territori che oggi ospitano esclusivamente campi coltivati e piccoli centri abitati. Inoltre possiamo conoscere le specie vegetali più tipiche di questa parte della pianura dell’Emilia – come l’olmo, la rovere e il nocciolo – così come altre specie che sono oggi diventate più rare.

Fatto ancor più interessante e singolare, notiamo che molti toponimi facenti parte del campo semantico BOSCO denotano luoghi sacri: chiese, santuari, edicole o in generale luoghi di culto che collegano la Madonna o un santo della chiesa cattolica a un elemento specifico del paesaggio, solitamente ad un albero. Questo fatto non dovrebbe sorprendere. Infatti alberi sacri, luoghi di ierofanie e apparizioni di divinità, santi, spiriti o entità sovranaturali sono ampiamente documentati per quanto riguarda il paesaggio rurale europeo: Fatima in Portogallo e Loreto in Italia sono soltanto gli esempi più famosi di un fenomeno religioso estremamente diffuso.²³ In particolare

²³ Sul concetto di “ierofanie arboree”, si veda M. ELIADE, 2008.

le cosiddette “Madonne arboree” – alberi sacri o icone di legno solitamente collegati a un miracolo o ad un’apparizione mariana – sono molto diffuse in Italia.²⁴ Diverse Madonne arboree sono sparse nelle aree rurali dell’Emilia, principalmente nei territori marginali degli Appennini e delle basse zone paludose del passato. È plausibile supporre che alcuni di questi luoghi sacri cattolici siano sorti sui siti di santuari pre-cristiani – boschi sacri o templi – dal momento che, come sappiamo, ogni società storicamente documentata ha attribuito significati sacri alla vegetazione, all’acqua, ai fenomeni atmosferici o all’agricoltura. Toponimi come *Minerbio* (dal latino MINERVIUM, tempio dedicato alla dea romana Minerva) testimoniano la presenza di santuari romani nella bassa pianura bolognese. Sia che derivassero da culti pre-cristiani sia che provenissero da credenze e pratiche religiose popolari – quella categoria di “religiosità popolare” che la critica antropologica ha già ampiamente problematizzato e decostruito – ciò che è rilevante per la presente analisi è che tutti questi luoghi sacri hanno contribuito a fornire al paesaggio significati importanti per le comunità locali, al punto che in molti casi alberi e boschi sono diventati il centro della vita sociale della popolazione locale.

Inoltre alcuni di questi santuari di Madonne arboree sono sorti sui territori delle partecipanze – è il caso del santuario di Madonna dell’Olmo, non molto distante dalla Boscosa, il bosco diventato la tenuta comune della Partecipanza di Budrio – o di altri *commons* in Emilia – come Madonna dell’Acero o Madonna del Faggio, popolari luoghi di pellegrinaggio nell’Appennino bolognese, situati nei boschi rispettivamente di proprietà del Consorzio degli utilisti di Vidiciatico e del Consorzio degli utilisti di Pianaccio. Lo stretto legame tra i *commons* e questi luoghi sacri è sempre stato forte e profondamente radicato nelle memorie della popolazione locale, come testimoniano i culti agrari – le cosiddette “rogazioni” – che vengono celebrati ancora oggi in alcune di queste aree rurali.

²⁴ Sulla categoria di “Madonna arborea” e sulla sua diffusione in Italia, con particolare riferimento alla Toscana e all’Abruzzo, si vedano V. DINI, 1980; T. SEPPILLI, in T. GIANI GALLINO (a cura di), 1989; R. SALVATORE, 2002.

II. Acqua.

II.1. **Palude** e **valle**. Il secondo campo semantico è molto più ricco del precedente e sottolinea l'importanza e l'ambivalenza dell'elemento acquatico per questo territorio. Data l'abbondante presenza di aree paludose e acquitrinose nella regione, il primo e più ampio gruppo è composto da toponimi che significano “palude” o “valle”, spesso con una connotazione negativa. È il caso di svariati toponimi che contengono il termine *Valle* (dal latino VALLES o VALLIS), che in questa regione viene usato per indicare un'area paludosa, acquitrinosa, perlopiù sommersa da acqua stagnante, al contrario del significato più usuale del termine italiano. Esempi di questo gruppo sono i toponimi *Valli di Argenta*, *Valli di Medicina*, *Valle della Corla*, *Valli di Dugliolo*, *Valli di Buonacquisto*, *Valli della Pegola* (“paludi di fango”) e *del Tedo*, *Valli del Poggio e di Malalbergo*, *Valli della Barigella*, *La Valletta*, *Miravalle*, *Vallazza*, *Valle Durazzo*, *Valle Santa*. Altri toponimi con lo stesso significato, usati in genere per denominare aree paludose in cui l'acqua raggiunge una maggiore profondità, sono *Mar Morto* (dal latino MARE MORTUUS) poi mutato in *Marmorta*; *Chiesa della Palude* (dal latino PALUS); *Lagosanto* e *Ponte Lagoscuro* (dal latino LACUS OBSCURUS, “palude oscura”).

II.2. **Fonte**, **sorgente** e **bagno**. A questo campo appartiene anche un secondo gruppo di toponimi che rivelano un aspetto più “positivo” dell'acqua, in contrasto con quelli del gruppo precedente. Qui troviamo toponimi come *Villa Fontana* – che è anche il nome di una delle partecipanze – *Fontana* e *Fontane* (dal latino FONNS, “fonte”); è presente anche la forma alternativa *Sorgente* (dal latino SURGERE, “sorgere”, “sgorgare”, “zampillare”). Altri toponimi di questo gruppo sono *Bagnarola*, *Bagno*, *Bagnolo* e *Bagneto* (dal latino BALNEUM, “bagno”, ma anche “terme”). Questi toponimi

fanno riferimento soprattutto alla presenza di fontanili, ovvero aree ricche d'acqua che ritorna in superficie dopo essere pervenuta attraverso le falde sotterranee dall'alta pianura.²⁵

II.3. Fiume. La massiccia presenza di acqua sottoforma di fiumi e canali è testimoniata da toponimi che significano “fiume” o che hanno preso il nome dei fiumi che li attraversano/attraVERSavano o scorrono/scorrevano nelle vicinanze. Esempi di questo gruppo sono *San Pietro Capofiume*, *Santa Maria Co' di Fiume* (dal latino CAPUT + FLUMEN, “fine, sbocco del fiume”); *Volta* (dal latino VOLVO, “voltare”, in questo caso con il significato di “curva del fiume”); *Idice*, *Quaderna*, *Sant'Antonio della Bassa Quaderna*, *San Lazzaro di Savena*, *Ponte Samoggia*, *Casalecchio di Reno*, *Poggio Renatico*, *Calderara di Reno*, *Trebbo di Reno*, *San Vitale di Reno*, *Corpo Reno*, *Renazzo*, *Lavino di Sopra*, *Lavino di Sotto*, *Lavino di Mezzo*, *San Martino in Soverzano* (sopra Zeno), *San Felice sul Panaro*: tutte località che hanno preso il nome del corso d'acqua che li attraversava.

II.4. Porto, traghetto, argine, fosso, mulino. Un gruppo più eterogeneo dei precedenti, ma sempre connesso al campo semantico ACQUA consiste in toponimi collegati alla presenza umana sul paesaggio, con edifici o attività che in modi diversi ruotano attorno all'elemento acquatico. L'importanza di fiumi, torrenti e canali come vie di comunicazione e commercio è confermata da vari toponimi che significano “porto” o “traghetto”. È il caso di *Porto*, *Capo del Porto*, *Porto Maggiore*, *Portoverrara*, *Portorotta*, *Portonovo*, *Porto Vecchio*, *Buonporto* (tutti derivanti dal latino PORTUS) e *Traghetto* (dal latino TRAIECTUS). La costante minaccia di straripamenti e inondazioni veniva contrastata costruendo argini, chiuse e dighe o scavando fossi e canali di scolo, e per questa ragione troviamo toponimi come *S. Martino in Argine/Argiolo*, *Argine del Lupo* (dal latino AGGER, “argine”), *Fossatone*, *Chiesuol del Fosso*, *Fossanova*, *Torre della Fossa*, *Fossalta*

²⁵ P. VIAROLI, L. TAJÈ, G. ROSSETTI, in C. FERRARI, L. GAMBÌ (a cura di), 2000: 123.

(dal latino FOSSA, “fosso”, “fossato”, “canale di irrigazione”).²⁶ *Le Budrie e Budrio* – quest’ultimo è anche il nome di una delle partecipanze – potrebbero avere una simile etimologia. L’abbondanza, nei secoli passati, di mulini ad acqua non solo a Bologna,²⁷ ma anche nel territorio rurale circostante, è testimoniata da toponimi come *Molinella*, *Molinazzo* e *Molini* (dal latino MOLO, “macinare”).

II.5. **Neve.** Probabilmente un caso unico in quest’area è il piccolo santuario di *Santa Maria della Neve* (dal latino NIX, “neve”),²⁸ situato nella campagna di Medicina e conosciuto anche con il nome di *Madonna del Piano*. Fu costruito nel XVII secolo, ma l’origine del nome è incerta – da un’abbondante ed insolita nevicata, o più probabilmente poiché dedicato alla Madonna della Neve, così come è venerata nella basilica papale di Santa Maria Maggiore a Roma. L’icona di Maria conservata all’interno del santuario viene ancora portata in processione durante le “rogazioni”, rituali agrari per la fecondità della terra, con origini molto antiche e celebrati ogni anno nel mese di maggio.

Questa lista di toponimi non è certo esaustiva, ma dovrebbe essere sufficiente a mostrare che il paesaggio non è soltanto una Natura muta e inerte che giace al di sotto e completamente separata dalla Società: al contrario, esso è intimamente intrecciato alle attività e alla vita sociale tanto degli umani quanto dei non-umani. Così come ho discusso per i boschi e gli alberi, anche l’acqua può essere percepita in modi molto diversi e può assumere significati molteplici per le comunità rurali. Lungi dall’essere semplicemente H₂O, l’acqua è il centro di relazioni sociali, non solo a livello

²⁶ Sull’importanza di fossi e canali di scolo per l’attività agricola in queste terre basse e depresse, e sulle percezioni, significati e tecniche ad essi connesse, si veda C. PONI, 1982.

²⁷ Cfr. C. PONI, 2009.

²⁸ Cfr. P. MONARI, 1996.

simbolico, ma proprio grazie alla propria materialità.²⁹ L'acqua è la fonte stessa della vita; essa scorre, bagna, irriga i campi. Eppure può anche essere una pericolosa minaccia: i fiumi e i canali, infatti, hanno formato in queste terre basse vaste aree di acqua stagnante; inoltre, il corso irregolare dei fiumi ha creato – come del resto accade ancora oggi – molto spesso pericolose piene ed inondazioni, rendendo rischioso, se non quasi impossibile, coltivare gran parte di questi terreni. La vita di queste comunità si è da sempre basata sul controllo e sulla gestione delle acque, la cui capacità di azione tanto benefica quanto distruttiva non poteva mai essere ignorata. Lo storico Carlo Poni osserva in proposito che il terreno agrario di questa parte della pianura emiliana «deve essere compreso all'interno di un complesso sistema concettuale in cui l'acqua e l'argilla giocano un ruolo di fondamentale importanza».³⁰

I toponimi menzionati in queste pagine mostrano anche che le acque e i boschi non possono essere ridotti ai concetti economici di “beni” e “risorse” che devono essere solamente usati e sfruttati: hanno avuto infatti un significato molto più ampio di questo per le comunità che hanno interagito con essi. Questi elementi del paesaggio sono sempre stati multidimensionali, essendo stati a lungo al centro della vita sociale delle comunità locali, in un territorio dove la maggioranza della popolazione è stata impegnata nell'agricoltura, nell'allevamento e nell'economia delle “valli” fino a non molti decenni fa.

Inoltre, le foreste e gli alberi non sono gli unici elementi del paesaggio che sono stati connessi a luoghi sacri e che sono stati caricati di significati magico-religiosi. Si possono fare altri esempi riferiti proprio ai *commons* emiliani. I confini della cerchia della Partecipanza di Villa Fontana – ovvero i confini stabiliti dall'incolato, entro i quali era necessario risiedere per poter partecipare alla divisione delle terre comuni – sono stati delimitati dai territori di quattro parrocchie, corrispondenti

²⁹ Anche in Italia l'acqua è ormai entrata a pieno titolo al centro delle riflessioni antropologiche, come dimostra il numero crescente di pubblicazioni a riguardo. Si vedano, ad esempio, N. BRENDA, 2005; G. MANGIAMELI, 2010; M. VAN AKEN, 2012; A. FAVOLE, 2013.

³⁰ C. PONI, in M. TOZZI FONTANA (a cura di), 2001: 126.

ai limiti dell'antico comune scomparso dopo la conquista napoleonica dell'Emilia nel 1797. L'importanza delle paludi e dei fiumi per i partecipanti di Villa Fontana è piuttosto evidente anche solo leggendo i nomi di queste parrocchie. Due di esse, Santa Maria del Garda e Sant'Antonio della Bassa Quaderna, contengono il nome dei corsi d'acqua che attraversavano i due villaggi, e nell'intenzione dei loro fondatori – i partecipanti nel primo caso e la nobile famiglia bolognese dei Pepoli nel secondo – furono chiaramente edificate anche a protezione dalle loro piene. La terza parrocchia fu dedicata a San Donnino (o Donino), santo spesso invocato contro la rabbia e la cui devozione era solitamente associata all'acqua.³¹ La quarta parrocchia fu dedicata alla Santissima Trinità, e conserva un'icona mariana chiamata la Vergine delle Grazie – nota anche come Madonna del Voto – che fu dipinta e viene ancora ricordata per aver salvato la comunità da un'epidemia che colpì il bestiame durante il XVII secolo. Similmente, nel 1718 il consiglio della Partecipanza di Medicina votò per erigere un oratorio all'interno della propria tenuta, convertito poi in parrocchia; che questo luogo di culto dovesse anche servire come protezione dalle minacce dei corsi d'acqua e delle paludi lo confermava anche il fatto che i parroci di Portonovo, nominati e stipendiati dalla comunità, erano anche responsabili delle chiaviche dei canali dell'intera tenuta.³²

Se guardiamo a questo paesaggio con una prospettiva di lungo periodo, allora potremmo affermare che l'ontologia naturalista occidentale, che traccia una linea di demarcazione netta tra il dominio della Natura e quello della Cultura, non è stata mai realizzata del tutto, nemmeno in questo ambiente rurale emiliano. Non sarebbe quindi del tutto sbagliato aggiungere quest'area rurale italiana alla lista di «regioni del pianeta [dove] umani e non-umani non sono percepiti come se si sviluppassero in mondi comunicabili e secondo principi separati», di cui parla l'antropologo Philippe Descola, poiché storicamente anche in Emilia «l'ambiente non è oggettivato come una sfera autonoma; le piante e gli animali, i fiumi e le rocce, le meteore e le stagioni non esistono in

³¹ Cfr. V. DINI, 1980.

³² Cfr. G. SIMONI, 1972: 158-164.

una stessa nicchia ontologica definita dalla sua mancanza di umanità. E questo peraltro sembra vero quali che siano le caratteristiche ecologiche locali, i regimi politici, i sistemi economici, le risorse accessibili e le tecniche messe in opera per sfruttarle».³³

Mettere questi toponimi al centro dell'analisi ci permette di capire molto meglio che il paesaggio è sempre multidimensionale e relazionale, e che ciò che siamo soliti chiamare Natura plasma i modi attraverso i quali gli umani si relazionano tra loro, e al tempo stesso risulta modellata proprio da queste relazioni.³⁴ Ma questo approccio rivela anche alcuni limiti. Il problema principale, si potrebbe argomentare, è che nelle carte analizzate si possono trovare soltanto toponimi “ufficiali”, che a volte sono stati dati senza alcun dubbio dalle comunità locali, ma che in altri casi furono imposti dalle autorità statali. Se è così, come possiamo sapere che questi toponimi riflettono davvero le percezioni locali del paesaggio?

È qui che un approccio etnografico mostra tutta la propria rilevanza. Grazie ad un periodo di ricerca sul campo – particolarmente nei territori delle partecipanze orientali, ovvero negli attuali comuni di Budrio e Medicina – sono emersi molti toponimi orali e “non ufficiali”. Non solo è vero che le terre, i fiumi, gli alberi hanno nomi, ma molto spesso possono averne più di uno. Questi nomi, che appartengono ad una tradizione orale che non compare sulle carte ufficiali, almeno fino ad anni recenti, sono particolarmente connessi non soltanto al gergo familiare, ma anche ai *commons* presenti in questo territorio.

Quasi tutte le tenute delle partecipanze hanno nomi che rivelano le loro caratteristiche originarie. Esempi di questi toponimi orali sono *Vallona*, *Portonovo*, *Boscosa*, *Malaffitto* e *Morafosca*, e si riferiscono ai due campi semantici già menzionati o, più in generale, alle condizioni incerte delle terre comuni. Le paludi e i boschi erano effettivamente al centro della vita sociale ed economica dei membri dei *commons* emiliani, così come i loro sforzi per bonificare le terre comuni,

³³ PH. DESCOLA, 2014: 58.

³⁴ Cfr. G. LIGI, 2011.

renderle fertili e coltivabili. Nonostante questi sforzi abbiano portato alla comparsa del paesaggio agrario che possiamo vedere oggi, i membri delle partecipanze si riferiscono tuttora a queste terre usando gli stessi nomi, anche se il paesaggio è completamente diverso: è nell'atto stesso di nominare questi luoghi che si fa memoria di un paesaggio scomparso, ma ancora intimamente legato alla vita delle comunità.

È vero che tutto ciò che è “selvaggio” o “selvatico” nelle lingue romanze – *sauvage, selvaje*, selvaggio, e così via – è «ciò che proviene dalla *silva*, la grande foresta europea che la colonizzazione romana ha a poco a poco roscchiato»,³⁵ e il paesaggio rurale dell'Emilia è un classico esempio di questa erosione, con i segni della centuriazione ancora visibili dalle riprese satellitari. In questo senso il “selvaggio” si oppone a tutto ciò che è “addomesticato” o “civilizzato”. Ma la selva, nella sua radice indoeuropea, è anche connessa al bagliore del fuoco e alla legna da ardere, così come il bosco, fin dalla sua lessicalizzazione, è lo spazio che sta appena fuori dalla dimora: non è un mondo naturale, puro ed incontaminato in cui l'umano non mette piede se non per distruggerlo; al contrario, è lo spazio che viene sottratto alla Natura per essere reso pienamente sociale; in questi termini, è lo spazio che porta alla costituzione stessa del sociale.³⁶ I *commons* emiliani testimoniano che la *silva*, il *posticum* e la *palus* sono sempre stati spazi profondamente culturali, che non possono essere identificati con il concetto Romantico di *wilderness*, caratterizzato da una Natura primordiale dove la presenza umana è del tutto assente, ma tutt'al più come terre «sprovviste di attrattiva e buone giusto ad ospitare nella loro fitta penombra qualche umanità periferica».³⁷

³⁵ PH. DESCOLA, 2014: 74.

³⁶ Cfr. F. BENOZZO, 2016.

³⁷ PH. DESCOLA, 2014: 74.

4.4 – La pianura emiliana nei dipinti e nei racconti di viaggio.

L'ambiente rurale dell'Emilia sul quale sono sorte le partecipanze è cambiato notevolmente nel corso dei secoli e ha subito i cambiamenti più sostanziali soprattutto a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Il lento ma costante processo di bonifica di queste basse pianure è antico almeno quanto i *commons* stessi – fu intrapreso già dai monaci benedettini nell'Alto Medioevo – ma, dopo fasi alterne di rallentamento, arresto o regresso, accelerò dopo l'unificazione italiana soprattutto grazie alla meccanizzazione dell'agricoltura e all'introduzione delle macchine per la bonifica idraulica, per arrivare ad una conclusione sostanziale durante il periodo fascista, che coincide significativamente anche con l'ultimo attacco statale contro le partecipanze.³⁸ Il paesaggio “tradizionale”, del quale troviamo tracce nei toponimi locali, ha lasciato il posto al paesaggio agrario dei giorni nostri, caratterizzato da una maggiore densità di popolazione ed insediamento e da pratiche agricole intensive. I repentini cambiamenti del paesaggio iniziati nella seconda metà dell'Ottocento – così come le diverse percezioni che li hanno accompagnati – possono essere registrati comparando una massa piuttosto eterogenea di fonti, che include dipinti, resoconti di viaggio e fotografie. Possono essere fatti alcuni esempi per quanto riguarda i territori delle partecipanze.

Dal momento che il termine stesso di “paesaggio” è stato introdotto nel linguaggio comune come termine tecnico usato dagli artisti già in epoca rinascimentale,³⁹ può essere utile analizzare l'opera di pittori locali. Luigi Bertelli, uno dei più importanti pittori paesaggisti bolognesi tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, dedicò gran parte della sua carriera artistica alla pittura di queste

³⁸ Nella Valle del Po, più del 60% dei progetti di bonifica ebbero luogo tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, mentre nell'Italia Meridionale la maggior parte di essi fu ultimata tra il 1948 e il 1968. Cfr. P. BEVILACQUA, M. ROSSI-DORIA, 1984; F. CAZZOLA, 1986; F.L. CAVALLO, 2011.

³⁹ E. HIRSCH, M. O'HANLON, 1995: 2.

aree paludose.⁴⁰ Le paludi e i boschi sono elementi ricorrenti in molte opere di Bertelli, come *Palude con barca* (1850-1860), *Aurora nella bassa pianura bolognese* (1863), *Il macero* (1880-1885), *La quiete* (1885-1890) o *Paesaggio con palude* (1905). Lo storico Peter Burke ha sostenuto a gran voce il valore documentario delle immagini, troppo spesso relegate dagli storici a semplici illustrazioni di conclusioni alle quali erano già arrivati con altri metodi; ma è altrettanto importante analizzarle per ciò che sono, ovvero «If the physical landscape is an image that can be read, then the painted lanscape is an image of an image».⁴¹ Ancora una volta abbiamo a che fare con percezioni e rappresentazioni: queste “immagini di immagini” sono interessanti non perché siano in grado di fornirci la visione oggettiva di una Natura irrimediabilmente perduta, ma al contrario perché ci mostrano una particolare percezione di questo paesaggio rurale – un paesaggio “pastorale” e una visione piuttosto idealizzata della vita rurale – che richiama molto da vicino gli stessi elementi evocati dai toponimi orali, anche se veniva dipinto proprio negli stessi anni in cui il processo di bonifica era all’opera. Ciò nonostante, la visione Romantica del paesaggio palustre dipinto da Bertelli è sopravvissuta a lungo nelle memorie collettive di queste comunità.

Nel 1995 lo storico Carlo Poni scriveva che «la sociologia del viaggio in barca sui canali e sul Po attende ancora il proprio autore».⁴² Si tratta di un campo di indagine molto interessante da un punto di vista antropologico, che in questa sede può essere solo richiamato con alcuni esempi, molto utili in una prospettiva comparativa. I canali navigabili dei territori di Bologna e Ferrara ebbero un ruolo molto importante per il trasporto non soltanto di merci, ma anche di turisti, tra cui alcuni famosi viaggiatori stranieri che attraversavano l’Italia per il cosiddetto *Grand Tour*. Questi viaggiatori ci hanno lasciato un ricchissimo patrimonio di resoconti di viaggio, che vale la pena prendere in esame per conoscere le loro percezioni di questo paesaggio rurale. Lo scrittore inglese John Evelyn descriveva il suo tragitto in barca da Bologna a Ferrara nel 1645: le imbarcazioni, che

⁴⁰ Cfr. P. STIVANI, 1982; V. MONTANARI, A. BETTINI, 1984.

⁴¹ P. BURKE, 2001: 42.

⁴² C. PONI, in G. PESCI, C. UGOLINI (a cura di), 1995: 117.

erano tirate da cavalli e potevano ospitare fino a quindici persone, attraversavano il dedalo di paludi, che l'inglese definiva piene di *sparks of fire* per l'abbondanza di lucciole.⁴³ Nel 1786 il botanico inglese James Edward Smith, fondatore della Linnean Society di Londra, descriveva lo stesso paesaggio come una *marshy country* molto simile alle paludi olandesi e inglesi, «the vegetable much the same».⁴⁴ Nello stesso anno, appena un decennio prima dell'arrivo delle truppe francesi, Goethe passava per i territori delle partecipanze. Trascorse una notte a Cento, che oltre ad essere terra di partecipanze era anche la casa natale del Guercino. Ecco come ne descrisse il paesaggio:

« Cento, 17 ottobre [1786]. Sera.

Scrivo dalla patria del Guercino, in una disposizione d'animo migliore di ieri. Ma mi trovo anche in ben'altra situazione. Una piccola e simpatica città, ben costruita, di cinque mila abitanti circa, piena di movimento e di vita, linda, in mezzo a una pianura tutta coltivata a perdita d'occhio. Secondo la mia abitudine, sono salito immediatamente sul campanile; un mare di pioppi sveltanti, nel cui mezzo si vedono delle piccole masserie, ognuna circondata dalla sua campagna. Terreno prezioso, clima mite».⁴⁵

Si trattava certamente di una visione idealizzata quanto quella di Bertelli, ma che diversamente da questa mostrava i cambiamenti subiti dal paesaggio per opera dei *commons*: una vasta pianura «tutta coltivata a perdita d'occhio» e densamente popolata, non più quindi un territorio marginale ricoperto da boschi ed acquitrini.

⁴³ Ibidem: 116.

⁴⁴ Ibidem: 117.

⁴⁵ J.W. GOETHE, 2006: 92.

4.5 – Ambienti e percezioni in divenire.

L'Ottocento vede cambiamenti rilevanti che coinvolgono soprattutto la gestione delle acque: i boschi che ricoprivano la pianura erano ormai quasi del tutto scomparsi; la navigazione nei canali venne gradualmente abbandonata, così come i porti cittadini, come quello di Modena, che fu distrutto alla fine del XIX secolo per far posto alla stazione ferroviaria, nuovo mezzo di comunicazione più efficiente. L'opera di bonifica accelerava sotto l'impulso delle macchine idrovore, che permettevano di prosciugare i terreni laddove lo scolo naturale non era possibile e la bonifica per colmata era troppo lenta e dispendiosa.

Ciò nonostante, durante il XIX secolo l'acqua mantiene tutta la sua importanza per le attività agricole di questi territori. Basti pensare alle due coltivazioni prevalenti nell'Ottocento e fino alla prima metà del Novecento: la canapa e il riso. A partire dal XV secolo, la coltivazione della canapa è stata uno dei pilastri del settore agricolo di questa regione e raggiunse il picco della produzione proprio durante il XIX secolo. La canapa veniva usata localmente per la produzione di corde, reti da pesca, borse e vestiti, ma la maggior parte della produzione veniva venduta all'Arsenale di Venezia e ad altri cantieri navali in Europa nord-occidentale. L'acqua era essenziale per la produzione della canapa, specialmente durante la fase di macerazione, e infatti la campagna bolognese si riempì di maceri, alcuni dei quali giacciono ancora oggi, per lo più abbandonati o usati come bacini idrici per l'irrigazione. Questa industria domestica si sviluppò principalmente per integrare lo scarso reddito delle famiglie contadine; nell'Ottocento il settore tessile era nettamente quello che coinvolgeva più persone nelle campagne bolognesi, ma l'industria della canapa, così come gli altri settori dell'industria tessile, non riuscì mai a stare al passo con il processo di innovazione tecnologica e rimase un'attività perlopiù artigianale e a domicilio, che coinvolgeva gran parte delle donne che vivevano in queste campagne. Si trattava inoltre di un'attività le cui tecniche erano apprese “sul campo” e trasmesse oralmente, e ne è sintomo il fatto che «è proprio il dialetto a conservare nel

modo più completo una traccia delle complesse e diversificate attività legate alla coltivazione e alla lavorazione di questa pianta e all'arte di ricavarne una fibra». ⁴⁶ Nell'Ottocento troviamo poderi adibiti alla coltivazione della canapa nelle tenute di tutte le partecipanze, a riprova della diffusione di questa pianta sul territorio e dell'importanza per la vita sociale ed economica di queste comunità. ⁴⁷

Nel XIX secolo si diffuse un'altra coltivazione che sembrava adattissima per questo ambiente acquitrinoso: il riso. Introdotto nei terreni delle partecipanze già dalla fine del secolo precedente, il riso faticò inizialmente a diffondersi a causa delle resistenze alla sua coltivazione: i legati ed il senato bolognese proibivano a volte la costruzione di risaie poiché le ritenevano responsabili della diffusione di malattie. ⁴⁸ Anche tra i partecipanti vi erano pareri contrari: ad esempio, nel 1880 a Medicina il presidente della partecipanza nonché sindaco Giuseppe Simoni definiva la coltivazione del riso «speculazione avvelenatrice dei molti per l'oro dei pochi», ⁴⁹ mentre nella vicina Budrio il consiglio della partecipanza protestava contro gli affittuari della tenuta, che avevano piantato risaie senza il permesso della comunità. ⁵⁰ Nonostante queste resistenze iniziali, la coltivazione del riso si diffuse in gran parte della pianura, compresi i terreni comuni delle partecipanze, fino alla prima metà del Novecento, tant'è che nella tenuta di Villa Fontana troviamo ancora una parte adibita a risaia nel secondo dopoguerra. ⁵¹ Il riso veniva piantato dove i campi erano allagati da acque poco profonde e non restavano sommersi durante tutti i mesi dell'anno; dal momento che la lavorazione

⁴⁶ F. BENOZZO, 2010: 253.

⁴⁷ Cfr. F. SERVETTI DONATI, 1981: 413; G. SIMONI, 1880: 338-345.

⁴⁸ C. PONI, in M. TOZZI FONTANA (a cura di), 2001: 132. Fin dalle teorie ippocratiche, l'associazione tra ambiente umido e malattie mortali per l'uomo, come la malaria, era data per certa. Anche dopo che fu scoperto, alla fine del XIX secolo, che la malaria era portata dalla zanzara anofele e che quindi le teorie miasmatiche dovevano essere superate, rimase la convinzione che prosciugare le paludi sarebbe stato l'unico rimedio efficace per debellare tale malattia. Cfr. F.L. CAVALLO, 2011: 101.

⁴⁹ G. SIMONI, 1880: 351.

⁵⁰ Cfr. F. SERVETTI DONATI, 1981: 413.

⁵¹ ASPVF, Archivio della Partecipanza, Ruolo dei Partecipanti, 1953.

richiedeva una grande manodopera, molti braccianti e lavoratori giornalieri erano impiegati in questo settore, specialmente donne – le cosiddette “mondine”.

I ruoli dei partecipanti di Villa Fontana sono ricchi di informazioni riguardo ai settori in cui erano occupati i membri del *commons* nel XIX e XX secolo. Che si trattasse ancora di una comunità quasi interamente dedicata all'agricoltura, nonostante la tenuta fosse affittata, lo confermano proprio questi registri: nel 1842, su un totale di 609 membri, 276 vengono segnati come “agricoltori” – ovvero coloni – e 226 come “operai” – cioè braccianti; nel 1857, su un totale di 587, i coloni sono 205 e i braccianti 228. Un secolo dopo la situazione non è molto diversa: nel 1951 infatti, su un totale di 310 partecipanti, troviamo 161 braccianti e 60 coloni.⁵² I membri rimanenti erano perlopiù piccoli artigiani – calzolai, muratori, sarti, falegnami – ma troviamo citati anche i mestieri tipici di un'economia che si basava ancora sullo sfruttamento delle paludi: vallaroli, pescatori, boari, canepini e risari. Sono proprio questi i mestieri che scompaiono nel XX secolo, insieme alle “valli” che vengono definitivamente prosciugate.

Con la fine della seconda guerra mondiale, il processo di bonifica e di innovazione e meccanizzazione dell'agricoltura era giunto quasi del tutto a compimento. Le paludi erano state prosciugate e le piene dei fiumi erano diventate più facili da controllare, soprattutto grazie alla formazione dei consorzi di bonifica. Anche le terre comuni delle partecipanze erano ormai diventate completamente terreni adibiti a colture asciutte, specialmente cereali. Non si trattava solamente di un processo di innovazione tecnologica dettato da esigenze di carattere esclusivamente economico: c'erano infatti anche «ragioni più sottili che spingevano gli Stati europei a trasformare sistematicamente l'acqua e il fango in terraferma: “ordine, misura e disciplina” erano gli imperativi dei regimi assolutisti più illuminati».⁵³ L'esigenza dei poteri statali di avere il maggior controllo

⁵² ASPVF, Archivio della Partecipanza, Ruolo dei Partecipanti, 1842, 1857, 1951.

⁵³ F. FARINELLI, 2009: 87.

possibile sul territorio guidava gli interventi di bonifica, i cui tempi si erano sensibilmente accorciati grazie all'introduzione delle pompe idrovore a vapore ed elettriche. Il "tradizionale" paesaggio palustre gestito dai *commons* contrastava con questa idea di controllo ed ordine, ed è proprio su queste trasformazioni del paesaggio che le partecipanze e i legislatori italiani si scontrarono dagli anni Ottanta del XIX secolo agli anni Venti del XX, come si vedrà nel prossimo capitolo.

Era dunque la fine delle paludi emiliane? Non proprio. Nel prossimo capitolo si vedrà come durante gli anni Novanta del XX secolo, favorite soprattutto dalla Politica Agricola Comune dell'Unione Europea, le partecipanze emiliane iniziarono un processo di "disattivazione" di alcune parti delle proprie tenute, ovvero riconvertirono l'uso di una parte dei loro terreni togliendolo all'attività agricola per ricostruire – anche se il termine "reinventare" sarebbe più appropriato – il paesaggio del passato.⁵⁴ Piccole "valli" sono riapparse nella pianura emiliana, e in questo processo di «invenzione della tradizione» tutte le memorie collettive evocate dai toponimi, dalle narrazioni locali, dalla pittura e dalle storie di famiglia sono state di grande importanza. Lungi dall'essere la rivincita della Natura sulla Società, questo paesaggio cercava di ricostruire una visione "pastorale" e idealizzata non molto diversa da quella dipinta da Bertelli, anche se le funzioni e il contesto delle paludi del passato – inteso come spazio economico e sociale – sono stati sostituiti. Queste nuove "valli" sono oggi concepite come spazi dotati di una forte ambiguità: da un lato patrimonio naturale da proteggere, il cui scopo principale è la conservazione della biodiversità, dall'altro aree di caccia e pesca, pratiche ricreative che hanno ormai perso le finalità di sussistenza ed integrazione agli scarsi introiti delle famiglie contadine di un tempo. Oggi la presenza umana in queste zone, un tempo parte integrante di questo ambiente, è vietata o tutt'al più appena tollerata e limitata ad attività sportive ed educative.

⁵⁴ Cfr. J.D. VAN DER PLOEG, 2008: 7.

Le valli che possiamo vedere oggi in Emilia sono il risultato di un processo di ricordo, selezione e risignificazione del paesaggio. Ho argomentato che adottando una prospettiva di lungo periodo possiamo cogliere più a fondo il carattere processuale del paesaggio – il *taskscape* di cui parla Ingold –⁵⁵ evitando al tempo stesso di ricadere in divisioni artificiali tra natura e cultura. Christopher Tilley ha riassunto molto bene questo punto:

«rather than simply providing a backdrop for human action the natural landscape is a cognized form redolent with place names, associations and memories that serve to humanize and enculture landscape, linking together topographical features, trees, rocks, rivers, birds and animals with patterns of human intentionality. Significant locations become crystallized out of the environment through the production and recognition of meanings in particular places and through events that have taken place. Humanized places become fashioned out of the landscape through the recognition of significant qualities in that which has not in itself been culturally produced (rocks, rivers, trees, etc.) by association with current use, past social actions or actions of a mythological character».⁵⁶

Le partecipanze emiliane hanno avuto un ruolo importante in questo processo, producendo uno stretto legame tra la popolazione umana – quanto meno una parte di essa – e l’ambiente locale. All’ultimo capitolo vengono affidate alcune riflessioni sul XX secolo e sul presente, per capire in quali modi gli argomenti trattati fino ad ora – la composizione istituzionale e sociale dei *commons*, le dinamiche demografiche e l’ambiente che le partecipanze hanno contribuito a formare e trasformare – sono rimasti di centrale importanza nella costruzione di memorie ed identità condivise tra i membri delle partecipanze, contribuendo così alla resilienza di queste particolari istituzioni rurali anche nell’era del “cambiamento globale”.

⁵⁵ Cfr. T. INGOLD, 2000: 189-208.

⁵⁶ C. TILLEY, 1994: 24.

Capitolo 5

La resilienza dei commons.

5.1 – Crisi e memoria.

Nei capitoli precedenti si è discusso il complesso rapporto tra i *commons*, la popolazione e l'ambiente circostante. L'accento dell'analisi è stato posto sulla formazione di narrazioni e memorie condivise dai membri delle partecipanze, che nel corso dei secoli sono arrivate a rafforzare l'identità del gruppo e che notiamo riemergere periodicamente, specialmente nei momenti di crisi più acuta di queste istituzioni. La criticità, da parte di molti governi europei, nei confronti dei *commons* non ha esaurito la sua forza nel XIX secolo, ma si è ripresentata anche in anni più recenti. Nel caso delle partecipanze emiliane sono individuabili almeno altri due periodi, dopo la crisi di epoca napoleonica, in cui l'esistenza e la legittimità di questi gruppi sono state messe in pericolo e che hanno portato alla chiusura definitiva di due di esse, le partecipanze di Medicina e di Budrio. Dopo l'unificazione italiana, i due principali attacchi contro le partecipanze, e più in generale contro tutte le forme di *commons* italiani, arrivarono nell'ultimo decennio del XIX secolo e negli anni Venti del XX.

Il primo cambio di orientamento politico nei confronti dei *commons* si ebbe con il passaggio dalla Destra alla Sinistra storica. Nel 1874 il decreto del prefetto di Bologna conte Capitelli aveva stabilito l'autonomia amministrativa delle partecipanze, considerandole “comunioni private di beni” e svincolandole da ogni ingerenza o tutela governativa.¹ La politica economica della Sinistra storica andava invece in direzione opposta, in un periodo di forte crisi per il settore agricolo in tutta la pianura padana, soprattutto a causa della diffusione, nei mercati europei, del grano americano e del

¹ Cfr. G. CURIS, 1926: 52; V. GALLETI, 1950: 164.

riso proveniente dai paesi orientali, che causarono un crollo dei prezzi dei prodotti agricoli.² Se i primi governi dell'Italia unita dimostravano di tollerare, se non addirittura di ignorare i *commons*, si assisteva invece ora a un cambio di rotta che si manifestò con la legge n. 5489 del 24 giugno 1888, la quale sanciva l'abolizione «delle servitù di pascolo, di seminare, di legnatico, di vendere erbe, di fidare o imporre tassa a titolo di pascolo nelle ex Province Pontificie». L'obiettivo era quello di incentivare la bonifica e l'innovazione agricola nelle terre precedentemente a uso civico, attraverso la formazione di piccole proprietà private o domini collettivi, la cui definizione rimaneva però ancora molto vaga.³ Cosa si dovesse intendere per domini collettivi venne poi specificato dalla legge n. 397 del 4 agosto 1894, e proprio in questa categoria venivano fatte rientrare le partecipanze emiliane, che venivano riconosciute come persone giuridiche:

«Art. 1. Nelle Province degli ex Stati pontifici e dell'Emilia, le Università agrarie, comunanze, partecipanze e le associazioni istituite a profitto della generalità degli abitanti di un Comune, o di una frazione di un Comune, o di una determinata classe di cittadini per la coltivazione o il godimento collettivo dei fondi, o l'amministrazione sociale di mandrie di bestiame, sono considerate persone giuridiche».⁴

Come si comportarono i partecipanti di fronte a questa nuova crisi istituzionale? La novità principale fu il tentativo, per la prima volta nella loro lunga storia, di far fronte comune per dimostrare ai legislatori l'importanza e l'utilità delle proprie istituzioni sul territorio locale. La necessità, per le partecipanze, era di farsi notare nella scena politica nazionale, uscire dalla marginalità in cui avevano operato per secoli e mobilitare alleati che potessero influenzare le scelte prese in parlamento. È in gran parte a questi tentativi di azione comune tra le partecipanze che si deve l'origine della visione unitaria del fenomeno dei *commons* emiliani. Se fino a quel momento

² Cfr. F. CAZZOLA, 1996: 90-93.

³ Cfr. C. FRASSOLDATI, 1936: 116-117.

⁴ Legge n. 397 del 4 agosto 1894, Ordinamento dei domini collettivi nelle Province dell'ex Stato Pontificio.

esse avevano dovuto confrontarsi principalmente con i poteri locali – l'abbazia di Nonantola, i legati di Bologna, gli Este di Modena e Ferrara, ecc. – diventava di vitale importanza far fronte comune, e ciò significava anche e soprattutto creare una narrazione condivisa della propria storia, che fornisse autorevolezza e legittimità a questi gruppi, che – lo si è visto – non corrispondevano più da tempo alle comunità locali nel loro complesso. Lo shock ricevuto durante l'epoca napoleonica era ancora ben presente nella memoria delle partecipanze e l'obiettivo principale era proprio evitare che si ripresentasse una situazione analoga.

Questa tendenza a presentare le partecipanze come un gruppo coeso, con le stesse origini e gli stessi obiettivi, proseguì e anzi aumentò negli anni Venti del XX secolo, quando ci fu l'ultimo grande tentativo, in Italia, di eliminare i *commons* residui. Nel 1905 una relazione presentata al senato dall'allora ministro dell'agricoltura Luigi Rava evidenziava che le leggi del 1888 e del 1894 non avevano portato a un effettivo miglioramento nella gestione dei terreni a uso collettivo, anche se veniva espresso un giudizio positivo sulle partecipanze: «i terreni delle VII Partecipanze sono in gran parte buoni ed atti a coltura agraria, mentre quelli degli altri domini collettivi delle province di Bologna, Ferrara e Parma, sono quasi tutti boschivi e pascolivi, e soggetti alle servitù civiche di pascolo e legnatico a favore della popolazione».⁵ Nella relazione si riconosceva infatti che le sette partecipanze superstiti avevano portato il valore delle proprie tenute, che complessivamente coprivano circa 6.600 Ha, da 5.766.570 lire nel 1894 a 63.670.000 nel 1905; al contrario, i restanti 31 usi civici – comunanze e comunalia – nel bolognese e nel parmense avevano aumentato il valore dei propri terreni, che in totale raggiungevano i 4.368 Ha, solamente da 666.973,94 lire del 1894 a 2.721.560 lire del 1905.⁶

Nel primo ventennio del Novecento furono quindi presentati vari progetti di legge sulla definizione e riorganizzazione delle varie forme di *commons* – distinti ora tra usi civici e domini

⁵ Relazione Rava, 1905, citata da G. CURIS, 1926: 22-23.

⁶ I. DIOZZI, U. GIGLI, G. MELEGA, 1925: 36.

collettivi – ma nessuno di questi fu approvato. Fu il governo fascista che, con il Regio Decreto del 22 maggio 1924, convertito nella legge n. 1766 del 16 giugno 1927, scagliò l'ultimo attacco vero e proprio contro i *commons* italiani. Il decreto distingueva due tipi di terreni: da un lato quelli adatti solamente per il pascolo e il bosco, dall'altro quelli adatti alla coltivazione. I terreni del primo tipo dovevano continuare ad essere sfruttati per fare legna e per far pascolare gli animali, e continuavano ad essere disponibili alle comunità che già ne usufruivano. I terreni adatti alla coltivazione invece dovevano essere ripartiti in vari appezzamenti destinati a colture intensive per i coltivatori diretti del comune, privilegiando quelli meno abbienti.⁷ Il punto più problematico del decreto, per le partecipanze, era l'articolo 24, secondo cui «i terreni delle associazioni, sia che passino ai comuni od alle frazioni, sia che restino alle associazioni stesse, debbono essere aperti agli usi di tutti i cittadini del comune o della frazione».⁸ Questo punto andava evidentemente contro quel processo di progressiva chiusura dei gruppi partecipanti iniziato già in epoca rinascimentale e culminato nella seconda metà del XIX secolo.

Ci aspetteremmo, in questi attacchi governativi nei confronti dei *commons*, che il terreno di discussione e di scontro riguardasse il grado di performance di queste istituzioni: dovevano essere soppresse perché inutili retaggi dell'antico regime, perché non portavano alcun vantaggio dal punto di vista economico, impedivano l'innovazione agraria e l'incremento della produzione. La difesa delle partecipanze avrebbe quindi dovuto basarsi su considerazioni di carattere economico, dimostrando di saper sfruttare e gestire in modo vantaggioso le risorse assegnate, garantendo un aumento della ricchezza per la popolazione locale e, di conseguenza, per la nazione nel suo complesso. Da un'attenta analisi delle fonti dell'epoca, tuttavia, questa risulta essere soltanto una

⁷ Ciò sarebbe avvenuto stipulando delle nuove enfiteusi che potevano poi essere affrancate dai singoli utenti, portando così di fatto all'estinzione dei *commons* precedenti. Cfr. R.D. Legge n. 751 del 22 maggio 1924, Riordinamento degli usi civici nel regno, art. 11.

⁸ *Ibidem*, art. 24.

parte, per di più non sempre preponderante, delle argomentazioni portate dai partecipanti a difesa delle proprie istituzioni.

Potremmo dire che il terreno su cui i presidenti e i consiglieri delle partecipanze cercarono di difendere i *commons*, oltre che economico, era decisamente sociale. Nel caso di Medicina, ad esempio, già durante la causa con il comune nel XIX secolo si faceva costantemente riferimento alle origini medievali della partecipanza per ribadire la continuità dell'istituzione contro chi la voleva far risalire alla Restaurazione, quando si era separata definitivamente dal comune.⁹ Questo richiamo alle origini più o meno mitizzate dell'ente, che non aveva solo lo scopo di rinsaldare l'identità e l'appartenenza dei membri, ma doveva anche servire come rivendicazione di autonomia rispetto alle ingerenze esterne, rimase una costante nel dialogo/scontro tra le partecipanze e le autorità esterne che ne minacciavano la legittimità.¹⁰

Vale la pena analizzare più da vicino la difesa delle partecipanze contro gli interventi del governo fascista di riorganizzazione e soppressione degli usi civici. I *commons* emiliani fecero ricorso contro la legge del 1927 e l'anno successivo riuscirono a ottenere l'esclusione dai provvedimenti che ne avrebbero altrimenti decretato la scomparsa. Solamente la Partecipanza di Villa Fontana non fu risparmiata dalla legge. I motivi presentati dal Ministero erano i seguenti: prima di tutto, la chiusura dei ruoli dei partecipanti era avvenuta in epoca troppo recente perché si potesse distinguere un gruppo appartenente al *commons* dal resto della popolazione locale; inoltre, si contestava ai partecipanti di non lavorare direttamente il terreno, che era dato in affitto, e di non essersi adoperati in prima persona per le opere di bonifica.¹¹ La partecipanza fece ricorso direttamente al re Vittorio Emanuele III, ma non si limitò a dimostrare, con argomentazioni di carattere economico, di aver aumentato il proprio patrimonio e di essersi adoperata alla bonifica e

⁹ Cfr. P.S. MANCINI et al., 1872; D. RANGONI, 1881.

¹⁰ Si è visto nel secondo capitolo che già in epoca rinascimentale venivano richiamate le presunte donazioni matildiche contro alle ingerenze del potere ecclesiastico.

¹¹ Cfr. G. SARTI, G. CURIS, 1929: 2.

alla messa a coltura della propria tenuta.¹² Anche su questo punto, in realtà, rientravano le percezioni e le narrazioni del paesaggio di cui si è discusso nel capitolo precedente; si insisteva, in particolare, sulla “addomesticazione” del territorio operata dai partecipanti, i quali per secoli si erano impegnati in uno sforzo costante di rimozione di quegli elementi – la palude e il bosco – che impedivano l’avanzata della “civiltà”. Leggiamo così nel ricorso al sovrano come la terra delle partecipanze:

«in origine costituisse una zona incolta e malarica, devastata dalle acque disordinate del Reno, tutta a lagune e a boschi, dove per molti secoli la natura ebbe il suo incontrastato dominio. La lotta fra la natura ribelle e l’uomo laborioso, tenace e paziente durò a lungo ma finì col pieno trionfo del lavoro umano. Quelle plaghe che i documenti dei tempi passati ci ricordano, desolate e incolte, ricoperte di acque stagnanti e di boschi inaccessibili, sono attualmente fra le più coltivate e ridenti d’Italia e costituiscono la meraviglia di chi le vede. Sotto l’azione tenace ed associata dei partecipanti, i boschi vennero abbattuti, le paludi prosciugate; furono alzati argini per la difesa dalle acque irruenti e disordinate del Reno e dei torrenti; costruite strade e stradelli per le comunicazioni; innalzate numerose abitazioni rurali; lavorata la terra e sfruttata coi migliori sistemi, sì da renderla fertilissima e produttiva al massimo grado».¹³

L’enfasi con cui si insisteva su questa visione dicotomica, tra una Natura selvaggia e inospitale ed un ambiente rurale che era il risultato dell’azione umana, era funzionale a convincere l’autorità statale del valore economico delle partecipanze. È però interessante notare che questa difesa passava attraverso una nuova narrazione e reinterpretazione del paesaggio: gli elementi di riferimento sono sempre quelle paludi e quei boschi ben radicati nelle memorie collettive delle

¹² Si faceva notare, in particolare, che l’affitto della tenuta era servito per acquistare nuovi terreni e prosciugarli in gran parte, e che era stata soprattutto la controversia con il comune ad aver pesato economicamente sulla partecipanza. Ibidem: 10.

¹³ Ibidem: 4.

partecipanze, ma se per secoli essi erano stati fonte di sostentamento e di commercio, andavano ora necessariamente investiti di valenze negative. Nuovamente era su diverse interpretazioni del paesaggio – differenti “modi di identificazione” di umani e non-umani, per usare la terminologia di Descola – che si giocava la sorte dei *commons*.

Tuttavia, i due punti principali su cui si basava la difesa delle partecipanze riguardavano la composizione del gruppo e le funzioni sociali dell’istituzione. Si insisteva, prima di tutto, sull’importanza che il processo di chiusura dei gruppi partecipanti aveva avuto per il controllo della popolazione locale e per garantire una gestione sostenibile delle terre comuni:

«Col volgere del tempo e con l’aumentare della popolazione avvenne anche in Villa Fontana quello che era successo in tutte le altre Partecipanze, ossia l’aumento della popolazione e conseguentemente la insufficienza dei beni a poter soddisfare tutte le nuove famiglie. [...]

Nel 1856, con la piena approvazione del Cardinal Legato di Bologna, si chiuse l’albo dei partecipanti. Fu, appunto, in seguito a tale chiusura, che la Partecipanza poté iniziare a compiere felicemente la grandiosa, difficile e dispendiosa opera di bonifica idraulica ed agraria, per cui ora, come ha constatato il perito ufficiale, tutte le terre della Partecipanza sono coltivate».¹⁴

La definizione dei limiti del gruppo, la sua progressiva chiusura nei periodi di maggiore incremento demografico, la presenza continuativa di determinate famiglie sul territorio per lunghi periodi rispetto a quelle di più recente immigrazione: tutto questo diventava, per i membri del *commons*, la condizione necessaria dello sviluppo economico, e non una conseguenza. Non si invocavano solo origini antiche e antenati illustri, ma anche una presenza costante sul territorio per secoli, durante i quali la capacità delle partecipanze di sorvegliare sui propri confini e mantenere la popolazione adeguata alla terra disponibile diventava l’elemento chiave che le doveva rendere,

¹⁴ Ibidem: 9, 12.

anche agli occhi dell'autorità statale, capaci di una gestione vantaggiosa e sostenibile dei terreni assegnati.

L'altro punto su cui insistevano i rappresentanti dei *commons* riguardava le funzioni eminentemente sociali delle partecipanze, poiché esse, come leggiamo in un memoriale del 1925, «istillano principi d'ordine, di economia, di risparmio, di tranquillità e di pace sociale; danno esempi di famiglie modello di laboriosità industrie e di morigeratezza».¹⁵ In particolare, veniva fatto presente al sovrano che le partecipanze non si erano mai limitate alla bonifica e alla gestione di terreni agricoli, ma avevano reinvestito la propria ricchezza nella sanità e nell'istruzione, aiutando economicamente i partecipanti meno abbienti, i malati e gli studenti. Le donazioni alle parrocchie, l'edificazione di edicole e cappelle – ancora nel 1931 fu costruita una cappella dedicata a Santa Lucia e posta al centro della tenuta della Partecipanza di Villa Fontana – la partecipazione ai riti agrari ribadivano in qualche modo la sacralità delle terre comuni. Mentre la Partecipanza di Villa Fontana aveva fatto costruire il campanile parrocchiale e contribuiva alle spese di manutenzione della chiesa di Santa Maria, quella di Budrio aveva investito una somma cospicua per ristrutturare il Teatro Consorziale, acquistato nel 1802, per il restauro del quale ciascun partecipante aveva rinunciato per cinque anni alla quota della tenuta.¹⁶ Inoltre, si sottolineava che quando i partecipanti avevano avuto l'occasione di sciogliere le proprie istituzioni e spartirsi le quote di terreno, come in occasione del decreto Capitelli del 1874, avevano invece sempre scelto di continuare a gestirlo in comune.¹⁷

¹⁵ I. DIOZZI, U. GIGLI, G. MELEGA, 1925: 8.

¹⁶ Cfr. V. GALLETI, 1950: 216-243; F. SERVETTI DONATI, 1981: 414. Il teatro, insieme alla pinacoteca, entrambi ora di proprietà del comune di Budrio, sono tutto ciò che resta di questa partecipanza.

¹⁷ Ivi.

5.2 – La fine dei commons.

L'immagine idilliaca che traspare da questi documenti non deve ingannare: si è visto nei precedenti capitoli come accanto ai principi di cooperazione siano sempre stati presenti conflitti talvolta molto aspri tra i membri delle partecipanze. La chiusura definitiva delle due partecipanze di Medicina e di Budrio fornisce due esempi lampanti in cui il richiamo a una storia e memoria condivisa non è stato sufficiente ad evitare lo scioglimento dei *commons*. Anche in questi casi, però, la fine di queste istituzioni non è riconducibile esclusivamente a spiegazioni di ordine economico. Nel caso di Medicina vediamo l'affermarsi di diverse fazioni all'interno della partecipazione negli anni Ottanta del XIX secolo. Già nel 1879 l'indebitamento del *commons* per far fronte alle opere di bonifica della tenuta aveva costretto il presidente a convocare l'assemblea dei partecipanti per decidere sulla conservazione o sullo scioglimento dell'ente. In questa occasione 382 partecipanti votarono per la conservazione. Soltanto quattro votarono invece per sciogliere la partecipazione: due mediante la divisione del terreno tra i singoli membri; un voto fu espresso per lo scioglimento mediante la vendita della tenuta e la ripartizione del ricavato; infine vi fu un voto a favore della trasformazione della partecipazione in una "associazione agricola industriale".¹⁸ Tuttavia negli anni successivi si affermarono due gruppi favorevoli alla chiusura dell'ente: il primo, composto da giovani braccianti, che pubblicavano pamphlet e manifesti firmandosi "Società del Paletto", criticava ferocemente il presidente e chiedeva la soppressione della partecipazione e la divisione dei terreni che sarebbero quindi diventati proprietà private dei singoli membri; il secondo gruppo, composto prevalentemente da partecipanti "virtualisti" – quei membri che non partecipavano

¹⁸ ASCM, Partecipanza, Appunti sullo scioglimento della Partecipanza, 3.V.4, 444, Processo Verbale dell'Assemblea delli 23 marzo 1879.

all'assegnazione delle rendite perché non rispettavano l'incolato – insisteva per la vendita della tenuta e la divisione del ricavato.¹⁹

Erano anni di proteste e rivolte nelle campagne bolognesi, dovute agli effetti della crisi agraria degli anni precedenti: la canapa fu il settore più colpito, ma anche la risaia cedette il posto alle colture foraggere, che richiedevano molta meno manodopera. Il risultato fu l'aumento di una classe di braccianti che non trovava lavoro, non solo nelle terre di partecipanza, ma nemmeno in quelle limitrofe di proprietà delle famiglie nobili di conti – Cavazza, Grabinski, Hercolani, Isolani, ecc. – e marchesi – Malvezzi e Pepoli.²⁰ Si capisce quindi l'insistenza dei partecipanti più poveri a voler dividere la tenuta, per garantirsi una quota di terreno senza dover aspettare che l'ente riuscisse a sanare i debiti e riprendere le divisioni delle rendite. A nulla servirono i richiami dell'amministrazione consorziale a ricordare la storia e l'identità condivisa, in un clima dove ai già gravi problemi economici si aggiungevano rivendicazioni politiche e sociali. La partecipanza si dimostrava incapace di svolgere quel ruolo di "ammortizzatore sociale" che la vicina Partecipanza di Villa Fontana avrebbe rivendicato alcuni decenni dopo nel suo appello al sovrano.

Nascevano negli stessi anni nuove forme di cooperativismo nelle campagne bolognesi, e per molti, anche tra i partecipanti, si rivelarono forme di cooperazione molto più allettanti della propria istituzione, incapace di reggere il passo con i tempi: la prima di queste fu l'Associazione fra gli operai braccianti del mandamento di Budrio, sorta nel 1884; nell'ultimo decennio dell'Ottocento ne sorsero altre a Medicina, Pieve di Cento, San Giovanni in Persiceto, tutti territori di partecipanze. Nel 1905 la cooperazione agricola nel bolognese subì un ulteriore impulso con la fondazione della

¹⁹ L'archivio storico del comune di Medicina conserva molti di questi opuscoli e manifesti polemici, in cui i partecipanti più poveri – soprattutto braccianti e contadini – si scagliavano contro il presidente e il consiglio di amministrazione, accusandoli di aver dilapidato il patrimonio dell'ente con la loro pessima gestione, in un periodo di forte crisi per il settore agrario. ASCM, Partecipanza, Vertenze manifesti di protesta e carteggio vario, 3.V.5, 453.

²⁰ Cfr. V. ZAMAGNI, in R. ZANGHERI (a cura di), 1986: 250-251.

Cooperativa agricola di Molinella, nel cui territorio comunale era confluita la tenuta della Partecipanza di Budrio.²¹

Fu così che a Medicina, sul finire del XIX secolo, si decise di vendere all'asta l'intera tenuta di Portonovo, in modo da poter dividere il ricavato tra i partecipanti: ben 2400 Ha della tenuta furono acquistati da Ignazio Benelli, uno degli affittuari responsabili della ripresa dell'agricoltura bolognese di quegli anni. Come ricorda Vera Zamagni, egli «sull'arco di un quindicennio bonificò circa un migliaio di ettari, decuplicò la produzione di foraggio e di riso, quintuplicò quella di frumento, introdusse la coltivazione delle barbabietole da zucchero, portò il bestiame a 1200 capi, acquistò concimi e macchinario, costruì magazzini e un caseificio».²² Un altro affittuario, Vittorio Venturi, fu chiamato negli stessi anni dal conte Francesco Cavazza a condurre insieme al figlio le sue due tenute di San Martino e Sant'Antonio, la seconda confinante con le terre comuni di Villa Fontana. In questi anni di crisi le partecipanze faticavano a competere, dal punto di vista economico, con l'intraprendenza di questi nuovi imprenditori, e solamente laddove riuscirono a mantenere il gruppo coeso, legato alla propria memoria comune e disposto a sacrificare per alcuni anni il guadagno economico, superarono la crisi.

Il caso di Budrio è per certi versi differente: come si è visto nei capitoli precedenti, in questa comunità i conflitti interni avevano una storia ben più lunga, ma non sembrano essere stati la causa dello scioglimento della partecipanza. Nel 1921 i membri del consorzio decisero a grande maggioranza di vendere la tenuta Boscosa, che si trovava lontana dal centro abitato, ormai in altro comune, era in massima parte coltivata a risaia e dall'affitto la comunità non ricavava importanti guadagni. La vendita sembrava la soluzione migliore: con il ricavato si sarebbero potuti sanare i debiti dell'ente e acquistare nuovi fondi rustici da destinare alla coltivazione diretta da parte dei

²¹ Ibidem: 254.

²² Ibidem: 252.

partecipanti, recuperando così la tradizionale ripartizione dei terreni.²³ La legge del 1927 bloccò questo processo di rinnovamento del *commons*: la Partecipanza di Budrio, così come quella di Villa Fontana, non fu inizialmente esclusa dai provvedimenti della legge e perciò, come la vicina, si affidò all'avvocato Giovanni Curis per fare ricorso al sovrano. Questi, dopo aver salvato le altre partecipanze, scriveva alla comunità di Budrio con toni che lasciavano ben sperare: «Come vedete, in breve tempo e nonostante la situazione pericolante, in cui io vi trovai, la questione ha preso ora una piega del tutto favorevole a voi».²⁴ Sia sul piano economico sia su quello legale la situazione sembrava dunque risolvibile. La causa principale che portò allo scioglimento della partecipanza fu un dissidio divenuto ormai insanabile – anche se dai documenti di archivio non è chiaro il motivo – tra il podestà di Budrio, intenzionato a chiudere definitivamente il consorzio, e l'amministrazione della partecipanza, che cercò fino all'ultimo di resistere. Sembra che questa frattura avesse portato alle dimissioni del consiglio di amministrazione; fu nominato un commissario prefettizio che, in linea con la visione del podestà, non procedette con il ricorso al sovrano e lasciò che il *commons* venisse sciolto dal regio decreto del 26 novembre 1931.²⁵

Quanto detto fino ad ora consente di fare alcune riflessioni. Il periodo di forte crisi che ha investito le partecipanze emiliane dall'epoca napoleonica al Ventennio fascista, e che ha portato alla scomparsa di alcune di esse, può essere compreso al meglio solamente allargando lo sguardo e riconoscendo che quello dei *commons* è un fenomeno multidimensionale. La resilienza delle partecipanze, la loro capacità di adattarsi a situazioni nuove, reinventandosi, assumendo nuove funzioni pur senza perdere del tutto le proprie caratteristiche peculiari, non può essere misurata semplicemente in termini di performance economiche. Lo sguardo olistico dell'antropologia alla documentazione delle partecipanze, indagata nel lungo periodo, suggerisce che l'apporto originale

²³ Cfr. F. SERVETTI DONATI, 1981: 413-414.

²⁴ ASCB, Archivio Consorziale, Titolo I, Documenti generali e di massima, 1908-1928, Lettera dell'avv. prof. Giovanni Curis al presidente della Partecipanza.

²⁵ Cfr. F. SERVETTI DONATI, 1981: 414-415.

di una prospettiva antropologica al dibattito sui *commons* permette di non appiattare la discussione, evitando ogni tipo di riduzionismo. L'analisi economica è importante, anzi imprescindibile alla comprensione dell'impatto delle partecipanze sulle comunità locali, ma non è sufficiente a spiegare la natura e le funzioni di queste istituzioni nel lungo periodo. Per capire cosa rende queste istituzioni resilienti, capaci di sopravvivere per quasi un millennio nonostante tutti i cambiamenti economici, tecnologici, politici e sociali che sono avvenuti, è necessario aprire l'analisi alla complessità del fenomeno. Accanto a spiegazioni di ordine economico, dunque, l'antropologia può aiutare a far luce sulle importanti funzioni sociali di queste istituzioni, così come sui valori culturali che questi gruppi hanno attribuito al proprio territorio, e sulle memorie che su di esso hanno preso corpo, sono state narrate, tramandate, reinterpretate fino a divenire "tradizione", per fornire un senso di coesione a un gruppo eterogeneo per estrazione sociale, occupazione, identità politiche e religiose.

5.3 – Resilienza tra tecnologie e istituzioni.

Alcuni anni fa lo storico inglese David Edgerton metteva in discussione le più "tradizionali" narrazioni della storia della tecnologia, che la collegano soprattutto all'innovazione e alle invenzioni: «When we are told about technology from on high we are made to think about novelty and the future. For many decades now the term "technology" has been closely linked with *invention* (the creation of a new idea) and *innovation* (the first use of a new idea)».²⁶ Nel suo testo *The Shock of the Old*, Edgerton invitava piuttosto a considerare una storia delle "tecnologie in uso", basata sulla persistenza di tutte quelle tecniche e tecnologie più diffuse e obsolete, che non facevano più scalpore, ma che avevano un impatto di gran lunga maggiore sulla vita delle persone comuni, oltre al fatto che erano conosciute e utilizzate in tutto il mondo.

²⁶ D. EDGERTON, 2008: IX.

Se dovessimo analizzare la storia dei *commons* emiliani dal punto di vista dell'innovazione tecnologica, avremmo difficoltà a individuare delle specificità rilevanti: nella scelta delle colture, nelle tecniche di bonifica e di coltivazione, nell'introduzione di nuovi macchinari agricoli e per l'irrigazione, le partecipanze non si sono differenziate sensibilmente dai loro vicini, che si trattasse della vecchia aristocrazia latifondista, degli affittuari o delle cooperative agricole di più recente formazione. Gli stessi membri dei *commons*, oggi come in passato, non riconoscono la specificità della propria istituzione nell'innovazione che essa può portare dal punto di vista agrario; anzi, è emerso chiaramente, durante la mia ricerca sul campo, che i partecipanti sono consapevoli di far parte di istituzioni molto antiche, dove i processi decisionali sono molto lenti e l'introduzione di novità tecniche o istituzionali non è sempre e da tutti ricercata o auspicata. Dal punto di vista più strettamente tecnologico, la particolarità delle partecipanze sta piuttosto nella condivisione degli investimenti per macchinari agricoli e impianti di irrigazione sempre più efficienti, ed è questa scelta di condividere conoscenze e tecnologie ad aver permesso ai singoli partecipanti di poter affrontare il rischio di costi ingenti come le opere di bonifica e la lavorazione di suoli prevalentemente argillosi. La storica Tine De Moor ha recentemente evidenziato come questa sia una delle caratteristiche chiave di tutti i *commons*, «that of sharing the risk of relying on a resource for which the production – and thus the income – was unreliable».²⁷ Se di innovazione è possibile parlare, si tratterebbe di qualcosa di simile alla categoria proposta da Robert Allen, quella di *collective invention settings*, dove la scelta di condividere informazioni di carattere tecnico tra i membri della comunità, piuttosto che investire nella ricerca di nuove tecnologie, avrebbe portato a piccole innovazioni incrementali – nella fattispecie, il prosciugamento delle paludi e la creazione di terreni fertili e adatti soprattutto a coltivazioni cerealicole intensive.²⁸

²⁷ T. DE MOOR, 2015: 2.

²⁸ Cfr. R. ALLEN, 1983; A. NUVOLARI, 2004.

Tuttavia dovrebbe essere ormai evidente, da quanto si è detto nei capitoli precedenti, che la cooperazione tra i membri delle partecipanze non è mai stata scontata. Alcuni membri potevano scegliere di non cooperare o di abbandonare il *commons*, e allo stesso tempo c'era sempre il rischio che le terre comuni potessero essere indebitamente sfruttate da persone non appartenenti alla comunità – come i nobili che cercavano di usare i boschi comuni come riserva di caccia – o da partecipanti che però non rispettavano del tutto i requisiti previsti dagli statuti. La capacità delle partecipanze di sviluppare dispositivi e strumenti per controllare i propri confini, prevenire gli abusi dei non aventi diritto e punire quelli già avvenuti attraverso pagamenti alla comunità o esclusioni dal gruppo è probabilmente la principale caratteristica distintiva dei *commons* emiliani.

Grazie a questi regolamenti e ai cambiamenti istituzionali, messi in atto specialmente nei momenti di crisi, le partecipanze sono state in grado di esercitare un notevole controllo sulla popolazione locale per quasi un millennio, senza dover ricorrere all'introduzione di complesse tecnologie. I *commons* sembrano suggerirci che una storia del controllo demografico, ad esempio, dovrebbe essere scritta prendendo in considerazione non soltanto le tecniche di riproduzione, i metodi contraccettivi o l'ingegneria genetica, ma anche una "tecnologia" – intesa in senso molto ampio – più antica, rudimentale e quotidiana, costruita "dal basso" e formata di idee, comportamenti, scelte e decisioni delle persone comuni, che ha avuto ripercussioni notevoli tanto sul piano sociale quanto su quello biologico. Nel ripensare alle interazioni tra *commons*, tecnologia e società questo tipo di approccio ci porta a «shift the attention from the new to the old, the big to the small, the spectacular to the mundane».²⁹ L'azione collettiva dei membri delle partecipanze, che ha portato ai cambiamenti strutturali descritti nei capitoli precedenti – l'incolato, la chiusura dei ruoli, l'aumento dei tassi di endogamia, ecc. – ha permesso a queste istituzioni, o per lo meno alla maggior parte di esse, di superare i più gravi periodi di crisi e di adattarsi a condizioni economiche, politiche e sociali affatto diverse da quelle che le avevano fatte sorgere. Non solo.

²⁹ D. EDGERTON, 2008: XIV.

Negli ultimi anni un team di antropologi molecolari dell'Università di Bologna si è interessato alle partecipanze emiliane per le conseguenze che le strategie appena menzionate – adottate per ragioni prevalentemente economiche e sociali – hanno avuto anche sul piano biologico, più precisamente sul patrimonio genetico di queste comunità. Lo studio è stato condotto sui partecipanti di San Giovanni in Persiceto e di Nonantola: attraverso un confronto del DNA tra partecipanti e non partecipanti di queste comunità, è emerso che mentre dal lato materno il patrimonio genetico dei partecipanti è sostanzialmente omogeneo a quello del resto della popolazione, vi è invece una differenza significativa per i cromosomi Y. Questa differenza, confrontata con altre tracce storiche e archeologiche, permetterebbe tra l'altro di ipotizzare delle origini longobarde per le famiglie partecipanti.³⁰ Si tratta di una ricerca ancora in corso, estesa anche ad altre partecipanze e *commons* italiani. Uno studio di questo tipo, fatto sulle partecipanze che hanno chiuso l'accesso soltanto nel XIX secolo, potrebbe chiarire ancora di più l'impatto che questi dispositivi istituzionali hanno avuto sul patrimonio genetico della popolazione locale. Si troverà una differenza così marcata anche nelle comunità che hanno chiuso i ruoli solo nell'Ottocento? Una risposta affermativa suggerirebbe che la scelta di chiudere il gruppo fu solo il punto di arrivo di precise strategie nuziali e alleanze tra famiglie che avevano già giocato per secoli un ruolo importante nel tracciare i confini di queste comunità, per stabilire a chi spettavano le terre comuni.

Questi comportamenti collettivi, a cui gli statuti conferivano la normatività necessaria per essere imposti alla comunità ed essere riconosciuti dalle autorità esterne, mostrano quanto sia stato stretto l'intreccio tra tecnologia, istituzioni e società nella storia delle partecipanze. Nella gestione delle terre comuni e delle comunità stesse, i *commons* sembrano sfidare le teorie scientifiche ed economiche. Negli esempi emiliani descritti questi tre ambiti – scienza, tecnologia e società – si influenzano vicendevolmente, pur con sviluppi spesso autonomi e conflittuali. Vengono trovate soluzioni alternative ai problemi del controllo demografico e della gestione delle risorse; soluzioni

³⁰ Cfr. A. BOATTINI et al., 2014.

che vengono prodotte “dal basso” e in cui innovazione, resilienza e resistenza al cambiamento sono solo facce diverse dello stesso fenomeno.

5.4 – Paesaggi reinventati.

Quanto è stato appena detto non si riferisce soltanto al controllo della popolazione, ma anche al rapporto tra queste comunità e l’ambiente da esse gestito. La capacità di adattamento delle partecipanze al proprio ambiente non è definibile come un processo a senso unico di conquista di nuove terre strappate a una natura selvaggia e inospitale. Nel capitolo precedente si è osservato come il rapporto tra *commons* e paesaggio sia sempre stato complesso e multidimensionale: non solo le paludi e i boschi sono stati per secoli fonte di sussistenza e commercio per le popolazioni locali, prima di essere eliminati in favore del nuovo paesaggio agrario, ma tutti questi elementi sono sempre stati percepiti, narrati, ricordati e resi significativi in modi molto diversi, talvolta opposti e conflittuali.

La trasformazione dell’ambiente influenzò non soltanto l’economia locale, ma anche le abitudini della popolazione. Ne sono un esempio lampante le abitudini alimentari: fino ai primi del Novecento, la popolazione di queste aree della bassa pianura emiliana, in prevalenza costituita da braccianti, viveva di caccia e di pesca, di farine miscelate, di zuppe e minestre cotte nell’acqua. Al cambiamento radicale del paesaggio, dalle valli alle distese cerealicole, ha fatto seguito un cambiamento altrettanto radicale nell’alimentazione, come ha fatto notare Piero Camporesi:

«Risulta inoltre con evidenza che profonde modificazioni del suolo e del paesaggio agrario hanno inciso non superficialmente sulle consuetudini culinarie di una popolazione che, soltanto negli ultimi cento anni, è quasi triplicata di numero. Molti serbatoi alimentari che in passato offrivano un apporto non trascurabile all’alimentazione regionale, sono scomparsi o in via di rapida estinzione: ci riferiamo alle distese delle valli di Comacchio,

all'intreccio dei canali e delle "piallesse" ravennati, alle pinete costiere e alle larghe fasce disabitate del litorale, ai castagneti in montagna, ai fiumi (ora inquinati e morti), ai canali, alle paludi, agli stagni, alle lanche e alle golene, alle peschiere, alle rogge, ai navigli: il grande complesso reticolo delle acque interne oggi è gravemente compromesso dalla progressiva e inconsiderata eliminazione o degradazione delle acque dolci. Nelle peschiere bolognesi, ad esempio, erano nei tempi trascorsi offerte con costante frequenza e abbondanza specie ittiche come tinche, persici, lucci, gamberi d'acqua dolce, buratelli, anguille, rane, lasche, orate, barbi, storioni (e relativo caviale), oggi quasi introvabili o ridotte a quote trascurabili sulle mense degli emiliani. Parallelamente, quasi scomparsa è la cacciagione, sia essa di valle o di monte, stanziale o migratoria».³¹

Il mito dell'Emilia "grassa" è molto meno tradizionale di quanto si voglia far credere: è piuttosto il risultato di rielaborazioni e reinvenzioni borghesi, spesso nostalgiche, di prodotti derivati dalla trasformazione e "reinvenzione" del paesaggio rurale. Persino uno degli elementi più longevi nella cucina emiliana, le minestre, ha subito enormi rivisitazioni, non solo per il fatto che oggi si mangiano quotidianamente cibi una volta riservati ai giorni di festa – i tortellini, le lasagne, i passatelli, ecc. – ma soprattutto per il progressivo spostamento di preferenze, come uno specchio di quanto è avvenuto al paesaggio, dal liquido e brodoso all'asciutto.³²

Terminata la stagione di attacchi e critiche nei confronti dei *commons*, che aveva portato alla scomparsa del paesaggio "tradizionale" della pianura emiliana, cambiò anche il rapporto tra le partecipanze e le loro terre comuni. Nel secondo dopoguerra, delle tre partecipanze orientali ne restava attiva solamente una, la piccola Partecipanza di Villa Fontana. Nel 1953, dopo quasi due secoli in cui la tenuta era stata affittata – l'ultimo affitto, dal 1951 al 1952, era in favore della Cooperativa lavoratori della terra di Medicina – riprese l'antica usanza della divisione in quote della tenuta. In quell'anno un quarto della tenuta era ancora destinato alla risaia, mentre nei restanti tre

³¹ P. CAMPORESI, 1989: 56-57.

³² *Ibidem*: 66-67.

quarti era presente la piantata a vite, oltre a una ventina di fabbricati abitabili e numerose stalle per il bestiame: un'immagine del tutto diversa da quell'ambiente palustre che poteva essere osservato fino al secolo precedente.³³ Il ritorno al sistema delle divisioni doveva servire a riavvicinare i partecipanti alla terra dopo quasi due secoli di affitti, ma questo tentativo arrivava in un momento in cui l'intero settore dell'agricoltura italiana subiva una vera e propria rivoluzione – favorita dal Piano Marshall – causata dalla crescente diffusione della meccanizzazione e dalle maggiori possibilità, per le masse di braccianti e lavoratori stagionali, di trovare occupazione nelle aree urbane. La conseguenza fu da un lato un ulteriore mutamento del paesaggio di queste basse pianure, con la diffusione di colture specializzate destinate all'industria agroalimentare – soprattutto barbabietola, patata e cipolla. Scomparivano nel frattempo il riso, la canapa e il gelso; venivano progressivamente eliminate la piantata a vite, le alberature e le siepi, le cavedagne e i fossi di scolo; anche gli allevamenti di bestiame bovino da lavoro diventavano ormai un ricordo del passato.³⁴ Dall'altro lato la conseguenza più grave della meccanizzazione in agricoltura fu l'aumento della sottoccupazione e disoccupazione tra le masse rurali, che iniziarono a cercare lavoro nelle nascenti industrie della periferia bolognese, o emigrando altrove.³⁵ Si assisteva, nei decenni successivi, alla formazione di un'agricoltura sempre più omologata, specialmente da quando, con il Trattato di Roma del 1957, la Comunità Economica Europea aveva previsto una politica comune per l'agricoltura (PAC).³⁶ Fino agli inizi degli anni Ottanta, la PAC aveva come obiettivo principale quello di stimolare l'aumento della produzione di beni alimentari, cercando soprattutto di sostenere

³³ Cfr. A. ADVERSI, 2001: 364.

³⁴ F. SANGIORGI, 2004: 88.

³⁵ I dati dei censimenti confermano che il movimento della popolazione dalle campagne alla città è stato un fenomeno tutt'altro che isolato a partire dal dopoguerra, e ha coinvolto tutto il comune e non solo la partecipanza. Se infatti il comune di Medicina aveva assistito a una crescita demografica continua, che non si era arrestata nemmeno durante i due conflitti mondiali, passando da 10.708 abitanti all'indomani dell'unità d'Italia a più di 15.000 abitanti nel 1951, un'emigrazione costante – alla quale va aggiunto un calo consistente della natalità – ha caratterizzato invece il periodo dagli anni Cinquanta alla fine degli anni Ottanta. Cfr. Comune di Medicina, Statistiche demografiche.

³⁶ A. MARIANI, E. VIGANÒ (a cura di), 2002: 116.

economicamente i produttori e di tutelare i consumatori garantendo il più possibile la sicurezza dei prodotti.

Questi nuovi importanti cambiamenti socioeconomici portarono le partecipanze a ripensare le modalità di gestione e di lavoro dei terreni comuni. A partire dagli anni Cinquanta, in parte sul modello delle cooperative agricole che negli stessi anni si diffondevano nelle campagne bolognesi, all'interno della Partecipanza di Villa Fontana si formarono consorzi e "gruppi" privati composti da quei partecipanti che, oltre a coltivare direttamente la propria quota di terreno, lavoravano in affitto anche le quote dei membri che non avevano né il tempo né i mezzi per farlo. Il primo consorzio che si formò all'interno della partecipanza fu il Consorzio Partecipanti di Fiorentina, al quale aderirono 220 membri del *commons*, e al quale si aggiunsero poi anche vari gruppi privati di partecipanti.³⁷ La dialettica tra gestione collettiva e privata continua dunque a caratterizzare le partecipanze di oggi, forse ancor più che in passato. In un periodo storico che ha visto sia una nuova disponibilità di contatto diretto tra i partecipanti e i loro terreni comuni sia un allontanamento consistente di molti partecipanti dal mondo dell'agricoltura, la costituzione di consorzi e gruppi di agricoltori partecipanti ha consentito di mantenere viva e competitiva, anche da un punto di vista economico, l'istituzione stessa. I contratti di affitto stipulati tra partecipanti precisano in modo sempre più puntuale i vincoli ai quali i coltivatori sono tenuti, come l'impegno:

- «1. a curare e coltivare razionalmente il terreno *secondo le buone regole dell'agricoltura e del buon padre di famiglia* [corsivo mio], ed in particolare nel pieno rispetto delle norme contenute nello Statuto e nei Regolamenti della Partecipanza Agraria;
2. ad impedire che si formino servitù passive;

³⁷ ASPVF, La divisione generale dei terreni del 1952. Prima raccolta di atti, testimonianze e riflessioni, 2002.

3. ad effettuare a propria cura e spese, ed a regola d'arte tutti quegli interventi e lavori di miglioria ordinaria all'appezzamento che si rendessero eventualmente necessari, con il fine di salvaguardare l'originaria provenienza e destinazione del bene».³⁸

Negli anni Novanta, con l'affermarsi dei movimenti ambientalisti nel dibattito pubblico e con l'accresciuta percezione, non più soltanto nel mondo scientifico, del rischio ecologico dovuto all'inquinamento e al depauperamento delle risorse naturali, sono cambiate anche le iniziative della PAC, in particolare in riferimento al concetto di "sviluppo sostenibile", introdotto nel Trattato di Maastricht del 1992.³⁹ Fino alla fine degli anni Ottanta, i programmi della PAC in materia di ambiente si erano sostanzialmente limitati a rari interventi nei casi più gravi di sfruttamento e inquinamento ambientale attraverso un approccio legislativo, ovvero attraverso tassazioni, leggi, divieti, sanzioni, secondo il principio del "chi inquina paga". Constatati gli scarsi risultati di questi primi programmi, dagli anni Novanta la PAC ha cercato di coinvolgere in prima persona tutti gli agenti sociali ed economici locali, secondo un sistema *bottom-up*.⁴⁰ Una delle principali traiettorie attraverso cui questi interventi sono avvenuti è stata quella che Jan Douwe van der Ploeg chiama la "disattivazione", riferendosi con questo termine alla riduzione dei livelli di produzione agricola e alla conversione di suoli agricoli in terreni destinati ad attività di altro genere.⁴¹ Questo processo fu dovuto in parte all'effettiva diminuzione della popolazione impiegata nell'agricoltura, ma anche a precise politiche, a volte imposte dall'alto e a volte per volontà degli stessi agricoltori, per il ripristino di paesaggi "tradizionali" con finalità di conservazione e protezione della biodiversità.⁴²

Nel concreto, questo processo, che paradossalmente sembrava andare nella direzione opposta a quella degli imponenti lavori di bonifica della prima metà del Novecento, ha portato al ripristino

³⁸ Contratto di affitto di terreni agricoli della Partecipanza di Villa Fontana, 2008.

³⁹ A. MARIANI, E. VIGANÒ (a cura di), 2002: 161.

⁴⁰ *Ibidem*: 170.

⁴¹ J.D. VAN DER PLOEG, 2008: 19.

⁴² *Ibidem*: 20.

delle valli in alcune parti delle tenute delle partecipanze. Nel 1997 la Partecipanza di Villa Fontana iniziò il proprio “Piano Verde”, progetto che prevedeva la conversione di 117 Ha di seminativo, sugli 860 Ha complessivi della tenuta, in aree destinate a interventi agroambientali, in parte zone umide e in parte boschive.⁴³ Il sostegno economico dell’Unione Europea e della Regione Emilia-Romagna ha consentito alla partecipanza da un lato la rivalorizzazione del proprio territorio da un punto di vista ambientale e ricreativo, con la reintroduzione di flora e fauna scomparse o in via di estinzione: avifauna acquatica, come l’alzavola, il germano reale, la folaga, il falco di palude, ecc., e fauna stanziale, come la lepre italiana, la volpe, il fagiano, il capriolo e l’istrice.⁴⁴ Dall’altro lato ha permesso, attraverso questi interventi di recupero ambientale, di favorire il riassetto economico del *commons* in un periodo in cui il drastico calo dei membri rendeva molto più difficoltosa la gestione dei terreni.

Nel ripristino di queste aree è stato costante e centrale il richiamo a una memoria condivisa che si rifaceva esplicitamente a una percezione positiva del paesaggio palustre e boschivo del passato. Il paesaggio “tradizionale” delle partecipanze, quel paesaggio marginale, incolto e dominato dalle acque e dalla vegetazione di cui restava memoria solo nei toponimi locali e nei racconti tramandati dalle generazioni passate, veniva ricostruito – o meglio, reinventato – e caricato di funzioni e significati nuovi.⁴⁵ Si potrebbe affermare, seguendo Benedict Anderson, che le partecipanze non sono solo “comunità immaginate”, ma sono anche creatrici di “ambienti immaginati”. Il costante richiamo a una narrazione condivisa del proprio territorio in cui ambiente, storia e memoria si mescolano è, ancora oggi, uno degli elementi a cui i partecipanti danno più importanza, e ciò viene ribadito ogni anno in occasione della “Festa del Partecipante”, momento

⁴³ Le tipologie di intervento hanno portato alla creazione di zone umido-vallive, prati umidi, zone di macchia e radura, zone di alberature e siepi alberate e stagni di pianura; 3,7 Ha sono stati destinati a colture a perdere per l’alimentazione della fauna selvatica. ASPVVF, Il Piano Verde della tenuta Vallona, 2016.

⁴⁴ Di recente la tenuta Vallona ha attirato l’interesse degli zoologi per la presenza della *Zerynthia cassandra*, farfalla rara presente in pochissime aree umide di pianura e ormai portata all’estinzione in gran parte del territorio italiano.

⁴⁵ Cfr. B. ANDERSON, 2000; E.J. HOBBSAWM, T. RANGER, 1994.

celebrativo e ricreativo in cui, attraverso escursioni nella tenuta, proiezioni, esposizioni e performance teatrali viene riproposta e rivissuta da tutti i membri della comunità la storia del *commons*, rafforzando così un'identità e memoria condivisa.

Quale ruolo hanno le partecipanze oggi nel territorio che gestiscono? Da questo breve excursus credo sia evidente che per comprendere l'importanza di questi *commons* rurali sulla scena locale abbiamo bisogno di ricorrere a spiegazioni che non si limitano ai concetti economici di “risorsa” e “bene” da sfruttare e gestire. L'ambiente delle partecipanze è sempre stato, e continua ad essere, un ambiente estremamente sociale, dove le interazioni tra comunità umane e non-umane hanno generato percezioni, narrazioni e memorie sempre nuove. Le partecipanze sono, almeno in parte, ancora attive dopo quasi un millennio dalla loro fondazione, ma hanno assunto funzioni molto diverse da quelle del passato. L'aspetto più strettamente economico di queste istituzioni rimane senza dubbio fondamentale, ma non ne esaurisce il ruolo: la reinvenzione di un paesaggio “tradizionale”, ma che non corrisponde né potrebbe corrispondere a quello del passato, ha aperto la strada a nuove finalità per i *commons* emiliani. Le nuove valli, ibridi di natura e cultura, dove la tutela e conservazione della biodiversità si mescolano, in modo decisamente paradossale, con attività ricreative come la caccia e la pesca sportiva, diventano luoghi in cui poter raccontare, ricordare e ricreare l'ambiente per queste comunità, che non corrispondono più del tutto a quelle che lo avevano reso la fertile pianura agricola che vediamo.

Le partecipanze sono oggi piccole realtà agrarie in una scena che si è fatta sempre più globalizzata, dove gli umani sono sempre meno legati ai propri ambienti, che giacciono muti alla periferia della vita sociale, per riapparire con prepotenza solo in occasione delle catastrofi ecologiche che ben conosciamo. La resilienza dei *commons* andrebbe quindi misurata non soltanto in termini economici di sostenibilità, convenienza ed efficienza – i casi di Medicina e Budrio dimostrano che non sempre questi obiettivi vengono raggiunti e rispettati – ma soprattutto nella

capacità di queste istituzioni di mantenere una funzione sociale e culturale significativa per le comunità in cui si trovano, anche laddove costituiscono, ormai, una minoranza. Per misurare questa capacità abbiamo però bisogno di un'antropologia capace di pensare all'ambiente non come a qualcosa di estraneo alla dimensione socio-culturale umana, ma come parte integrante del nostro essere nel mondo. È necessaria, anche e soprattutto, un'antropologia capace di confrontarsi con i più disparati ambiti del sapere, con gli esperti di altre discipline, e con la complessità della nostra società occidentale: occorre, insomma, che l'antropologo faccia ritorno dai Tropici per confrontarsi con le stranezze e le complessità di casa propria.

CONCLUSIONE

L'antropologia sotto casa.

6.1 – L'antropologia ritorna dai Tropici.

Il viaggio attraverso la lunga storia dei *commons* emiliani ci riporta, infine, al presente. Le domande che queste particolari istituzioni hanno suscitato non coinvolgono soltanto le comunità studiate, ma interrogano direttamente anche l'antropologo riguardo ai modi, ai metodi e alle finalità della propria disciplina. È risaputo, infatti, che l'antropologia è andata affermandosi nei paesi occidentali come lo studio dei popoli “altri”, definiti in vari modi nel corso della storia della disciplina – primitivi, selvaggi, esotici, tribali, nativi, indigeni, non-occidentali, ecc. – ma accomunati principalmente dalla caratteristica di essere lontani, di trovarsi cioè in contesti culturali e sociali “altri” rispetto al ricercatore. Fin da quando l'etnografia e la ricerca sul campo sono emerse come metodologie caratteristiche di questa scienza sociale, tra gli antropologi europei e nordamericani è diventata pratica comune rendere come proprio oggetto di ricerca comunità appartenenti a culture e società fisicamente lontane, o percepite come tali, le quali dovevano essere osservate e interpretate dal punto di vista di un *outsider*. Tanto che il momento della ricerca sul campo ha spesso assunto il ruolo di un vero e proprio rito di iniziazione per l'antropologo che, staccatosi dal proprio contesto di appartenenza, cercava di immergersi in un mondo nuovo e sconosciuto.¹ Per di più, lo storico intreccio tra antropologia e colonialismo, soprattutto all'interno delle tradizioni dominanti di paesi come Francia e Gran Bretagna, ha rafforzato l'idea che il campo dell'antropologo dovesse essere necessariamente o preferibilmente distante, di certo ben aldilà dei

¹ Cfr. D.M. HAYANO, 1979; M.A.Z. MUGHAL, 2015.

confini dell'Occidente, indipendentemente da come potessero essere definiti.² Si trattava anche certamente di una divisione di compiti: gli antropologi, che si erano visti riconoscere il proprio ruolo in accademia più tardi rispetto ad altre scienze sociali, hanno continuato a lungo a perfezionare i propri metodi facendo ricerca in contesti lontani ed esotici, lasciando l'Occidente nelle mani di sociologi, storici, psicologi ed economisti.

A questa tendenza verso un'antropologia dei mondi esotici, che perpetuava al tempo stesso l'immagine romantica dell'antropologo-esploratore, è andata affiancandosi via via una tendenza di segno opposto, volta allo studio delle culture e del comportamento umano in contesti vicini e familiari all'osservatore. Indubbiamente esistevano già delle eccezioni degne di nota: l'antropologia americana, ad esempio, ha avuto la fortuna di avere da sempre l'altro vicino a sé. Già le monografie di Lewis Henry Morgan, Franz Boas e Alfred Kroeber – per citare i “padri fondatori” dell'antropologia nordamericana – si occupavano dello studio dei nativi americani presenti all'interno degli Stati Uniti. Anche in Italia troviamo numerosi esempi di ricerche antropologiche e di etnografie condotte entro i confini nazionali fin dagli albori della disciplina, a partire dalla tradizione di studi folklorici a cui diede grande impulso Giuseppe Pittè, fino alle ricerche storico-religiose di Ernesto De Martino nel Meridione.

È però indubbio che a partire dal secondo dopoguerra sia andata sviluppandosi sempre più e in sempre più paesi la tendenza a praticare una “antropologia sotto casa”. Le cause di questa tendenza sono molteplici e diversificate a seconda dei diversi contesti accademici e sarebbe difficile riassumerle in questa sede, ma certamente le motivazioni principali sono state di carattere politico ed economico, oltre che teorico e metodologico. Da un lato le critiche, mosse da diversi fronti, di connivenza dell'antropologia con le politiche coloniali hanno portato a un ripensamento dei metodi e dei contesti in cui praticare l'etnografia.³ Dall'altro lato la difficoltà divenuta ormai cronica di

² Cfr. J. CLIFFORD, 1999.

³ Cfr. D. LEWIS, 1973; J. CLIFFORD, G.E. MARCUS, 2005; J. CLIFFORD, 1999.

trovare i finanziamenti necessari per condurre lunghi periodi di ricerca sul campo in paesi lontani, oltre all'instabilità politica, reale o percepita, di molte aree del pianeta tipicamente oggetto di indagini antropologiche, hanno portato molti antropologi a dedicarsi allo studio di contesti più vicini. Inoltre, assistiamo sempre più alla propensione di molti antropologi di provenienza non-occidentale a tornare a fare ricerca nei propri paesi di origine.⁴ Questi e altri fattori hanno portato alla diffusione di ricerche antropologiche condotte nei contesti di origine dei ricercatori stessi, sia in Europa e negli Stati Uniti sia nel resto del mondo.

L'espressione "antropologia sotto casa" ha assunto significati diversi in queste ricerche e ha dato il via a un dibattito interno alla disciplina che, diffusosi soprattutto a partire dagli anni Ottanta, arriva fino ad oggi.⁵ Una prima accezione del termine si sovrappone al concetto di "antropologia indigena", sorto come risposta degli antropologi non-occidentali alla loro esclusione o mancata legittimazione a condurre ricerche antropologiche nei propri paesi. Un secondo movimento ha coinvolto molti antropologi europei e nordamericani, i quali hanno cominciato a interessarsi sempre più a una "antropologia dei moderni", studiando, ad esempio, i contesti urbani occidentali, le comunità scientifiche o le pratiche legate alle nuove tecnologie.⁶ Il concetto stesso di "casa" in queste ricerche può acquistare vari significati, spaziando da una definizione territoriale – su scala nazionale, regionale o più specificamente locale – a categorizzazioni politiche, legali, di classe o di cittadinanza. Si tratta evidentemente di un concetto problematico e polisemico, poiché non è affatto detto che nel proprio paese di appartenenza l'antropologo possa essere considerato un *insider* a tutti gli effetti. Infatti non solo ai Tropici, ma anche nel proprio contesto di origine il posizionamento dell'antropologo rimane un problema rilevante: questioni di località, di genere e di classe sociale

⁴ Cfr. M.A.Z. MUGHAL, 2015.

⁵ Cfr. C.J. GREENHOUSE, 1985; A. JACKSON (ed.), 1987; F. DEI, 2007; A. BISCALDI, 2015.

⁶ Cfr. M. AUGÉ, 1999; B. LATOUR, 1998; B. LATOUR, 2009.

influenzano l'identità e il posizionarsi dell'antropologo mentre fa ricerca, per quanto familiare possa essere il contesto.⁷

I vantaggi nello scegliere di fare una “antropologia sotto casa” possono essere molti. Marilyn Strathern ha sostenuto che «as ethnographers, anthropologists on familiar terrain will achieve a greater understanding than elsewhere, because they do not have to surmount linguistic and cultural barriers».⁸ In effetti condurre una ricerca in un contesto familiare permette all'antropologo di ridurre notevolmente i tempi di viaggi e spostamenti, oltre al fatto tutt'altro che irrilevante di non dover passare mesi o anni ad apprendere la lingua e le norme sociali locali. Vi è però il rischio sempre presente che il ricercatore non riesca a cogliere e a mettere in discussione la visione del mondo e gli assunti impliciti locali, facendo parte della stessa cultura e società che li ha prodotti. Il mancato distacco iniziale tra l'antropologo e il contesto di ricerca ha dunque delle conseguenze metodologiche ed epistemologiche che non possono essere ignorate o considerate superficialmente.

D'altra parte, non si dovrebbe nemmeno esasperare la differenza tra un'antropologia dei mondi esotici e un'antropologia sotto casa. I problemi metodologici ed etici che l'antropologo si trova a dover affrontare non sono dissimili nei due contesti, ad esempio riguardo alla scelta del campo e dei propri collaboratori e interlocutori, ai metodi di ricerca, alla raccolta ed elaborazione dei dati, e così via.⁹ Scegliere di fare un'antropologia sotto casa può fornire un contesto estremamente favorevole per l'antropologo intento a condurre ricerche interdisciplinari che abbiano anche una rilevanza pubblica, che possano cioè sollevare problemi essenziali per le comunità studiate e offrire occasioni di dialogo e confronto, se non soluzioni nuove e alternative ai problemi locali.

⁷ Cfr. I. JAHAN, 2014.

⁸ M. STRATHERN, in A. JACKSON (ed.), 1987: 17.

⁹ A. BISCALDI, 2015: 13.

6.2 – Avvicinandosi al campo.

Quali sono le sensazioni che accompagnano l'antropologo nel momento in cui si avvicina a un campo che gli è, o gli dovrebbe essere, già familiare? Le ha riassunte, mi sembra, in modo provocatorio ed efficace Bruno Latour alcuni anni fa:

«Quando l'antropologia ritorna dai Tropici per ricongiungersi a quella del mondo moderno che la sta aspettando lo fa in un primo tempo con circospezione, per non dire con titubanza. Prima di tutto non crede che le sia possibile applicare i suoi metodi se non quando gli occidentali confondono segni e cose proprio come nel pensiero selvaggio. [...] È vero che deve sacrificare l'esotismo, ma il prezzo da pagare è accettabile, perché essa conserva la sua distanza critica, studiando solo i margini, le fratture, quello che sta oltre la razionalità. [...] fatto il sacrificio dell'esotismo, l'etnologo ha perso quello che rendeva originali le sue ricerche rispetto a quelle disperse dei sociologi, degli economisti, degli psicologi sociali e degli storici».¹⁰

Il senso di circospezione e titubanza che descrive Latour è quello che ho provato io stesso quando ho scelto di dedicarmi a un'antropologia sotto casa. Va detto che non ero di ritorno dai Tropici, ma avevo comunque già ricevuto la mia "iniziazione" al campo durante una prima breve esperienza di ricerca in Israele e Cisgiordania – luoghi forse non particolarmente esotici, ma in cui per un europeo un certo grado di alterità è più facilmente percepibile. Gli anni di training ricevuto all'università si erano rivelati utili in quell'occasione, ma quel tipo di formazione si presentava più problematica da mettere in atto al momento del ritorno a casa. Qui non c'erano, almeno all'apparenza, linguaggi, usi e comportamenti sconosciuti da decifrare e rendere intelligibili. Il contesto culturale che andavo ad analizzare era, al primo impatto, un testo ben noto e non «un manoscritto straniero, sbiadito, pieno di ellissi, di incongruenze, di emendamenti sospetti e di

¹⁰ B. LATOUR, 2009: 132.

commenti tendenziosi». ¹¹ È anche vero, seguendo ancora Latour, che l'occasione di mettere alla prova l'antropologia in un contesto familiare mi è arrivata proprio studiando i margini e le fratture, rappresentati, nel mio caso, dal mondo rurale in cui sono nato e cresciuto. Eppure il concetto di "casa" rimaneva per me inizialmente non problematizzato. Esso possedeva certamente una dimensione locale, comprendeva luoghi, paesaggi, persone e contesti noti, ma non mi era chiaro fin da subito quale potesse essere l'apporto originale dato dall'antropologia al mio caso di studio.

La scelta del campo era motivata dall'oggetto specifico della mia ricerca: un'indagine di lungo periodo sui rapporti tra uomo e ambiente in un contesto moderno, occidentale, che avesse però al contempo una serie di caratteristiche peculiari. La "scoperta" – le virgolette sono in questo caso necessarie, perché da sempre ne conoscevo l'esistenza, ma non l'avevo mai fatta oggetto di riflessione critica – delle partecipanze emiliane ha dunque definito i confini della ricerca.

La titubanza iniziale era anche dovuta all'originalità tanto del tema quanto dell'area di ricerca. Il tema dei *commons* mi sembrava infatti piuttosto lontano dai principali indirizzi di ricerca dell'antropologia: i più importanti dibattiti e le pubblicazioni sul tema venivano piuttosto dall'economia, dal diritto, dalle scienze politiche, più recentemente dalla storia, e persino da scienze "dure" come la biologia. Dal momento che negli ultimi decenni numerosi autori avevano confutato, su base etnografica e sperimentale, la teoria della *tragedy of the commons* di Hardin, dimostrando che i *commons* erano invece in grado di autogovernarsi in modo sostenibile, il mio intento era quello di analizzare sul campo alcuni esempi concreti, per aggiungere un punto di vista più specificamente antropologico a questo dibattito.

La spinta più decisiva nella scelta dell'oggetto di ricerca non mi era arrivata tanto dalla storia dell'antropologia, quanto piuttosto dalla rilevanza che il tema dei *commons* stava avendo negli ultimi anni tra un pubblico sempre più vasto, complice molto probabilmente l'attuale periodo di crisi economica. Il tema ha assunto un'eco pubblica molto ampia in seguito al conferimento del

¹¹ C. GEERTZ, 1987: 46-47.

premio Nobel per l'economia ad Elinor Ostrom nel 2009 proprio per i suoi studi sulla gestione dei *commons*.¹² Da allora si sono moltiplicati in tutto il mondo i convegni e i dibattiti scientifici sul tema: è sufficiente ricordare, a titolo di esempio, che alle ultime due Conferenze Biennali della European Association of Social Anthropologists (EASA), svoltesi nel 2014 a Tallinn e nel 2016 a Milano, vari *panels* e presentazioni sono stati dedicati ai *commons* rurali e urbani.¹³ Proprio a Bologna, inoltre, è stato organizzato nel 2015 un importante convegno sul tema: *The City as a Commons*, mentre l'International Association for the Study of the Commons (IASC) organizza e promuove conferenze, dibattiti e seminari sui *commons* in tutto il mondo.¹⁴

Oltre al tema, anche l'area presa in esame mi sembrava lontana da quelle più tipicamente battute dagli antropologi. La bassa pianura del bolognese non conta infatti numerosi studi di antropologia, e le comunità con cui sono entrato in contatto non erano di certo abituate ad aver a che fare con un etnologo. Anzi, spesso il ruolo dell'antropologo è ancora completamente sconosciuto in gran parte d'Italia, come ha recentemente evidenziato anche Angela Biscaldi: «mi sono resa conto che la gente comune non sa chi è l'antropologo, che cosa studia, ed è abbastanza impermeabile a comprenderlo. Riconosce la figura dello psicologo, del sociologo, del giornalista, ma fatica a mettere a fuoco oggetto di studio nonché utilità della prospettiva antropologica».¹⁵ La situazione non migliorava nemmeno nella patria di uno dei più noti antropologi italiani del secolo scorso, Bernardo Bernardi, illustre africanista, la cui famiglia discendeva da una delle antiche istituzioni collettive che mi accingevo a studiare e però – a quanto mi risulta – egli non aveva mai rivolto uno sguardo etnografico ai propri luoghi di origine, a riprova del fatto che almeno fino a non molto tempo fa nemmeno in Italia fosse pratica così comune tra gli antropologi fare ricerca troppo vicini a casa propria. L'Emilia-Romagna era, d'altro canto, un'ottima regione da scegliere per lo

¹² Cfr. E. OSTROM, 2006.

¹³ <http://www.easaonline.org/conferences.shtml>, visitato il 27 febbraio 2017.

¹⁴ <http://www.iasc-commons.org/conferences>, visitato il 27 febbraio 2017.

¹⁵ A. BISCALDI, 2015: 13; cfr. F. DEI, 2007.

studio dei *commons*, essendo storicamente uno dei territori con il più alto numero di esperienze di cooperazione in Italia. Il mio interesse verso le partecipanze era alimentato dal modo particolare in cui esse erano percepite localmente e dall'esterno. Le partecipanze si erano rivelate capaci, a distanza di molti secoli, di creare ancora una forte identità legata al territorio e un senso di appartenenza condivisi tra i propri membri, tanto da riuscire a sopravvivere – nella maggioranza dei casi – ai numerosi tentativi governativi di eliminarle; eppure, forse oggi più che in passato, sono quasi completamente ignorate e sconosciute non appena ci si allontana dalle comunità in cui sono sorte. In realtà dalle mie conversazioni con i partecipanti appariva chiaro che anche molti di essi avevano una conoscenza imprecisa o superficiale dei *commons* di cui facevano parte, nonostante l'innegabile ruolo di queste istituzioni nella formazione e trasformazione dell'ambiente circostante.

6.3 – Interdisciplinarietà e posizionamento.

Fin dall'inizio della mia ricerca mi sono reso conto che sarebbe stato impossibile comprendere appieno il fenomeno delle partecipanze agrarie emiliane affidandomi solo ed esclusivamente alla ricerca sul campo e all'osservazione partecipante, il metodo "classico" dell'antropologia. Anzitutto si trattava di un fenomeno di lungo periodo, dal momento che queste istituzioni esistevano fin dal Medioevo, e una prospettiva che tenesse conto della *longue durée* sarebbe quindi stata auspicabile. In più era necessario per me essere consapevole di quanto il tema dei *commons* in Italia si caricasse molto facilmente e forse più che altrove di valenze politiche.

«Grazie a un rapido e significativo fenomeno osmotico, l'attenzione per i beni comuni non è rimasta confinata al solo piano teorico ma ha interessato anche la sfera delle pratiche e dei linguaggi della politica, istituzionale e non (spesso ingenerando anche qualche ambiguità e confusione concettuale): si è così parlato, nell'ordine, di "acqua bene comune", di

“università bene comune”, di “lavoro bene comune”, di “Italia bene comune”. E l’elenco potrebbe essere prolungato a piacimento». ¹⁶

I referendum degli ultimi anni contro la privatizzazione dei servizi idrici, l’energia nucleare e le trivellazioni in mare hanno portato in primo piano il tema dei beni comuni ben aldilà dei dibattiti teorici accademici. Si tratta di temi “caldi”, che interessano evidentemente da vicino un pubblico ampio e la cui importanza viene a volte enfatizzata o mitizzata, a volte minimizzata a seconda degli schieramenti. Per affrontare un tema così ampio e caleidoscopico era dunque necessario evitare di scrivere tanto una nuova “tragedia dei beni comuni” – già ampiamente criticata negli ultimi decenni, poiché confondeva casi molto diversi tra loro e riduceva un fenomeno complesso a un semplice calcolo di costi e benefici – quanto una apologia dei *commons* e della cooperazione, dal momento che risultava evidente sia dalla mia ricerca sul campo sia da quella condotta negli archivi che quella dei *commons* emiliani era una storia fatta di aspri conflitti più che di serena e pacifica collaborazione.

Per comprendere l’ambiente plasmato dalla presenza delle partecipanze, ovvero, nelle parole di Tim Ingold, per capire «the world as it is known to those who dwell therein, who inhabit its places and journey along the paths connecting them», ¹⁷ si rendeva necessario studiare quella che ancora Ingold chiama la “temporalità del paesaggio”, ovvero la dimensione storica, diacronica del coinvolgimento di questi gruppi umani con l’ambiente nel quale sono immersi. Le definizioni di *commons*, gli attori sociali in gioco, le concezioni e le rappresentazioni locali dell’ambiente e le pratiche di gestione e sfruttamento del paesaggio sono mutate considerevolmente nel corso del tempo, e limitarmi al presente etnografico non mi sarebbe stato utile per comprendere un fenomeno così stratificato.

¹⁶ L. COCCOLI, 2014: 3.

¹⁷ T. INGOLD, 2000: 193.

Per avere una comprensione migliore del campo mi sono quindi dedicato a una ricerca di antropologia storica, cercando di integrare la ricerca sul campo e l'osservazione partecipante con la ricerca storica d'archivio, e cercando di familiarizzare con metodi e discipline differenti, come la demografia storica, i *science and technology studies* (STS), l'antropologia economica, la storia ambientale, e così via. Una ricerca di questo tipo mi sembrava più facile e interessante anche perché la letteratura esistente sull'argomento andava già in questa direzione, anche se spesso influenzata pesantemente dalla teoria economica della "tragedia dei beni comuni", secondo la quale questi *commons* rurali esistono ancora e potrebbero anche funzionare in circostanze particolari, ma di fatto sono da considerare delle "sopravvivenze" di un passato rurale che, in fin dei conti, è inevitabilmente destinato a scomparire nei prossimi decenni.

Questa è un'idea ben radicata dentro e fuori l'accademia, ben oltre il contesto che ho scelto di prendere in esame. L'idea secondo la quale i popoli e le comunità più marginali e subalterne che, come ricordava Ernesto De Martino, erano considerati fino a non molto tempo fa «la non-storia, il negativo della civiltà moderna»,¹⁸ fossero solo dei residui di un mondo passato e tradizionale, incapaci di creatività e novità culturale, è ancora lontana dall'essere rimossa, come già scriveva James Clifford nel 1988:

«Qualcosa di analogo accade ogniqualvolta i popoli marginali fanno il loro ingresso in uno spazio storico o etnografico definito dall'immaginario occidentale. "Entrando nel mondo moderno", le loro storie particolari si dissolvono rapidamente. Trascinati in un destino dominato dall'Occidente capitalista e da vari socialismi tecnologicamente avanzati, questi popoli, tutt'a un tratto "arretrati", non inventano più futuri locali. Ciò che è diverso in loro rimane legato a passati tradizionali, a strutture ereditate che o resistono o cedono al nuovo, ma non possono produrlo».¹⁹

¹⁸ E. DE MARTINO, 2009: 45; cfr. F. BENOZZO, 2010: 253.

¹⁹ J. CLIFFORD, 1999: 17.

Questo è il motivo per cui gli unici studi esistenti sulle partecipanze si erano occupati soprattutto delle loro origini medievali – oltretutto spesso avvolgendole di un’aura mitica – oppure del lento declino che aveva portato alla scomparsa di alcune di esse tra la fine del XVIII e l’inizio del XX secolo. Ben poco è stato fatto finora per studiarne il funzionamento e, soprattutto, per comprendere il ruolo che queste istituzioni hanno attualmente nel contesto rurale in cui continuano ad esistere, nonostante tutto.

Rifiutarmi di studiare le partecipanze come semplici “sopravvivenze” dell’*ancien régime* e volendo piuttosto avvicinarmi ad esse come un fenomeno attuale, è stato il primo passo per riflettere sulla portata pubblica della mia presenza sul campo. La mia ricerca di antropologia storica è quindi diventata parallelamente, senza che all’inizio nemmeno io me ne rendessi conto, un’occasione per pensare non solo alla contemporaneità del fenomeno dei *commons*, ma anche al ruolo stesso dell’antropologo, al suo coinvolgimento con l’oggetto di ricerca e con le comunità studiate, e alla dimensione pubblica della disciplina. La mia ricerca, che era già iniziata nel 2012 in occasione della tesi di laurea magistrale, si è concentrata nel territorio dei comuni di Medicina e Budrio, nella pianura al confine orientale della provincia di Bologna – zona di confine per tante ragioni: confine di province e di diocesi; confine, almeno nelle percezioni locali, tra Emilia e Romagna – dove ho iniziato a consultare i fondi archivistici della Partecipanza di Villa Fontana, ancora esistente, e delle due partecipanze scomparse di Medicina e Budrio.

La scelta dell’area di studio aveva una serie di motivazioni precise. In primo luogo, si trattava delle partecipanze su cui era stato scritto meno, e potevo quindi avere maggiori possibilità di produrre dati e riflessioni originali, senza essere troppo influenzato dalla letteratura precedente. Inoltre, avevo la fortuna di poter comparare *commons* molto vicini nello spazio, che erano sorti su un ambiente con le medesime caratteristiche e che coinvolgevano comunità relativamente piccole; questo mi dava la possibilità di studiare il fenomeno dei *commons* da più prospettive, comparando casi di successi e di fallimenti. Infine, il fatto di conoscere molto bene i luoghi e le persone mi

permetteva di andare a fondo nello studio della cultura rurale locale, potendo gestire al meglio anche le limitazioni di budget e di tempo della mia ricerca.

L'occasione di approfondire gli aspetti più attuali e interessanti di questo fenomeno è arrivata dai miei stessi interlocutori. Se la stessa ricerca avesse avuto luogo qualche anno prima non avrebbe probabilmente sollevato le stesse domande. Ma il perdurare di una crisi economica che in questa regione non aveva probabilmente precedenti dal secondo dopoguerra, aggravata inoltre dal violento sisma del 2012, ha portato i miei interlocutori a interrogarsi sempre più e a vari livelli – individuale, comunitario e istituzionale – riguardo alle problematiche economiche, sociali, politiche e ambientali attuali che coinvolgono queste aree rurali e riguardo al valore della propria storia e memoria.

Aver scelto di dedicarmi a un contesto così vicino a me, scoprire che «l'“esotico” è sorprendentemente vicino»,²⁰ per usare ancora le parole di James Clifford, si è rivelato un esperimento etnografico interessante e ha portato indubbiamente molti vantaggi. Non avere ostacoli linguistici e culturali da superare ha facilitato notevolmente la raccolta dei dati, e anzi la conoscenza pregressa del dialetto e della toponomastica orale locali mi ha permesso di ricostruire lo stretto legame che questi *commons* hanno intessuto nel corso dei secoli con l'ambiente circostante e con le percezioni che le comunità locali hanno avuto nei suoi confronti. Inoltre, il fatto di conoscere personalmente da tempo i miei interlocutori ed essere già immerso nel contesto di ricerca ha senza dubbio favorito ulteriormente l'acquisizione di molte informazioni. Prima di tutto mi è stato possibile avere accesso in tempi brevi agli archivi delle partecipanze, dei comuni e delle parrocchie, fatto tutt'altro che scontato, poiché spesso la burocrazia delle amministrazioni comunali e la scarsa collaborazione delle istituzioni private rendono molto lento e faticoso l'accesso ai fondi archivistici, la cui consultazione era per me fondamentale per comprendere i cambiamenti nella struttura dei *commons* e nella composizione delle comunità locali.

²⁰ J. CLIFFORD, 1999: 27.

Al tempo stesso la mia presenza sul campo ha creato a più riprese un effetto di straniamento. Inizialmente le partecipanze erano sia per me che per i miei interlocutori niente più che una curiosità locale, il cui interesse era giustificato dal fatto che queste istituzioni possedevano una storia molto antica, poco conosciuta o dimenticata. Era dunque il mio interesse per la storia e le tradizioni locali a giustificare la mia presenza sul campo e le mie domande, che venivano spesso percepite dai miei informatori come inusuali, dal momento che si trattava pur sempre dei luoghi nei quali sono nato e cresciuto e di una realtà che è sempre stata presente sotto gli occhi di tutti. Eppure, proprio nel momento in cui andavo a cercare di rendere esplicito l'implicito, era evidente la difficoltà, da parte dei miei interlocutori, di rispondere in modo chiaro anche a domande semplici come: «Che cos'è la partecipanza?». Questa istituzione era sempre stata presente nella memoria collettiva locale, non c'era mai stato bisogno di renderla oggetto di una riflessione. Al contrario, era evidente come anche all'interno degli stessi comuni ci fossero molte persone che non avevano nemmeno mai sentito nominare le partecipanze. Si trattava quindi di un'alterità vicina, ma spesso sconosciuta o tutt'al più considerata alla stregua di una semplice *curiosity*, di un elemento tipico di questo paesaggio rurale adatto solamente agli appassionati di folklore, e che solo il perdurare di una situazione economica incerta aveva riportato all'attenzione delle comunità.

A questo punto il posizionamento dell'antropologo diventava estremamente rilevante. Il mio status ibrido – di *insider*, in quanto originario dei luoghi oggetto della mia ricerca, e di *outsider*, non essendo un membro delle istituzioni che stavo studiando e avendo ricevuto una formazione da antropologo che mi consentiva di prendere in qualche modo le distanze dal mio contesto di origine – mi permetteva, tramite la mia presenza e le mie domande, di accendere un interesse nuovo tra le comunità da me studiate. Questo interesse si è concretizzato fin da subito, ad esempio nella richiesta, da parte di una partecipanza e di due amministrazioni comunali, di lasciare una copia di quanto avrei scritto perché fosse conservata nei loro archivi. Il fatto che queste comunità non si trovassero dall'altra parte del mondo e che non ci fossero nemmeno barriere linguistiche tra loro e

ciò che avrei scritto di loro ha fatto sì che vi fosse immediatamente un tentativo di appropriarsi di quello che l'“esperto” proveniente dall'accademia aveva da dire. Da parte delle comunità vi era un forte desiderio di trovare una fonte di legittimazione in più sul proprio diritto ad esistere, e questo è un aspetto etico della ricerca che l'antropologo non può in alcun caso far passare in secondo piano.

6.4 – Verso un'antropologia pubblica.

Da quando ho iniziato la mia ricerca, ci sono state molte occasioni di confronto in cui i miei interlocutori chiedevano un maggiore coinvolgimento da parte degli “esperti” e del mondo accademico per dar voce a queste aree da essi stessi percepite come marginali e periferiche. È infatti ancora ben radicata l'idea secondo cui la scienza dovrebbe offrire fatti certi e incontrovertibili sulla natura, l'economia e la società, fungendo da guida per le scelte pratiche delle persone comuni.²¹ Il segretario di una partecipazione, ad esempio, commentando un convegno universitario sui *commons* al quale aveva partecipato, mi disse in proposito: «I convegni sono interessanti e le discussioni teoriche sono importanti, ma noi abbiamo dei problemi oggi e dobbiamo prendere delle decisioni oggi». ²² La necessità di una scienza che non rimanga chiusa nella torre d'avorio dell'accademia, ma che sappia confrontarsi con i problemi quotidiani delle comunità, con le scelte individuali e le politiche locali, e che sappia soprattutto riconoscere le competenze degli attori locali, veniva dunque avvertita anche da molte persone incontrate sul campo.²³

La stessa divisione di ruoli tra scienza e politica, se vogliamo usare la distinzione evocata da Latour, mi si è ripresentata in occasione di vari incontri. Le comunità comprese entro i confini della

²¹ Cfr. H. COLLINS, T. PINCH, 1995: 184-192.

²² Note di campo, Villa Fontana (BO), 12 novembre 2015.

²³ Cfr. H. COLLINS, T. PINCH, 1998: 116-124.

Partecipanza di Villa Fontana,²⁴ seppur di piccole dimensioni, sono particolarmente attive nell'organizzazione di incontri pubblici per promuovere le attività e la storia locali e per discutere dei problemi sociali ed economici percepiti, riuscendo a coinvolgere anche esperti e autorità del mondo accademico, politico e religioso. Questi incontri vengono solitamente organizzati in occasione di feste e ricorrenze particolari, e sono promossi dai più disparati gruppi delle comunità – l'amministrazione comunale, le parrocchie, la partecipanza, le cooperative agricole presenti sul territorio, i centri sociali e le associazioni culturali di paese. Durante il mio periodo di ricerca vi sono stati vari incontri di questo tipo, in cui solitamente gli esperti erano invitati con l'intento di fornire alle comunità riflessioni ed eventuali strumenti validi per uscire dalla perdurante crisi economica.

Queste occasioni di incontro sono state paradigmatiche, perché mostravano come anche in un contesto occidentale, moderno e familiare l'antropologo avesse modo di usare i propri metodi e le proprie competenze per dar voce alla complessità di un fenomeno. L'elemento più interessante che emergeva da questi confronti collettivi era l'immagine della scienza che ne risultava: nel momento stesso in cui veniva invocata dalle comunità per essere una guida alla risoluzione delle crisi locali, appariva sempre più chiaro che l'idea di una scienza lontana dalla società e dalla politica poteva funzionare solo a patto di affrontare problemi che interessavano a pochi. Quando invece era un'intera comunità a mobilitarsi perché si sentiva in qualche misura minacciata o marginalizzata, allora diventava evidente che le decisioni venivano prese senza bisogno di aspettare le certezze da parte degli esperti. Jason Corburn ha espresso molto chiaramente le sfaccettature e le criticità di questa interazione tra scienziati, tecnici, esperti, e comunità locali:

«Should a community defer to professionals, trusting that the findings are accurate and that they are sharing all the information they have? Do professionals have an obligation to take

²⁴ Si tratta di alcune frazioni del comune di Medicina che comprendono, complessivamente, meno di 4.000 abitanti. Di questi, solamente poche centinaia sono oggi membri effettivi della partecipanza, meno del 10% della popolazione.

account of community-generated information and to incorporate it, somehow, into their formal analyses? Should local accounts of health risk ever trump expert knowledge? Can we imagine a situation in which we should *not* put our lives and community well-being in the hands of technical experts?». ²⁵

Un primo compito pubblico dell'antropologo che fa ricerca sotto casa potrebbe dunque essere quello di rendere esplicito non solo all'accademia, ma anche a un pubblico più vasto, che prendere decisioni navigando tra incertezze e fatti contraddittori è un comportamento comune tanto agli scienziati, quanto ai politici e ai membri ordinari della comunità, e che in una situazione come quella del contesto appena descritto sono in gioco differenti concezioni di natura, territorio, risorse e memorie condivise. ²⁶ Le partecipanze esistono ancora nonostante due secoli di esperti, scienziati e politici che ne avevano decretato l'inutilità e l'inevitabile scomparsa, e la loro forza è stata saper reagire ad ogni minaccia esterna immaginando strategie e alternative partendo "dal basso", dalle comunità che ne facevano parte. La loro presenza dovrebbe servire alle stesse comunità di oggi per riflettere sulla possibilità di creare forme originali di conoscenza, gestione e innovazione del territorio, attraverso un'azione che «does not devalue science, but rather re-values forms of knowledge that professional science has excluded and democratizes the inquiry and decision-making processes». ²⁷

Perché l'antropologo possa avere un ruolo pubblico e possa dunque parlare a un uditorio più ampio è però necessario trovare prima un linguaggio adatto per farlo. L'antropologia, come anche le altre scienze sociali, soffre spesso della tendenza a usare tecnicismi che non favoriscono la divulgazione di nuove prospettive tra un pubblico estraneo all'accademia. Dovremmo invece domandarci, in quanto antropologi, se non gioverebbe al rapporto con il campo e con i nostri interlocutori adottare un linguaggio comprensibile a molti, se non a tutti, cosa che può essere fatta

²⁵ J. CORBURN, 2005: 3.

²⁶ Cfr. H. COLLINS, T. PINCH, 1995: 184-192.

²⁷ J. CORBURN, 2005: 3.

molto più facilmente “sotto casa”, dove non ci sono barriere linguistiche e culturali da valicare. L’obiettivo di un’antropologia pubblica dovrebbe infatti essere anche quello di «imparare a restituire ai soggetti che ci hanno confidato una parte delle loro vite qualcosa che li ripaghi dello sforzo, del tempo che ci hanno dedicato, aiutandoli al tempo stesso a capire chi siamo e che cosa facciamo, rendendoli partecipi di quello sguardo critico che è il contributo più importante e necessario dell’antropologia come sapere della differenza».²⁸

Anche in questo caso, l’occasione per riflettere sulla necessità di trovare metodi e linguaggi adeguati mi è arrivata dal contesto stesso della mia ricerca. La mia presenza sul campo ha suscitato curiosità e interesse da parte delle comunità che stavo studiando. Nel 2013 la Partecipanza di Villa Fontana mi ha coinvolto in un progetto organizzato insieme all’amministrazione comunale che aveva l’intento di far conoscere meglio la storia dell’ente e del territorio ai ragazzi delle scuole secondarie di primo grado comunali. Non vi era solamente una motivazione auto-celebrativa – che pure era presente, e si potrebbe parlare a lungo del legame tra storia, memoria, identità ed invenzione della tradizione –²⁹ ma anche della realizzazione, da parte della partecipanza, di non essere più un’istituzione di primo piano nel contesto locale, dal momento che ormai coinvolge attivamente solo una piccola percentuale della popolazione.

Da parte mia è stata soprattutto un’occasione per riflettere sull’apertura dell’antropologia, sulla necessità di coinvolgere pubblici diversi e di parlare un linguaggio più chiaro. Raccontare e interagire su temi come l’ambiente, la storia e l’identità insieme a un pubblico di undicenni è stato un esercizio virtuoso e molto interessante: si tratta infatti di un pubblico estremamente curioso e impegnativo al tempo stesso, che costringe a trovare soluzioni nuove per trasmettere concetti che spesso utilizzano un linguaggio troppo tecnico e settoriale. Se vogliamo che le nostre ricerche abbiano un valore anche al di fuori dell’accademia, cioè dove si svolge la vita quotidiana delle

²⁸ A. BISCALDI, 2015: 14.

²⁹ Cfr. B. ANDERSON, 2000; E.J. HOBBSAWN, T. RANGER, 1994.

persone e dove vengono prese le decisioni, allora dobbiamo imparare a farci capire in modo chiaro da interlocutori diversi, coinvolgerli e motivarli in prima persona a interessarsi ai problemi locali che li riguardano.³⁰

Il progetto scolastico a cui ho preso parte dura ormai da cinque anni e ha avuto impatti diversi ma ugualmente importanti sulle persone coinvolte: per i ragazzi membri della partecipazione è stata un'occasione per riscoprire, o più spesso scoprire per la prima volta la propria storia, e poter ragionare sulla costruzione e sul valore della propria memoria e identità. Per tutti gli altri è stata un'occasione per pensare criticamente al rapporto tra la storia del proprio territorio e le identità locali. Nelle classi solo una piccola parte degli studenti proveniva da famiglie della partecipazione ed emergeva quindi anche la necessità di pensare al tipo di coinvolgimento che l'antropologo può creare tra i vari soggetti con cui entra in contatto, e soprattutto alle possibilità di riflettere sul valore del passato e del territorio per risignificare una storia condivisa e ancora valida nel presente, come scrive Marc Augé: «sì, i nostri oggetti sono storici, ma non si cancellano: si trasformano».³¹ In altre parole, come suggeriscono Kirsten Hastrup e Peter Elsass, è necessario che l'antropologo si domandi non solo “per conto di chi” sta parlando, ma anche “a chi”.³²

La necessità di far riflettere un pubblico ampio sui modi in cui ci si appropria e si gestisce il territorio è più che mai urgente, anche in un contesto moderno e familiare come quello descritto. Il rischio di una visione dell'ambiente relegato a elemento fisso, neutro e muto che fa da sfondo alla vita sociale è quello di vederlo riemergere prepotentemente solo in occasione dei gravi disastri ecologici – dissesto idrogeologico, inondazioni, eventi sismici, uniti all'incuria e al sovrasfruttamento delle terre coltivabili da parte dell'uomo. Inoltre, un altro compito importante di un'antropologia pubblica che opera in un contesto rurale come quello descritto è quello di rendere esplicita l'importanza della legittimazione esterna delle pratiche locali di gestione del territorio, in

³⁰ Cfr. F. DEI, 2007; A. BISCALDI, 2015.

³¹ M. AUGÉ, 2007: 42.

³² K. HASTRUP, P. ELSASS, 1990: 307.

mancanza della quale le aree più marginali e periferiche sono destinate all'abbandono, all'impovertimento del paesaggio e allo spopolamento, e gli esempi in questo senso non si contano.

In conclusione, il caso delle partecipanze emiliane suggerisce che un'antropologia pubblica può trovare un terreno fertile di applicazione pratica anche in Italia, anche e soprattutto "sotto casa". Perché ciò avvenga è però necessaria in primo luogo una sana autocritica del nostro modo di fare antropologia: dobbiamo chiederci per chi e per quali motivi facciamo ricerca, per chi e a chi scriviamo, quale linguaggio usiamo, quali scopi vogliamo raggiungere, se le nostre ricerche vogliono accrescere un sapere teorico che non uscirà mai dall'accademia o se piuttosto vogliono proporre concrete possibilità di cambiamento, modi alternativi di guardare al mondo e risolvere o sollevare problemi che i nostri interlocutori sentono come prioritari.³³ Il tema dei *commons*, poiché costringe il ricercatore ad affrontarlo da più prospettive possibile, evitando ogni riduzionismo e facendo dialogare diverse discipline, dovrebbe anche favorire il superamento di quel fenomeno di "enclosures accademica" ancora fin troppo presente e radicato. Sia ai Tropici sia sotto casa, l'antropologia ha enormi potenzialità nel coinvolgere esperti e pubblici sempre più ampi e diversi e di dedicarsi a temi di rilevanza pubblica, e anche in Italia gli antropologi dovrebbero cercare di fare etnografia e di far conoscere le proprie prospettive nelle scuole, negli ospedali, nelle istituzioni pubbliche e private, nei contesti marginali e periferici, in tutti i luoghi in cui avvengono i processi decisionali e la riproduzione del sapere.

Se il coinvolgimento dell'antropologo si limita a produrre riflessioni teoriche illuminanti solo per i pochi all'interno dell'accademia che le leggeranno, se si limita a raccontare una storia, una memoria e un rapporto con il territorio che ormai significano qualcosa solo per pochi, allora ne uscirà piuttosto impoverito. Se, al contrario, la presenza dell'antropologo diventa il pretesto per mantenere vivo, anche in un contesto occidentale, moderno e familiare, un legame forte tra le comunità – per quanto cambiate possano essere – e l'ambiente in cui si trovano a vivere – anch'esso

³³ Cfr. N. SCHEPER-HUGHES, 2009.

mai del tutto stabile – e per pensare ad alternative e ad altri futuri possibili, allora tutti ne potranno uscire in qualche misura arricchiti, e credo che in questo possa consistere l’apporto più rilevante del ruolo pubblico dell’antropologia.

Archivi consultati

APF: Archivio della Parrocchia della SS. Trinità di Fiorentina (BO).

APP: Archivio della Parrocchia di Santa Croce e San Michele di Portonovo (BO).

APSAQ: Archivio della Parrocchia di Sant'Antonio della Quaderna (BO).

ASCB: Archivio Storico del Comune di Budrio (BO).

ASCM: Archivio Storico del Comune di Medicina (BO).

ASPVF: Archivio Storico della Partecipanza di Villa Fontana (BO).

Bibliografia

- AA.VV., 1973, *Storia d'Italia. Vol. 1. I caratteri originali*, Torino: Einaudi.
- AA.VV., 2013, "Economia e società nella storia dell'Italia centrale", «Proposte e ricerche», Vol. 70, n. 1.
- ADVERSI A., 2001, *Villa Fontana. Cronistoria di una comunità e della sua Partecipanza*, s.l.: Gherli.
- AIME M., 2016, *Antropologia*, Milano: Egea.
- ALFANI G., RAO R. (a cura di), 2011, *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, Milano: Franco Angeli.
- ALFANI G., 2015, "Closing a Network. A Tale of Not-So-Common Lands (Nonantola, Sixteenth to Eighteenth Centuries)", in FERTIG G. (ed.), *Social Networks, Political Institutions, and Rural Societies*, Turnhout: Brepols, pp. 153-182.
- ALLEN R.C., 1983, "Collective Invention", «Journal of Economic Behaviour and Organization», Vol. 4, pp. 1-24.
- ALLEN R.C., 1992, *Enclosure and the Yeoman*, Oxford: Clarendon Press.
- ANDERSON B., 2000, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma: Manifestolibri [ed. or. 1983, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Londra: Verso].
- APPADURAI A., 2005, "Le merci e la politica del valore", in MORA E. (a cura di), *Gli attrezzi per vivere*, Milano: Vita e Pensiero, pp. 3-76.
- ARIOTI E., FREGNI E., TORRESANI S. (a cura di), 1990, *Le partecipanze agrarie emiliane. La storia, le fonti, il rapporto col territorio*, Nonantola: Grafiche 4Esse.
- ARMIERO M., BARCA S., 2004, *Storia dell'ambiente. Una introduzione*, Roma: Carocci.

- ASSMANN J., 1997, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino: Einaudi [ed. or. 1992, *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, Monaco: Oscar Beck].
- AUGÉ M., 1999, *Disneyland e altri nonluoghi*, Torino: Bollati Boringhieri [ed. or. 1997, *L'impossible voyage. Le tourisme et ses images*, Parigi: Payot&Rivages].
- AUGÉ M., 2007, *Il mestiere dell'antropologo*, Torino: Bollati Boringhieri [ed. or. 2006, *Le metier d'anthropologue: sens et liberte*, Parigi: Galilée].
- BARBAGLI M., KERTZER D.I. (a cura di), 2003, *Storia della famiglia in Europa. Il lungo Ottocento*, Roma-Bari: Laterza.
- BARDHAN P., RAY I., 2008, *The Contested Commons. Conversations between Economists and Anthropologists*, New York: Wiley.
- BELLETTINI A., 1971, *La popolazione delle campagne bolognesi alla metà del secolo XIX*, Bologna: Zanichelli.
- BENOZZO F., 2010, *Etnofilologia*, Napoli: Liguori.
- BENOZZO F., 2015, "Toponimi orali di area alto-italiana: una stratigrafia semantico-motivazionale", «Quaderni di semantica», Vol. 35, pp. 219-173.
- BENOZZO F., 2016, *Il giro del mondo in ottanta saggi. Vol. 1. Linguistica, etnolinguistica, dialettologia*, Roma: Aracne.
- BERGE E., 2006, "Protected Areas and Traditional Commons: Values and Institutions", «Norsk Geografisk Tidsskrift – Norwegian Journal of Geography», Vol. 60, n. 1, pp. 65-76.
- BEVILACQUA P., ROSSI-DORIA M., 1984, *Le bonifiche in Italia dal settecento ad oggi*, Roma-Bari: Laterza.
- BISCALDI A., 2015, "'Vietato mormorare'. Sulla necessità della ricerca antropologica in Italia", «Archivio Antropologico Mediterraneo on line», Vol. 17, n. 1, pp. 13-18.

- BLOCH M., 1969, *Apologia della storia o mestiere dello storico*, Torino: Einaudi [ed. or. 1949, *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, Parigi: Armand Colin].
- BOATTINI A. SARNO S., PEDRINI P., MEDORO C., CARTA M., TUCCI S., FERRI G., ALÙ M., LUISELLI D., PETTENER D., 2015, "Traces of Medieval Migrations in a Socially Stratified Population from Northern Italy. Evidence from Uniparental Markers and Deep-rooted Pedigrees", «Heredity», Vol. 114, pp. 155-162.
- BONCOEUR J., THOUEMENT H., 1997, *Le idee dell'economia. Testi e storia. Vol. 1, Da Platone a Marx*, Bari: Dedalo [ed. or. 1989, *Histoire des idées économiques. Tome 1, De Platon à Marx*, Parigi: Éditions Nathan].
- BONINO M., 2001, "Imbarcazioni e navigazione a Bologna", in TOZZI FONTANA M. (a cura di), *Bologna e l'invenzione delle acque. Saperi, arti e produzione tra '500 e '800*, Bologna: Compositori, pp. 166-173.
- BOROFKY R. (a cura di), 2000, *L'antropologia culturale oggi*, Roma: Meltemi [ed. or. 1994, *Assessing Cultural Anthropology*, New York: McGraw-Hill].
- BOSERUP E., 1965, *The Conditions of Agricultural Growth. The Economics of Agrarian Change under Population Pressure*, Londra: Allen & Unwin.
- BOURDIEU P., 2007, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna: Il Mulino [ed. or. 1979, *La distinction. Critique sociale du jugement*, Parigi: Minuit].
- BRAUDEL F., 1958, "Histoire et sciences sociales: la longue durée", «Annales: Économies, sociétés, civilisations», Vol. 4, pp. 725-753.
- BRAVO G., DE MOOR T., 2008, "The Commons in Europe: From Past to Future", «International Journal of the Commons», Vol. 2, n. 2, pp. 155-161.
- BREDA N., 2005, "Per un'antropologia dell'acqua", «La ricerca folklorica», Vol. 51, pp. 3-16.
- BREDA N., 2012, "Antropologia dell'ambiente oggi", in KOTTA C.P., *Antropologia culturale*, Milano: McGraw-Hill.

- BURKE P., 2001, *Eyewitnessing. The use of images as historical evidence*, Londra: Reaktion Books.
- CAMPORESI P., 1989, *La terra e la luna. Alimentazione folclore società*, Milano: Il Saggiatore.
- CARDONA G.R., 1985, *La foresta di piume. Manuale di etnoscienza*, Roma-Bari: Laterza.
- CARDONA G.R., 2009, *Antropologia della scrittura*, Torino: UTET Università.
- CATTANEO C., 1844, *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, Milano: Maranesi e Macchi.
- CAVALLO F.L., 2011, *Terre, acque, macchine. Geografie della bonifica in Italia tra Ottocento e Novecento*, Reggio Emilia: Diabasis.
- CAZZOLA F., 1986, "Tecnici e bonifica nella più recente storiografia sull'Italia contemporanea", «Società e storia», Vol. 32, pp. 419-439.
- CAZZOLA F., 1996, *Storia delle campagne padane dall'Ottocento a oggi*, Milano: Mondadori.
- CHIESA A., 1992, *La carta della pianura bolognese di Andrea Chiesa. 1740-1742*, Bologna: Grafis.
- CLIFFORD J., 1999, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Torino: Bollati Boringhieri [ed. or. 1988, *The Predicament of Culture: Twentieth-Century Ethnography, Literature and Art*, Cambridge: Harvard University Press].
- CLIFFORD J., MARCUS G.E., 2005, *Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia*, Roma: Meltemi [ed. or. 1986, *Writing Culture. The Poetics and Politics of Ethnography*, Berkeley: University of California Press].
- COCCOLI L., 2014, "Dai Commons al Comune: temi e problemi", «Fogli di Filosofia», Vol. 5, pp. 3-15.
- COLE J.W., WOLF E.R., 1994, *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Roma: NIS [ed. or. 1974, *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, New York: Academic Press].
- COLLINS H., PINCH T., 1995, *Il Golem. Tutto quello che dovremmo sapere sulla scienza*, Bari: Dedalo [ed. or. 1993, *The Golem. What Everyone Should Know about Science*, Cambridge: Cambridge University Press].

- COLLINS H., PINCH T., 1998, *The Golem at Large. What You Should Know about Technology*, Cambridge: Cambridge University Press.
- CORBURN J., 2005, *Street Science. Community Knowledge and Environmental Health Justice*, Cambridge: The MIT Press.
- CSORDAS T.J., 1990, "Embodiment as a Paradigm for Anthropology", «Ethos», Vol. 18, n. 1, pp. 5-47.
- CURIS G., 1926, *In difesa delle Partecipanze Emiliane*, Roma: C. De Alberti.
- DAWES R.M., 1973, "The Commons Dilemma Game: An N-Person Mixed-Motive Game with a Dominating Strategy for Defection", «OR! Research Bulletin», Vol. 13, pp. 1-12.
- DEI F., 2007, "Sull'uso pubblico delle scienze sociali dal punto di vista dell'antropologia", «Sociologia», Vol. 2, pp. 1-15.
- DEL PANTA L., 1980, *Le epidemie nella storia demografica italiana. Secoli XIV-XIX*, Torino: Loescher.
- DEL PANTA L., FIORENTINI V., MORTONI P., 1999, "Aspetti del regime demografico nel centese e in altre aree della bassa pianura emiliana tra il XVIII e il XIX secolo", in PONI C., SAMARITANI A. (a cura di), *Cento e la partecipazione agraria*, Ferrara: Corbo, pp. 3-46.
- DE MARTINO E., 2009, *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Milano: Il Saggiatore.
- DE MOOR M., SHAW-TAYLOR L., WARDE P. (eds.), 2002, *The Management of Common Land in North West Europe. 1500-1850*, Turnhout: Brepols.
- DE MOOR T., 2015, *The Dilemma of the Commoners. Understanding the Use of Common-Pool Resources in Long-Term Perspective*, Cambridge: Cambridge University Press.
- DE MOOR T., LABORDA-PEMÁN M., LANA-BERASAIN J.M., VAN WEEREN R., WINCHESTER A., 2016, "Ruling the Commons. Introducing a New Methodology for the Analysis of Historical Commons", «International Journal of the Commons», Vol. 10, n. 2, pp. 529-588.

- DESCOLA PH., PALSSON G. (eds.), 1996, *Nature and Society. Anthropological Perspectives*, Londra: Routledge.
- DESCOLA PH., 2014, *Oltre natura e cultura*, Firenze: Seid Editori [ed. or. 2005, *Par-delà nature et culture*, Parigi: Gallimard].
- DINI V., 1980, *Il potere delle antiche madri*, Torino: Boringhieri.
- DIOZZI I., GIGLI U., MELEGA G., 1925, *Le partecipanze emiliane e il decreto legge 22 maggio 1924 n. 751. Memoriale*, Cento: Tipografia A. Nannini.
- DISCO N., KRANAKIS E., 2013, *Cosmopolitan Commons. Sharing Resources and Risks across Borders*, Cambridge: The MIT Press.
- DURKHEIM E., MAUSS M., 1903, “De quelques formes primitives de classifications: contribution à l'étude des representations collectives”, «Année Sociologique», Vol. 6, pp. 1-72.
- DURKHEIM E., 2005, *Le forme elementari della vita religiosa. Il sistema totemico in Australia*, Roma: Meltemi [ed. or. 1912, *Les formes élémentaires de la vie religieuse. Le système totémique en Australie*, Parigi: Les Presses Universitaires de France].
- EDGERTON D., 2008, *The Shock of the Old. Technology and Global History since 1900*, London: Profile Books.
- ELIADE M., 2008, *Trattato di storia delle religioni*, Torino: Bollati Boringhieri [ed. or. 1948, *Traité d'histoire des religions*, Parigi: Payot & Rivages].
- FABBRI G.F., 1818, *Contro il progetto della divisione de' fondi della Partecipanza di Medicina e dell'assegnazione degli stessi ai partecipanti invece delle rendite. Memoria*, Bologna: Sassi.
- FARINELLI F., 2009, *La crisi della ragione cartografica*, Torino: Einaudi.
- FAVOLE A., 2013, “Non chiamatela solo H₂O”, «Corriere della Sera», 04/03/2013.
- FERRARI C., GAMBI L. (a cura di), 2000, *Un Po di terra. Guida all'ambiente della bassa pianura padana e alla sua storia*, Reggio Emilia: Diabasis.

- FERTIG G. (ed.), 2015, *Social Networks, Political Institutions, and Rural Societies*, Turnhout: Brepols.
- FIOCCA A., LAMBERINI D., MAFFIOLI C. (a cura di), 2003, *Arte e scienza delle acque nel Rinascimento*, Venezia: Marsilio.
- FORSTER LLOYD W., 1833, *Two Lectures on the Checks to Population*, Oxford: Oxford University Press.
- FRASSOLDATI C., 1936, *Le partecipanze agrarie emiliane*, Padova: CEDAM.
- FREGNI E. (a cura di), 1992, *Terre e comunità nell'Italia Padana. Il caso delle Partecipanze Agrarie Emiliane: da beni comuni a beni collettivi*. Brescia: Edizioni Centro Federico Odorici.
- GALLETTI V., 1950, *Proprietà collettiva nell'Emilia. La Partecipanza di Villa Fontana*, Roma: Pontificium Istitutum Utriusque Juris [tesi di laurea].
- GAMBI L., 1973, "I valori storici dei quadri ambientali", in AA.VV., *Storia d'Italia. Vol. 1. I caratteri originali*, Torino: Einaudi, pp. 3-60.
- GAMBI L., MILANESI M., PINELLI A., 1996, *La galleria delle carte geografiche in Vaticano. Storia e iconografia*, Modena: Panini.
- GEERTZ C., 1987, *Interpretazione di culture*, Bologna: Il Mulino [ed. or. 1973, *The Interpretation of Cultures: Selected Essays*, New York: Basic Books].
- GANI GALLINO T. (a cura di), 1989, *Le Grandi Madri*, Milano: Feltrinelli.
- GOETHE J.W., 2006, *Viaggio in Italia*, Milano: Fabbri [ed. or. 1816-1817, *Italienische Reise*, s.l.: s.e.].
- GREENHOUSE C.J., 1985, "Anthropology at Home: whose Home?", «Human Organization», Vol. 44, n. 3, pp. 261-264.
- GROSSI P., 1977, *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano: Giuffrè.

- HALBWACHS M., 1987, *La memoria collettiva*, Milano: Unicopli [ed. or. 1968, *La mémoire collective*, Parigi: Presses Universitaires de France].
- HANN C., HART K., 2011, *Antropologia economica. Storia, etnografia, critica*, Torino: Einaudi [ed. or. 2011, *Economic Anthropology. History, Ethnography, Critique*, Cambridge: Polity Press].
- HARDIN G., 1968, “The Tragedy of the Commons”, «Science», Vol. 162, n. 3859, pp. 1243-1248.
- HARDIN G., 1998, “The Feast of Malthus. Living within Limits”, «The Social Contract», Vol. 8, n. 3, pp. 181-187.
- HARRIS M., 2015, *Buono da mangiare. Enigmi del gusto e consuetudini alimentari*, Torino: Einaudi [ed. or. 1998, *Good to Eat. Riddles of Food and Culture*, Illinois: Waveland Press].
- HASTRUP K., ELSASS P., 1990, “Anthropological Advocacy. A Contradiction in Terms?”, «Current Anthropology», Vol. 31, n. 3, pp. 301-311.
- HAYANO D.M., 1979, “Auto-Ethnography: Paradigms, Problems and Prospects”, «Human Organization», Vol. 38, pp. 99-104.
- HIRSCH E., O’HANLON M., 1995, *The Anthropology of Landscape. Perspectives on Place and Space*, Oxford: Clarendon Press.
- HOBBSAWM E.J., RANGER T. (a cura di), 1994, *L’invenzione della tradizione*, Torino: Einaudi [ed. or. 1983, *The Invention of Tradition*, Cambridge: Cambridge University Press].
- INGOLD T., 2000, *The Perception of the Environment. Essays on Livelihood, Dwelling and Skill*, Londra: Routledge.
- INGOLD T., PALSSON G. (eds.), 2013, *Biosocial Becomings. Integrating Social and Biological Anthropology*, New York: Cambridge University Press.
- JACKSON A. (ed.), 1987, *Anthropology at Home*, New York: Travistock Publications.
- JAHAN I., 2014, “Revisiting ‘Nativity’. Doing ‘Anthropology at Home’ in Rural Bangladesh”, «Anthropology», Vol. 2, n. 3, p. 123.

- JANSSEN M., LINDAHL T., MURPHY J., 2015, “Advancing the Understanding of Behaviour in Social-Ecological Systems: Results from Lab and Field Experiments”, «Ecology and Society», Vol. 20, n. 4, p. 34.
- KAIJSER A., 2002, “System Building from Below: Institutional Change in Dutch Water Control Systems”, «Technology and Culture», Vol. 43, n. 3, pp. 521-548.
- KAIN R.J.P., CHAPMAN J., OLIVER R.R., 2004, *The Enclosure Maps of England and Wales. 1595-1918*, Cambridge: Cambridge University Press.
- KOPITOFF I., 2005, “La biografia culturale degli oggetti: la mercificazione come processo”, in MORA E. (a cura di), *Gli attrezzi per vivere*, Milano: Vita e Pensiero, pp. 77-113.
- KOTTAK C.P., 2012, *Antropologia culturale*, Milano: McGraw-Hill.
- LAMPHERE L., 2004, “The Convergence of Applied, Practicing, and Public Anthropology in the 21st Century”, «Human Organization», Vol. 63, n. 4, pp. 431-443.
- LATOUR B., 1998, *La scienza in azione. Introduzione alla sociologia della scienza*, Torino: Edizioni di Comunità [ed. or. 1987, *Science in Action. How to Follow Scientists and Engineers through Society*, Cambridge: Harvard University Press].
- LATOUR B., 2005, *Reassembling the Social. An Introduction to Actor-Network-Theory*, New York: Oxford University Press.
- LATOUR B., 2009, *Non siamo mai stati moderni*, Milano: Elèuthera [ed. or. 1991, *Nous n'avons jamais été modernes. Essai d'anthropologie symétrique*, Parigi: La Découverte].
- LÉVI-STRAUSS C., 1991, *Il totemismo oggi*, Milano: Feltrinelli [ed. or. 1962, *Le Totémisme aujourd'hui*, Parigi: Les Presses Universitaires de France].
- LEWIS D., 1973, “Anthropology and Colonialism”, «Current Anthropology», Vol. 14, n. 5, pp. 581-602.
- LIGI G., 2011, “Valori culturali del paesaggio e antropologia dei disastri”, «La ricerca folklorica», Vol. 64, pp. 119-129.

- LINDHOLM K.J., SANDSTRÖM E., EKMAN A.K., 2013, “The archaeology of the commons”, «Journal of Archaeology and Ancient History», Vol. 10, pp. 3-49.
- LIVI BACCI M., 2002, *Storia minima della popolazione del mondo*, Bologna: Il Mulino.
- LOCKE J., 2010, *Il secondo trattato sul governo*, Milano: RCS Libri [ed. or. 1690, *An Essay Concerning the True Original, Extent, and End of Civil Government*, Londra: Awnsham Churchill].
- MAFFIOLI C.S., 2001, “La scienza delle acque e la questione del Reno. Il Seicento”, in TOZZI FONTANA M. (a cura di), *Bologna e l'invenzione delle acque. Saperi, arti e produzione tra '500 e '800*, Bologna: Compositori, pp. 28-37.
- MALAGOLI G., PICCININI R., ZAMBELLI M. L. (a cura di), 2006, *Nonantola: storia, arte, cultura*, Nonantola: Centro Studi Storici Nonantolani.
- MALTHUS T.R., 1997, *Saggio sul principio di popolazione*, Torino: Einaudi [ed. or. 1798, *An Essay on the Principle of Population, as it Affects the Future Improvement of Society*, Londra: s.e.].
- MANCINI P.S., REGNOLI O., GUIDOTTI A., BARBETTI R., MELLONI M., 1872, *Dei diritti del comune di Medicina sul patrimonio medicinese: esposizione di fatto e di ragione pel comune di Medicina nella sua causa contro la partecipazione*, Bologna: Monti.
- MANGIAMELI G., 2010, *Le abitudini dell'acqua. Antropologia, ambiente e complessità in Africa occidentale*, Milano: Unicopli.
- MARIANI A., VIGANÒ E. (a cura di), 2002, *Il sistema agroalimentare dell'Unione Europea*, Roma: Carocci.
- MAUSS M., 1904-1905, “Essai sur les variations saisonnières des sociétés Eskimo. Étude de morphologie sociale”, «Année Sociologique», Vol. 9, pp. 4-70.
- MAUSS M., 1936, “Les techniques du corps”, «Journal de Psychologie», Vol. 32, p. 4-23.
- MCKEOWN T., 1979, *L'aumento della popolazione nell'era moderna*, Milano: Feltrinelli [ed. or. 1976, *The Modern Raise of Population*, Londra: Edward Arnold].

- MERCHANT C., 1988, *La morte della natura*, Milano: Garzanti [ed. or. 1980, *The Death of Nature: Women, Ecology and Scientific Revolution*, San Francisco: Harper&Row].
- MONARI P., 1996, *Censimento e catalogazione degli oratori esistenti nel territorio di Medicina*, Bologna: Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici dell'Emilia.
- MONTANARI V., BETTINI A., 1984, *I dipinti ad olio di Luigi Bertelli*, Casalecchio di Reno: Grafis.
- MORA E. (a cura di), 2005, *Gli attrezzi per vivere*, Milano: Vita e Pensiero.
- MUGHAL M.A.Z., 2015, "Being and Becoming Native: a Methodological Enquiry into Doing Anthropology at Home", «Anthropological Notebooks», Vol. 21, n. 1, pp. 121-132.
- NEESON J.M., 1993, *Commoners: Common Right, Enclosure and Social Change in England. 1700-1820*, Cambridge: Cambridge University Press.
- NERVI P. (a cura di), 1998, *I demani civici e le proprietà collettive. Un diverso modo di possedere, un diverso modo di gestire*, Padova: CEDAM.
- NETTING R.M., 1976, "What Alpine Peasants Have in Common: Observations on Communal Tenure in a Swiss Village", «Human Ecology», Vol. 4, pp. 135-146.
- NETTING R.M., 1996, *In equilibrio sopra un'Alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina del Vallese*, Roma: NIS [ed. or. 1981, *Balancing on an Alp. Ecological Change and Continuity in a Swiss Mountain Community*, Cambridge: Cambridge University Press].
- NUVOLARI A., 2004, "Collective Invention during the British Industrial Revolution: the Case of the Cornish Pumping Engine", «Cambridge Journal of Economics», Vol. 28, n. 1, pp. 347-363.
- ORLANDI P., 1991, *Memorie storiche della terra di Medicina e suo circondario*, Bologna: Atesa [ed. or. 1852, Bologna: Bortolotti].
- OSTROM E., 2006, *Governare i beni collettivi*, Venezia: Marsilio [ed. or. 1990, *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge: Cambridge University Press].

- PARINI G., 2006, *Storia di Medicina. Dalla Repubblica Cispadana alla Grande Guerra 1796-1918*, Imola: Bacchilega.
- PELLEGRINI G.B., 1990, *Toponomastica italiana*, Milano: Hoepli.
- PESCI G., UGOLINI C. (a cura di), 1995, *La Salara. Storia di un luogo e di un restauro*, Bologna: Compositori.
- PONI C., 1976, *Un paesaggio a due dimensioni: fossi e cavedagne della pianura cispadana nei secoli XIV-XVIII*, Bologna: Il Mulino.
- PONI C., 1982, *Fossi e cavedagne benedicon le campagne. Studi di storia rurale*, Bologna: Il Mulino.
- PONI C., 1995, “Caratteri della navigazione padana meridionale”, in PESCI G., UGOLINI C. (a cura di), *La Salara. Storia di un luogo e di un restauro*, Bologna: Compositori, pp. 111-121.
- PONI C., SAMARITANI A. (a cura di), 1999, *Cento e la partecipazione agraria*, Ferrara: Corbo.
- PONI C., 2009, *La seta in Italia. Una grande industria prima della rivoluzione industriale*, Bologna: Il Mulino.
- POTEETE A.R., JANSSEN M., OSTROM E., 2010, *Working Together: Collective Action, the Commons, and Multiple Methods in Practice*, Princeton: Princeton University Press.
- RANGONI D., 1881, *Considerazioni e proposte sulla Partecipanza di Medicina*, Bologna: Monti.
- RAO R., 2006, “Le risorse collettive nell’Italia medievale”, «Reti Medievali», voce di Repertorio.
- SAHLINS M., 1986, *Isole di storia. Società e mito nei mari del Sud*, Torino: Einaudi [ed. or. 1985, *Islands of History*, Chicago: University of Chicago Press].
- SALVATORE R., 2002, *Sante Marie degli alberi. Culti mariani arborei in Abruzzo*, Teramo: Andromeda.
- SAMOGGIA A., 1986, *Fonti per la storia demografica della pianura bolognese in età moderna. Il movimento della popolazione nelle aree di Molinella e del Centese*, Modena: Mucchi.

- SAMUELS W.J., BIDDLE J.E., DAVIS J.B. (eds.), 2003, *A Companion to the History of Economic Thought*, Chichester: Wiley.
- SANGIORGI F., 2004, “La bonifica del territorio medicinese dal ‘400 ad oggi”, «Brodo di Serpe. Miscellanea di cose medicinesi», Vol. 2, pp. 83-88.
- SANGIORGI V., 1990, *L'archivio storico della Partecipanza Agraria di Villa Fontana. 1481-1950*, s.l., s.e.
- SARTI G., CURIS G., 1929, *Ricorso straordinario a Sua Maestà Vittorio Emanuele III Re d'Italia*, Bologna: La Grafica Emiliana.
- SCHEPER-HUGHES N., LOCK M., 1987, “The Mindful Body. A Prolegomenon to Future Work in Anthropology”, «Medical Anthropological Quarterly», Vol. 1, n. 1, pp. 6-41.
- SCHEPER-HUGHES N., 2009, “Making Anthropology Public”, «Anthropology Today», Vol. 25, n. 4, pp. 1-3.
- SEPPILLI T., 1989, “Le Madonne arboree: note introduttive”, in GIANI GALLINO T. (a cura di), *Le Grandi Madri*, Milano: Feltrinelli, pp. 101-117.
- SERENI E., 1982, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari: Laterza.
- SERVETTI DONATI F., 1981, “Un’antica istituzione scomparsa: la Partecipanza di Budrio”, «Il Carrobbio», Anno VII, pp. 405-418.
- SEVERI C., 2004, *Il percorso e la voce. Un’antropologia della memoria*, Torino: Einaudi.
- SHIVA V., 2008, *Le guerre dell’acqua*, Milano: Feltrinelli [ed. or. 2002, *Water Wars. Privatisation, Pollution and Profit*, Cambridge: South End Press].
- SIMONI G., 1861, *Sunto storico dell’origine e del diritto legittimo del patrimonio del Consorzio Partecipante di Medicina e Ganzanigo*, Imola: Tipografia Ignazio Galeati e F.
- SIMONI G., 1880, *Cronistoria del Comune di Medicina*, Bologna: Compositori.
- SIMONI G., 1881, *Il patrimonio dei poveri nella terra di Medicina*, Medicina: Tipografia Toffaloni.

- SIMONI G., 1972, *I monumenti di Medicina*, Bologna: s.e. [ed. or. 1884, Medicina: Tipografia Toffaloni].
- SMITH A., 2003, "Landscape Representation: Place and Identity in Nineteenth-Century Ordnance Survey Maps of Ireland", in STEWART P., STRATHERN A. (eds.), *Landscape, Memory and History*, Londra: Pluto Press, pp. 71-88.
- STEINER PH., 2003, "Physiocracy and French Pre-Classical Political Economy", in SAMUELS W.J., BIDDLE J.E., DAVIS J.B. (eds.), *A Companion to the History of Economic Thought*, Chichester: Wiley, pp. 63-77.
- STEWART J.H., 1977, *Teoria del mutamento culturale. La metodologia dell'evoluzione multilineare*, Torino: Boringhieri [ed. or. 1955, *Theory of Culture Change. The Methodology of Multilinear Evolution*, Urbana-Chicago: University of Illinois Press].
- STEWART P., STRATHERN A. (eds.), 2003, *Landscape, Memory and History*, Londra: Pluto Press.
- STIVANI P., 1982, *Luigi Bertelli: 1832-1916*, Bologna: Il Nuovo Laboratorio.
- TORRENTE A., SCHLESINGER P., 2011, *Manuale di diritto privato*, Milano: Giuffrè.
- TOZZI FONTANA M. (a cura di), 2001, *Bologna e l'invenzione delle acque. Saperi, arti e produzione tra '500 e '800*, Bologna: Compositori.
- VAN AKEN M., 2012, *La diversità delle acque. Antropologia di un bene molto comune*, Pavia: Edizioni Altravista.
- VAN DER PLOEG J.D., 2009, *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Roma: Donzelli [ed. or. 2008, *The New Peasantries. Struggles for Autonomy and Sustainability in an Era of Empire and Globalization*, Londra: Sterling].
- VENTUROLI R., 2004, *La partecipazione agraria di Nonantola. Storia e documenti*, Nonantola: Centro Studi Storici Nonantolani.

- VIAROLI P., TAJÈ L., ROSSETTI G., 2000, "Gli ecosistemi delle acque interne", in FERRARI C., GAMBI L. (a cura di), *Un Po di terra. Guida all'ambiente della bassa pianura padana e alla sua storia*, Reggio Emilia: Diabasis, pp. 109-134.
- VIAZZO P.P., 1990, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna: Il Mulino [ed. or. 1989, *Upland Communities. Environment, Population and Social Structure in the Alps since the Sixteenth Century*, Cambridge: Cambridge University Press].
- VIAZZO P.P., 2000, *Introduzione all'antropologia storica*, Roma-Bari: Laterza.
- VIVEIROS DE CASTRO E., 2014, *Cannibal Metaphysics. For a Post-Structural Anthropology*, Minneapolis: Univocal.
- WHITE L.A., 1969, *La scienza della cultura. Uno studio sull'uomo e la civiltà*, Firenze: Sansoni [ed. or. 1949, *The Science of Culture. A Study of Man and Civilization*, New York: Grove Press].
- WOLF E.R., 1955, "Types of Latin American Peasantry: A Preliminary Discussion", «*American Anthropologist*», New Series, Vol. 57, n. 3, pp. 452-471.
- WOLF E.R., 1957, "Closed Corporate Peasant Communities in Mesoamerica and Central Java", «*Southwestern Journal of Anthropology*», Vol. 13, n. 1, pp. 1-18.
- WOLF E.R., 1986, "The Vicissitudes of the Closed Corporate Peasant Community", «*American Ethnologist*», Vol. 13, n. 2, pp. 325-329.
- WOOLF S.J., 1990, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Roma-Bari: Laterza [ed. or. 1990, *Napoléon et la conquête de l'Europe*, Parigi: Flammarion].
- YELLING J.A., 1977, *Common Field and Enclosure in England. 1450-1850*, Londra: Macmillan.
- ZAMAGNI V., 1986, "L'economia", in ZANGHERI R. (a cura di), *Bologna*, Roma-Bari: Laterza, pp. 245-314.
- ZANGHERI R. (a cura di), 1986, *Bologna*, Roma-Bari: Laterza.

Ringraziamenti

Una ricerca sui *commons* non può evidentemente essere il risultato di un lavoro individuale: dietro a queste pagine c'è infatti il contributo più o meno consapevole di molte persone. Per questo motivo desidero ringraziare soprattutto il mio relatore Giuliano Pancaldi, che in questi anni è stato per me una guida preziosa, presente e attenta, e che ha creduto nella qualità del mio lavoro ancor prima che venisse scritto.

Un grande ringraziamento va ai membri del CIS, in particolar modo ad Anna Guagnini, per il sincero interesse e le tante occasioni di confronto che hanno stimolato le mie ricerche. Grazie anche a Prisca Amoroso, Dean Booyesen, Anwasha Chakraborty, Rita Giuffredi, Lynn Kleinveldt, Federico Nanni, José Francisco Romero Muñoz, Anahita Rouyan, Matteo Serafini e Elisa Scerrati: compagni di viaggio in questi anni di dottorato, colleghi, amici.

Per l'accesso agli archivi e alle fonti primarie il mio ringraziamento va, in particolare, a don Cesare Caramalli, Cesare Lenzi, Gloria Malavasi e Angela Petrucciani.

Cercare di condurre una ricerca che vada aldilà dei classici steccati disciplinari non è cosa semplice e non sarebbe stato possibile senza la disponibilità e i suggerimenti di molti che, di persona o a distanza, hanno discusso con me questi temi, consigliandomi letture, prospettive e percorsi. Per questo il mio ringraziamento va a Guido Alfani, Francesco Benozzo, Alessio Boattini, Raffaella Campaner, Bernard Carlson, Marco Casari, Franco Cazzola, Dario Cosi, Tine De Moor, Matteo Di Tullio, Laura Federzoni, Tim Ingold, Massimo Mazzotti, Vera Negri Zamagni. Ognuno di questi incontri, anche il più breve e occasionale, è stato per me prezioso. Sono in debito anche con tutte le persone che, in occasione dei convegni a cui ho partecipato – specialmente alle conferenze dell'EASA – hanno commentato per primi queste pagine, spronandomi a migliorarle. Grazie anche a Veronica Binda e ai partecipanti alla Summer School di Business History ad Ancona nel settembre 2015.

Naturalmente, niente di tutto questo sarebbe stato possibile senza il sostegno, l'interesse e l'affetto della mia famiglia e dei miei amici, a cui questa tesi è dedicata.

